

PRETIOPERAI

n° 54-55 • Marzo 2002



*Come
vegliare
in questo
tempo?*

Sommario

↳ EDITORIALE (<i>Roberto Fiorni</i>)	3
↳ VEGLIARE IN TEMPO DI GUERRA	15
• Bombe cieche (<i>lettera a Bush di Najra Hotaky</i>)	16
• Tra emozioni e pensieri (<i>Luigi Forigo</i>)	17
• Anche l'Italia è in guerra... (<i>Matilde Compasta</i>)	20
• Veglia come silenzio (<i>Maria Grazia Galimberti</i>)	23
• Le nostre complicità con l'ingiustizia (<i>Carlo Maria Martini</i>)	29
• Dopo la tragedia di Genova (<i>Enrico Peyretti</i>)	33
• Sguardi dalla stiva (<i>a cura di Sandro Artoli e Roberto Fiarini</i>)	39
↳ IL VANGELO NEL TEMPO	55
• La fede essenziale. Pensieri e letture (<i>Bruno Ambrosini</i>)	56
• I nuovi schiavi del mondo (<i>Desmond Tutu</i>)	61
• Salmo 48	62
↳ VOCI DALLE TRIBÙ	63
• Quale vita sulle montagne di Celestino? (<i>Pasquale Iannamorelli</i>)	65
• A Sulmona, in spirito di semplicità francescana (<i>fra Masseo</i>)	69
• Una Casa per la Pace a Sulmona (<i>Anna Sarno</i>)	72
↳ FRAMMENTI DI VITA	75
• Condividiamo i nostri "frammenti" (<i>Mario Signorelli</i>)	76
• Bolivia e dintorni (<i>Luigi Sonnenfeld</i>)	77
↳ RICORDANDO EMILIO COSLOVI	81
• Breve cronaca di una "partenza" (<i>Alberto De Nadai</i>)	82
• In fabbrica, anche lui operaio (<i>alcune testimonianze</i>)	83
• In memoria di Emilio (<i>Franco Marangan</i>)	84
• In morte di don Emilio Coslovi (<i>Eugenio Ravignani, vescovo di Trieste</i>)	86
• Al fratello Eugenio vescovo (<i>i preti operai presenti al funerale</i>)	88
↳ CI SCRIVONO	89
• Dov'è il terrorismo, la civiltà, la chiesa? (<i>Roberto Sciolla</i>)	89
• Cercando il canto dell'anima (<i>Maria Delfina Rossano</i>)	91
↳ RECENSIONI	93

Editoriale

Roberto FIORINI

Sono le ultime ore del 2001. È tempo di veglioni nei quali si sta svegli per divertirsi e dimenticare.

Di un altro tipo di veglia la fede biblica custodisce la memoria. Un invito pressante, ricorrente nella Bibbia e in particolare nei Vangeli, è, infatti, quello di essere vigilanti. Vigilanza carica di attesa e di speranza. Uno degli aspetti che la qualifica è il saper discernere il tempo, quello della quotidianità e quello che si esprime in eventi che connotano un'epoca. Un rimprovero severo, messo sulle labbra di Gesù, così risuona: "perché sapete conoscere il tempo meteorologico, se sarà sereno o verrà la pioggia, e non sapete discernere da voi stessi ciò che è giusto?".

L'elemento determinante è "ciò che è giusto" nei tempi e nella storia: nel sacrario della coscienza e, contestualmente, nella esteriorità e materialità che connota la concretezza della vita umana. Nella Bibbia la stella polare che tutto deve guidare – il discernimento come giudizio critico, le parole da dire e le azioni da compiere – si concretizza in "ciò che è giusto". Di fronte a questo non è possibile chiamarsi fuori dichiarando la propria incompetenza o estraneità. Dio stesso veglia perché la bussola di "ciò che è giusto" non vada perduta e chiama a non essere preda del sonno e a vietarsi la fuga nella illusione.

Vegliare vuol dire stare svegli, esercitare una vigilanza che è un continuo riprendere coscienza di quanto mi accade e di quanto succede nel mondo. Vegliare è esercitare uno sguardo di amore alla vita, al nostro mondo ed ai suoi abitanti, soprattutto quando il potere della morte sembra tutto travolgere.

Un esempio di vigilanza amorosa la troviamo nel messaggio che la presidente dell'associazione delle donne afgane ad Amburgo ha inviato a Bush:

"Noi donne diamo la vita, per noi è la cosa più importante. La vita di

ogni essere umano. Portiamo il lutto per i morti del Suo popolo, signor Presidente. Il lutto per il nostro popolo non trova tregua.

Signor Presidente, lasci sopravvivere i nostri bambini, le nostre sorelle e i nostri vecchi. La vita è la sola cosa che possiedono. Non permetta che si bombardi la popolazione civile. Le bombe sono cieche. Cieche come i terroristi”.

La risposta al messaggio sappiamo quale è stata: l'uso delle bombe a grappolo, che per esperienza consolidata mietono vittime soprattutto tra i civili; colorate di giallo, dello stesso colore dei sacchetti di alimenti sganciati dagli stessi aerei, quale “aiuto umanitario”!

Anche stasera al telegiornale hanno detto che in Afghanistan continuano i bombardamenti aerei. Non si capisce che cosa ci sia ancora da bombardare. Dicono che stanno cercando il mullah Omar e lo sceicco Osama e allora bombardano. Tra le macerie si vede la scarpa di un bambino. Della guerra non si è visto quasi nulla. Del resto era stato preannunciato che essa sarebbe stata nuova e segreta. La CNN si autocensura e i giornalisti sono tenuti alla larga. Tuttavia non è possibile oscurare del tutto i “danni collaterali”: parola cinica e oscena con la quale si indicano le vite umane innocenti annientate e le strutture che servono a vivere distrutte dalle bombe.

Il presidente del nuovo governo afgano ha chiesto di porre fine ai bombardamenti aerei sulle popolazioni della sua terra, ma il Pentagono ha risposto che essi proseguiranno finché gli obiettivi non saranno stati raggiunti. Così i “danni collaterali” continueranno con metodica regolarità. La guerra ha le sue regole. Essa è regola a se stessa. “La potenza non necessita una giustificazione al di fuori di se stessa: essa è scopo e non solo mezzo. Già Kant, due secoli fa, scriveva: “la guerra non ha bisogno di alcun motivo particolare, il prestigio che essa apporta al vincitore è sufficiente... La potenza deve mostrarsi potente”. Il comandante supremo delle forze alleate in Kosovo Wensley Clark dichiarava alla fine delle ostilità: “Una volta che si è superata la soglia del ricorso alla forza militare, bisogna utilizzarla in modo tanto possibile quanto decisivo per raggiungere l'obiettivo”¹.

Negli Stati Uniti si erano levate voci anche autorevoli nel tentativo di orientare una risposta alla sfida lanciata l'11 settembre non basata

¹ T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti 2001, pagg. 312-313.

sull'ottusità della forza delle armi². Una risposta che, introducendo una discontinuità, rompesse la routine della "guerra perpetua per una pace perpetua"³. Invece, di nuovo, viene riconfermato che potenza e prestigio sono i demoni che guidano le mosse: supreme irrealtà rispetto alla concretezza della vita umana nel suo nascere, vivere e morire che avviene in ogni essere umano. Come al solito la loro azione si esercita a più livelli. Ciò che incatena, sottraendo agli esseri umani l'autonomia e la dignità profonda, è "legione" cioè pluralità che concorre a "demonizzare" la vita e le relazioni umane sotto la spirale meccanica della potenza e del prestigio.

Le considerazioni che seguono si propongono di manifestare il nostro vegliare con la parola ed il pensiero in questo momento storico oscuro ed angosciante.

Dove sta la parola vera

È difficile cucire parole sensate, capaci di svelare, almeno un po', la tragedia "globalizzata" che sta vivendo il genere umano. Immagini e parole sono preda della propaganda: siamo immersi in una sequenza di bollettini di guerra, più o meno intelligenti o sfacciati. Si sente lontano un miglio che l'informazione è truccata, che la verità delle cose è altrove. Alcuni fotogrammi sono ossessivamente riprodotti, diventano essi soli l'ombelico della "verità" presentata. Quello che non conviene è occultato, "desaparecido" per sempre.

"Una delle prime vittime della guerra è la verità. Le guerre moderne sono ingaggiate nei campi di battaglia, ma anche soprattutto nei mezzi di comunicazione sociale. La menzogna e la manipolazione della

² Il giornalista politico William Pfaff dell'*International Herald Tribune* scriveva il 17 settembre 2001: "La replica di una nazione civilizzata, che crede nel bene, in una società umana, e si oppone al male, deve essere strettamente mirata e, soprattutto, intelligente. I missili sono armi ottuse. Questi terroristi sono abbastanza svegli da far sì che siano altri a pagare il prezzo per ciò che loro hanno fatto e poi sfruttarne i risultati. Una reazione impazzita da parte degli Stati Uniti, che faccia altre vittime, è ciò che essi vogliono: getterà benzina sul fuoco dell'odio che già infiamma la loro ipocrita certezza di essere nel giusto riguardo i loro atti criminali contro persone innocenti. Ciò che agli Stati Uniti serve è una fredda riflessione su come siamo arrivati a questo punto. E ancora di più è necessario prevedere i disastri che potrebbero nascere in futuro". Citato in Gore Vidal, *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo*, Fazi Ed. 2001, pag. 22

³ *Ibidem*, pag. 7

verità, la demonizzazione dell'avversario e l'intossicazione della popolazione con desideri di vendetta e di odio, rendono difficile il negoziato..."⁴.

Le parole, per poter pretendere un po' di verità, dovrebbero uscire dal silenzio, nascere da una interruzione, essere eco di grida che, invece, si perdono nel deserto.

Sulla cattedra devono salire le vittime, non i piazzisti che le vendono come mercanzia per trarre profitto dall'ultima loro goccia di sangue. Le vittime, dunque. Nella nudità del loro essere tali. Carne di una umanità annientata e distrutta. Nella loro uguaglianza e nobiltà nativa, prima che intervengano gli interessi di ogni tipo a stabilirne le classificazioni, i diritti di precedenza e di appartenenza.

Se si deve parlare di diritti umani – non è questa la bandiera che sventola l'occidente? – partiamo allora dai diritti delle vittime, dal diritto della loro umanità offesa.

Mettiamole insieme tutte in fila. Iniziamo pure da quelle delle Tween towers, con tutto il carico di orrore e disperazione e di morte.

Però subito allineiamo le altre. Già, tutte le altre.

Da dove partiamo? Dai bambini irakeni che da 10 anni muoiono per l'embargo occidentale dei medicinali? Dai milioni di morti di fame, non perché la natura sia matrigna, ma per gli abissali squilibri dei rapporti economici? Dalle vittime dei bombardamenti scatenati sul paese islamico più povero "per combattere il terrorismo" e dalle masse umane afgane fuggite chi sa dove verso l'inverno, attraverso campi minati... L'elenco può continuare...

Queste vittime sono invisibili, cioè inesistenti. Se è un crimine contro l'umanità uccidere gente che lavora per colpire il simbolo mondiale del potere economico, è identico crimine quello che continua ad essere perpetrato contro innocenti che vengono bombardati.

Questa prima parola serve a sollevare il velo della ipocrisia che vuole ammantare di eticità e di "umanità" una guerra il cui bersaglio passa inevitabilmente attraverso la popolazione civile. Il grido e il lamento della popolazione martoriata che noi non possiamo udire rappresentano la verità nella sua nudità ed infermità. Tutte le parole che "prescindono" da questa dimensione profondamente umana della verità, o intenzionalmente la oscurano, sono avvelenate, inducono una intossicazione collettiva delle menti e dei cuori.

⁴ Documento di gruppo di Vescovi cattolici e Pastori evangelici latino-americani del settembre scorso (ADISTA 69/2001).

Nelle tragedie greche la proclamazione della verità di quanto si stava svolgendo era affidata al coro, perché i protagonisti della scena erano in qualche modo preda di una cecità che li rendeva ottusi rispetto agli eventi di cui erano i soggetti. Shakespeare affida la verità ai buffoni di corte. Solo loro vedono il reale e solo loro, proprio perché buffoni, hanno la libertà di dire quello che agli altri è interdetto, per interesse, per paura di ritorzioni, per oscuramento del cuore, per complicità. Nella Bibbia spesso la verità profonda delle cose è affidata al grido che, nella sua forma più matura, diventa lamentazione, protesta e invocazione. In mezzo al frastuono degli eventi storici si dice che Dio ode il grido degli oppressi, identificati con coloro cui sono negati i diritti di vita, espressi dalle tre figure dell'orfano, la vedova e lo straniero. Anche se l'inerzia della storia, dominata dai rapporti di forza, mille volte ha travolto i più deboli, paradossalmente proprio dalle loro labbra esce il grido più vero della creatura che anela ad un senso del vivere umano che viene negato, represso ed annientato.

Non in nome di Dio (e neanche in nome nostro)

Il rito della guerra prevede che Dio venga tirato in ballo. Naturalmente il pensiero corre al fondamentalismo islamico che ha conosciuto un notevole sviluppo in questi ultimi decenni. Su questo bastino le parole di Tahar Ben Jelloun, di origine marocchina, che ha recentemente pubblicato in Italia "L'Islam spiegato ai nostri figli". In un'intervista al Corriere della sera, richiesto su quello che pensa dei Talebani, risponde: "sono musulmani, ma non rispettano la Parola di Dio e del profeta Maometto. Sono pazzi, pericolosi, ignoranti e barbari. L'Islam ha le sue malattie, ma non tutto l'Islam ha il cancro... Il terrorismo proviene da un Islam insegnato con odio e malevolenza. Agli adolescenti non è stata detta la verità su Allah e sul Profeta".

Convienne soffermarsi pure sul divino evocato nella cultura secolarizzata e occidentale.

"Libertà duratura" è il nome dato alla guerra che, nel momento in cui scriviamo, si continua a combattere in Afghanistan. Tuttavia questo è un nome di seconda o terza mano. Quello coniato per primo conteneva una pretesa che va ben aldilà di quello narrato nella mitologia greca a proposito di Prometeo, che ruba il fuoco agli dei. "Giustizia infinita" era il nome originale, poi modificato, così è stato detto, per non avere ostacoli diplomatici con i paesi islamici moderati. Esso evoca uno sforamento, un aldilà di quello che è umanamente concepibile. Da un lato l'aggettivo "infinito" indica che non vi sono più confini, né di tem-

po né di spazio né di numero⁵. Dall'altro, il temine "giustizia", così qualificato, afferma una pretesa sovrumana, trascendente, assoluta, che appartiene al solo ambito del divino. Un tale nome dato ad una guerra, a questa guerra, rappresenta una infinita follia. Gli antichi Greci dicevano che la dismisura si trascina sempre dietro la Nemesis! Nessuna invocazione di benedizione divina (God bless America) può redimere una guerra che si propone senza misura.

Questo trova periodica conferma negli appelli che il presidente americano fa, quando parla, usando un linguaggio metafisico, della lotta del bene contro il male. Lo stesso faceva Reagan contro l'impero del male di allora, che era l'URSS; poi papà Bush contro il Rais irakeno ed ora... La pretesa di incorporare tutto il bene, identificando l'altro come male, è quanto di più idolatrico si possa immaginare, perché per principio rifiuta anche il minimo riconoscimento del proprio male e delle proprie responsabilità oggettive. Anche in ordine alla lunga crisi afghana.

No, non c'è nessun Dio in questa guerra. Quel dio con l'elmetto è scimmia della verità, è il grande animale truccato con abiti divini. Ci sono solo scenari apocalittici ed infernali. Da qui non nasce nessuna speranza. Forse mai come in questo momento trovano piena attualità le parole di S. Weil: "Viviamo un'epoca priva di avvenire. L'attesa di ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia"⁶.

In una sequenza del film "Viaggio a Kandahar", vi è un dialogo molto bello tra la protagonista e il medico americano di colore che era diventato tale dopo aver combattuto come soldato successivamente a fianco di due etnie tra loro avversarie. "Perché sei venuto qui in Afghanistan?". "Per incontrare Dio... Poi un giorno ho visto due bambini feriti, uno

⁵ "senza limiti spaziali: una volta conclusa la campagna in Afghanistan è prevista una "seconda fase". ... Potrà dirigersi inizialmente contro i paesi ritenuti complici perché accoglierebbero reti di terroristi clandestini, in Medio Oriente, in Asia, in Africa e in America Latina... Si passerà quindi ad una terza fase, in cui le operazioni avranno come bersaglio un nemico più pericoloso: l'Iraq...

Senza limiti temporali: un giorno dopo l'altro, l'amministrazione Bush ripete incessantemente che sarà una guerra lunga, forse infinita... Se vogliamo credere a certe visioni da incubo, la guerra potrebbe durare cinquant'anni, e comunque "ben oltre la nostra vita", per citare il vice presidente Dich Cheney, che dall'11 settembre se ne sta nascosto in un bunker segreto vicino a Washington" (Ph. S. Golub, *A Washington, una nuova presenza imperiale*, in *Le monde diplomatique* gennaio 2002 4-5).

⁶ S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, pag. 12.

accanto all'altro, appartenenti a due gruppi etnici tra loro nemici, e allora ho cominciato a fare il medico..."⁷.

Vegliare in questo tempo

Vi sono i bombardamenti che avvengono in Afghanistan; e ci sono bombardamenti mediatici e politici che succedono qui e nelle varie parti del mondo.

L'obiettivo è raggiungere l'unanimità: tutti devono parlare la stessa lingua. Chi dissente è indiziato. Chi pone interrogativi è un disfattista. Quello che si pretende è che tutti consentano nel dire che questa guerra è giusta, che è sacrosanta la partecipazione italiana, nonostante quello che dice la costituzione, che i metodi seguiti, cioè i bombardamenti a tappeto non solo degli obiettivi militari, decisi dall'alleato-padrone americano sono il metodo migliore, più sicuro e pulito, per battere il terrorismo, e che questa, e solo questa, è la difesa della libertà e del bene contro la barbarie e il male. Gli effetti si vedono nei dibattiti trasformati in stadi dove si deve fare il tifo o in un ring, le cui regole del gioco prevedono che siano solo due i contendenti. Ogni altra pluralità è interdetta. Come in un referendum il copione prevede solo due possibilità: o essere favorevole a questa "guerra infinita", che per ora si svolge nel teatro afgano ma domani chi sa dove; oppure sei per il terrorismo, anzi, sei un suo fiancheggiatore e forse più, perché vai in piazza... O sei americano ("siamo tutti americani!") o sei affetto di antiamericanismo. Non è previsto dal canovaccio che uno possa essere contro la politica economica e militare statunitense e vivere un sincero cordoglio per l'angoscia ed il lutto che ha investito tanti di loro, vittime di una strage di massa.

La "guerra" provoca una intossicazione generale che entra nei circuiti della vita e del lavoro, nei rapporti umani e nella convivenza. Questa tossicosi radicalizza le patologie ed i problemi già presenti, induce un degrado nel tessuto sociale. La grande ipocrisia legittima i metodi bellici applicati alla vita quotidiana. La legge del più forte viene avvalorata come metodo di ordine.

La miscela che esplode nelle teste è questa: chi possiede la forza ha dalla sua anche la ragione e quindi la giustizia, o almeno la giustificazione. I mezzi per farsi valere equivalgono al diritto di usarli. Una ragione senza forza non serve a niente, anzi, è colpevole. Chi ha la forza detta il diritto.

⁷ Ricostruzione mnemonica.

La guerra "semplifica" tutto. La riduzione della realtà al dominio della forza ed alla sua logica toglie lo spazio al pensiero ed ai colori, nonché alla possibilità di esprimere parole che pretendano di sottrarsi al campo circoscritto ed imposto dall'evento bellico. Per questo è necessario scontrarsi con questo ostacolo, se sta a cuore la conoscenza della realtà, evitando la fuga nell'oblio e nel sogno. S. Weil scriveva nel 1942 all'amico J. Bousquet, invalido della grande guerra: "la realtà della guerra è la realtà più preziosa da conoscere, perché la guerra è l'irrealtà stessa. Conoscere la realtà della guerra significa... cogliere l'unità dei contrari, giungere alla conoscenza del reale"⁸. Significa cioè vedere la congiunzione tra l'applicazione della forza bellica, con tutta la sua logica distruttiva, e l'immensa infelicità umana che essa produce. È noto che noi fuggiamo l'infelicità come gli animali fuggono il fuoco. Lo sguardo vaga altrove, incapace di fissarla. Anche chi l'ha conosciuta nella propria carne cerca disperatamente l'oblio. Eppure l'infelicità è la sola realtà della guerra: esseri umani ridotti a puro oggetto di distruzione, a "effetti collaterali", oppure esseri umani ridotti a oggetti che distruggono. "La guerra e le sue vittime sono la stessa cosa, il resto sono solo dollari che si muovono tra le banche" (Gino Strada).

Prescindere dall'infelicità prodotta dalla guerra vuol dire condannarsi ad essere preda della irrealtà. Moltissimi discorsi sentiti in questi mesi da chi ha il potere di occupare i media manifestano l'assoluta ignoranza della realtà della guerra, perché di tutto si parla, meno dell'infelicità umana che in essa viene prodotta che è la sola cosa assolutamente vera. Così la guerra, per chi non ne è colpito direttamente, resta un gioco di parole, un'astrazione, un tifo, una dialettica verbale; mentre per chi ha in mano le leve del potere è una occasione d'oro, da procurarsi o da cogliere, per estendere la dimensione bellica ai conflitti sociali e politici operando dei giri di vite tesi a restringere gli spazi sociali di agibilità partecipativa e di democrazia sostanziale all'interno di singoli stati, per imporre più facilmente oneri economici e la riduzione di diritti che si pensavano acquisiti⁹.

Questa guerra, che si vuole all'altezza di un mondo globalizzato, va ad aggiungersi a quello che rimane il crimine fondamentale contro il genere umano, che consiste nell'abissale squilibrio organizzato, teorizzato

⁸ S. Weil, *L'amore di Dio*, pag. 149.

⁹ S. Weil, *Riflessioni...*, pag. 50 "Un potere, qualunque esso sia, deve sempre tendere ad affermarsi all'interno per mezzo dei successi ottenuti all'esterno, perché questi successi gli offrono mezzi di costrizione più potenti".

e sostenuto con la potenza delle armi, che condanna alla perenne insufficienza di beni minimi vitali una grandissima parte di umanità. Questo crimine continua a consumarsi senza che si profili all'orizzonte l'alba di un giorno nuovo¹⁰. I mezzi ci sono. Non sono mai stati tanto imponenti e abbondanti come in questi ultimi decenni. Mai tanto sperpero è avvenuto. La loro concentrazione e il loro controllo sono nelle mani di pochi. Una immensa infelicità di una umanità ridotta a puro oggetto pesa come un macigno sul mondo. Questo *ordine* mondiale si vuole mantenere promuovere e custodire in nome della civiltà e della libertà!¹¹.

Esso è chiaramente connotato da un male essenziale:

"Il male essenziale dell'umanità (è) la sostituzione dei mezzi ai fini... È

Ph. S. Golub, *A Washington...*, "la Guerra ha sempre avuto un volto bifronte, interno ed esterno. Già Aristotele, parlando del tiranno, aveva osservato che a volte egli faceva la guerra 'per privare i suoi sudditi degli agi e dell'ozio, e per imporre loro il bisogno di un capo'", pag. 5.

Il rapporto annuale dell'Agenzia Americana per i diritti umani, Human Right Watch, recentemente pubblicato, in 670 pagine riporta la situazione dei diritti umani in 66 paesi e mette in luce come dietro la guerra al terrorismo si consumano le repressioni di tutte le opposizioni e la violazione dei diritti umani.

¹⁰ In un libro-intervista E. Wiesel alla domanda: "in molti suoi libri lei evoca un'altra sofferenza, che ha vissuto poco dopo la guerra, in Francia: la povertà materiale, la fame. Come reagisce dinanzi alla miseria in continuo aumento nei paesi industrializzati? In particolare la povertà per le strade di una città come New York è davvero spaventosa" risponde: "Sì, è così. Orribile. Il cibo che i ristoranti di New York buttano via, per esempio, basterebbe a nutrire, a sfamare un continente come l'Africa. Continuiamo a protestare, a gridare, ad allarmare i governi. Che altro potremmo fare? Purtroppo sono convinto che i Paesi industrializzati pagheranno caro questo genere di delitto, perché di un delitto si tratta. Sappiamo che interi popoli muoiono di fame, o di malattia, e a noi costerebbe davvero poco spedir loro cibo, farmaci, medici, infermieri. La pagheremo cara". (E. Wiesel e M. De Saint Cheron, *Il male e l'esilio*, Baldini & Castoldi, pag. 70).

¹¹ "Lo scopo delle Forze armate degli Stati Uniti è proteggere e promuovere gli interessi nazionali degli Stati Uniti e, se la deterrenza fallisce, sconfiggere decisamente le minacce a questi interessi... Come potenza globale, gli Stati Uniti hanno importanti interessi geopolitici in tutto il mondo... La strategia di difesa si basa sul presupposto che le forze USA abbiano capacità di proiettare potenza su scala mondiale... Il modo per imporre la volontà degli Stati Uniti può essere quello di cambiare il regime di uno stato avversario od occupare un territorio straniero finché gli obiettivi strategici siano realizzati" (*Quadrennial Defense Review*, 30 settembre 2001: *Rapporto del Dipartimento della Difesa*. <http://www.defenselink.mil/>).

*questo rovesciamento del rapporto tra il mezzo e il fine, è questa follia fondamentale che rende conto di tutto ciò che vi è d'insensato e di sanguinoso nel corso della storia. La storia dell'umanità viene a coincidere con la storia dell'asservimento che fa degli uomini, oppressi e oppressori, il puro zimbello degli strumenti di dominio che essi stessi fabbricano, e riduce così l'umanità vivente a essere cose tra le cose inerti*¹².

Rimanere svegli sul "ciò che è giusto" significa mantenere vivo quel criterio, che troviamo enunciato nel Vangelo, dell'albero e dei suoi frutti. Sono questi che testimoniano della bontà dell'albero e della sua vera natura. Lo smarrimento dell'orientamento alla giustizia e al bene universale degli umani, sacrificati al "peso" dei mezzi ed alla corsa sfrenata per il loro controllo – questi occupano tutto lo spazio del valore delle cose – equivale a perdere la capacità del gusto a valutare la bontà dei frutti e, quindi, anche a discernere la qualità dell'albero che li produce. È questa la crisi profonda nella quale si dibatte la nostra "civiltà superiore".

Un breve flash su quanto sta accadendo in Italia.

Che vuol dire restare svegli e vegliare a casa nostra? Innanzitutto cercare più di prima di dare respiro al pensiero, alla comprensione della realtà, rifiutandosi di rinunciare al senso critico e di accettare come misura delle cose la legge del più forte. Vuol dire mantenere la barra della mente e del cuore orientata al discernimento di ciò che "è giusto" nel concreto.

Ed è proprio sul "ciò che è giusto" che è in atto un oscuramento profondo. Il potere forte che si è installato con il voto popolare vuole chiaramente determinare da sé e per sé "ciò che è giusto" ed esserne il padrone. È il dominio della forza che rivendica l'ultima parola sul diritto in termini di assoluto privilegio: quello di non essere giudicato da nessuno perché a nessuno è tenuto a rispondere, quello di essere "a priori" non giudicabile per pretesa impunità. È l'indecente arroganza padronale di collocare ai propri piedi lo stato di diritto, usando e sovvertendo le sue stesse regole, e creandone di nuove, funzionali alla rivendicazione del privilegio.

Contestualmente si erodono alla radice, con l'applicazione sistematica del fondamentalismo neoliberalista, i diritti, costati decenni di lotte, che riguardano i bisogni essenziali e la dignità degli esseri umani nel lavo-

¹² S. Weil, *Riflessioni...*, pag. 54-55.

ro, nella salute, nei tre soldi che servono per vivere decentemente gli ultimi anni della vita. Il privilegio che si struttura e si estende richiede come condizione, e provoca come conseguenza, l'appesantirsi dell'oppressione sociale: dalle condizioni materiali alla dimensione psicologica e spirituale. I redditi più alti ricevono nuovi vantaggi, quelli più bassi vengono tagliati.

Le manovre che hanno per oggetto le pensioni, la libertà di licenziare, l'intensificazione della flessibilità, la riduzione delle tutele sanitarie, i risparmi sul costo del lavoro, puntano tutte alla erosione sistematica delle garanzie collettive che, ovviamente, interessano le classi sociali più deboli. I risultati di queste operazioni conducono inesorabilmente all'aumento della condizione di precarietà ed insicurezza nella vita delle persone. Nella disumanità di una guerra che pesa come un macigno sull'umanità, si acutizza anche questa "lotta di classe" condotta contro la parte meno protetta della popolazione verso nuove forme di schiavitù e di totale sottomissione.

È un momento storico duro quello che stiamo vivendo. Un motivo in più per amare la vita e questo mondo ferito, non lasciando le ragioni a cui è legato il senso e la bellezza della vita umana alla retorica ed alla propaganda dei responsabili della loro distruzione. È questa la "lotta come amore" da sostenere con forza, per vegliare nel tempo con la lampada che illumina ciò che è giusto nella concretezza di questa unica vita.

* * *

Post Scriptum

Nel messaggio finale del sinodo dei Vescovi tenuto in Vaticano nel mese di ottobre vi sono 4 righe riferite all'atto terroristico dell'11 settembre, non vi è una sola parola sulla risposta bellica americana in Afghanistan. Una afasia impressionante (ADISTA 78/2001).

Non è stato, invece, afasico il card. Ruini aprendo i lavori del Consiglio permanente della CEI il 24 settembre scorso nel quale, unendosi al coro generale, dava un sostanziale avallo etico alla lunga guerra promessa da Bush e qualificando come "pseudo-moralismo" l'atteggiamento etico e culturale che "tende a vedere negli Stati Uniti la causa e la sintesi dei mali del mondo" (ADISTA 69/2001).

In questo quaderno riportiamo una parte dell'omelia tenuta in S. Ambrogio dal card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, pubblicata con il titolo "Le nostre complicità con l'ingiustizia" dal quotidiano "La Repubblica" del 7 dicembre scorso.

Per quanto ci riguarda, condividiamo in pieno un documento di pastori cattolici e protestanti dell'America Latina del quale riportiamo alcuni passaggi:

«Condanniamo ogni e qualsiasi atto terroristico, come quelli dell'11 settembre scorso che hanno suscitato rifiuto e costernazione universali per la loro follia e per le migliaia di vittime che hanno provocato, anche tra i gruppi di soccorso. Si è udito, da ogni parte, un grande clamore per la giustizia seguito da gesti di compassione e solidarietà con le vittime e i loro familiari.

Per altro lato, l'indebita trasformazione di questa richiesta di giustizia in atti di vendetta e di rappresaglia, con bombardamenti aerei contro l'Afghanistan, è ugualmente terrorismo, praticato, ora, da governi che si presentano come democratici, civili, cristiani.

I bombardamenti stanno provocando innumerevoli vittime innocenti, compresi donne, bambini e anziani, la distruzione dell'infrastruttura, l'aumento della fame e della disperazione, l'aggravamento della situazione sanitaria, gettando sulla strada milioni di rifugiati. Si è incentivata, deliberatamente, una recrudescenza della guerra civile tra fazioni politiche rivali, con rinnovate sofferenze della popolazione (...)

La prolungata indifferenza internazionale di fronte a situazioni di disumana miseria che colpiscono una parte maggioritaria e crescente della popolazione mondiale sta lasciando una scia di sofferenza e di morte in tutto il mondo e sta generando risentimenti e rivolte contro i Paesi che impongono questo nuovo ordine internazionale e ne godono i frutti, con l'appoggio di organismi internazionali e delle loro politiche di aggiustamento economico. Queste politiche neoliberiste stanno provocando disastri economici e finanziari in molti Paesi piegati sotto il peso di un debito estero implacabile o colpiti da bruschi movimenti e attacchi alle monete locali da parte del capitale speculativo (...)

Dietro quasi tutte le guerre attuali, si muovono gli interessi delle industrie belliche e la disputa per il dominio dei mercati e per il controllo delle risorse naturali strategiche, come petrolio e gas (...)

A coloro che oggi intendono giustificare la guerra, ricordiamo la ferma parola del Concilio: «Qualunque azione bellica che miri alla distruzione indiscriminata di città intere o di vaste regioni con i loro abitanti è un crimine contro Dio e contro lo stesso uomo, da condannare con fermezza e senza esitazioni» (GS n. 479) (ADISTA 69/2001).

Roberto FIORINI

VEGLIARE IN TEMPO DI GUERRA

BOMBE CIECHE

NAJRA HOTAKY*

Signor Presidente Bush, proviamo un profondo dolore per il popolo americano. Gli atti terroristici che hanno strappato la vita a tanti esseri umani sono un crimine spaventoso che noi, associazione delle donne afgane in Germania, condanniamo con tutta la nostra forza. Noi donne afgane viviamo in esilio e sappiamo che cosa significa essere vittime del fanatismo. Il regime dei Talebani non solo appoggia il terrorismo. I Talebani hanno in pochi anni annientato le istituzioni politiche, hanno mutilato gravemente la società civile, hanno abolito la cultura. Sono soprattutto le donne succubi di tale regime a patire immensamente. I diritti umani non valgono per le donne afgane, se i giudici Talebani lo sentenziano possono essere macellate come bestie davanti agli occhi dei propri figli. Le donne afgane soffrono la fame, impazziscono, sono disperate. Per loro la sola via di uscita è spesso il suicidio.

La sofferenza e la miseria della popolazione afgana non si può descrivere. La nostra gente ha perso tutto in dieci anni di guerra e adesso è un ostaggio nelle mani di un regime terroristico. Molti afgani sono scappati, ma tanti hanno dovuto rimanere. Sono prigionieri nelle loro case, nel loro paese.

La preghiamo, Signor Presidente, non permetta che le bombe cadano sull'Afghanistan. I terroristi sanno dove nascondersi, anche i Talebani sanno come scampare al pericolo. Solo le donne e i bambini, i mutilati, i vecchi non possono sfuggire. Non hanno neanche la forza per farlo. E dove dovrebbero andare? I campi profughi sono affollatissimi. Le frontiere chiuse. Il popolo afgano è in trappola. Signor Presidente, non permetta che la popolazione civile afgana venga sterminata. Persegua i terroristi, non lasci che il fuoco e la morte cadano sugli innocenti.

Noi donne diamo la vita, per noi è la vita la cosa più importante. La vita di ogni essere umano. Portiamo il lutto per i morti del Suo popolo, Signor Presidente. Il lutto per il nostro popolo non trova tregua.

Signor Presidente, lasci sopravvivere i nostri bambini, le nostre sorelle e i nostri vecchi. La vita è la sola cosa che possiedono. Non permetta che si bombardi la popolazione civile.

Le bombe sono cieche. Cieche come i terroristi.

* Presidente dell'Associazione delle donne afgane ad Amburgo, «Afghanischer Frauenverein». La versione tedesca dell'appello è uscita al sito di «Die Zeit» (per eventuali informazioni: Antonella Romeo, Amburgo 0049.40.43092460).

TRA EMOZIONI E PENSIERI

LUIGI FORIGO

Cortona 11/9/2001

Ospite in casa di Laura, tento di prendere il telegiornale delle 18. Sullo schermo appare New York con una delle due torri gemelle in fiamme, subito penso al solito film di fantascienza non ancora terminato; ma sono riportato alla realtà dalla concitazione del commentatore e poi dalla visione della seconda torre colpita.

Non si tratta di un incidente aereo: sta avvenendo qualcosa di grave negli USA, resto incollato al video incredulo e spiazzato di fronte al susseguirsi delle notizie e delle immagini.

Non è più la grandiosità dello "spettacolo" che mi colpisce, ma il pensiero delle persone coinvolte nell'impatto e nell'incendio. Le immagini mostrano persone abbarbicate alle finestre che tentano di resistere al calore o sventolano un drappo per chiedere aiuto, altri si lasciano cadere nel vuoto.

Non sopporto l'orrore di queste immagini, mi devo alzare e togliere lo sguardo. Sento scendere in me una oppressione ed una "costrizione" da cui non posso fuggire.

Per anni ho preso le distanze da questo mondo oppressivo occidentale ora colpito nei suoi simboli, sto scoprendo che le torri gemelle, la casa bianca, il pentagono, sono parte del mio mondo. Non è bastata la testa o la volontà per rompere, non posso cancellarmi da questo mondo.

Chi ha colpito (persone senza volto, che hanno sublimato la loro morte per diventare strumento di morte) ha colpito anche me. Non sono più spettatore di violenze subite da altri, ora sono io violentato, io che vivo all'ombra di questi simboli da me contestati.

Per me niente sarà come prima. Pensavo che ci fossero luoghi sul pianeta dove la violenza del sistema potesse esser combattuta dall'interno con le nostre strategie, mi trovo nella violenza imposta dall'esterno; sono costretto a guardarla in faccia.

Ma dove passa il crinale tra l'essere contro il sistema oppressivo e la convivenza con il sistema stesso? Quanto la vicinanza e la quotidianità con questo stile di vita e con il pensiero occidentale mi ha preso? L'ombra

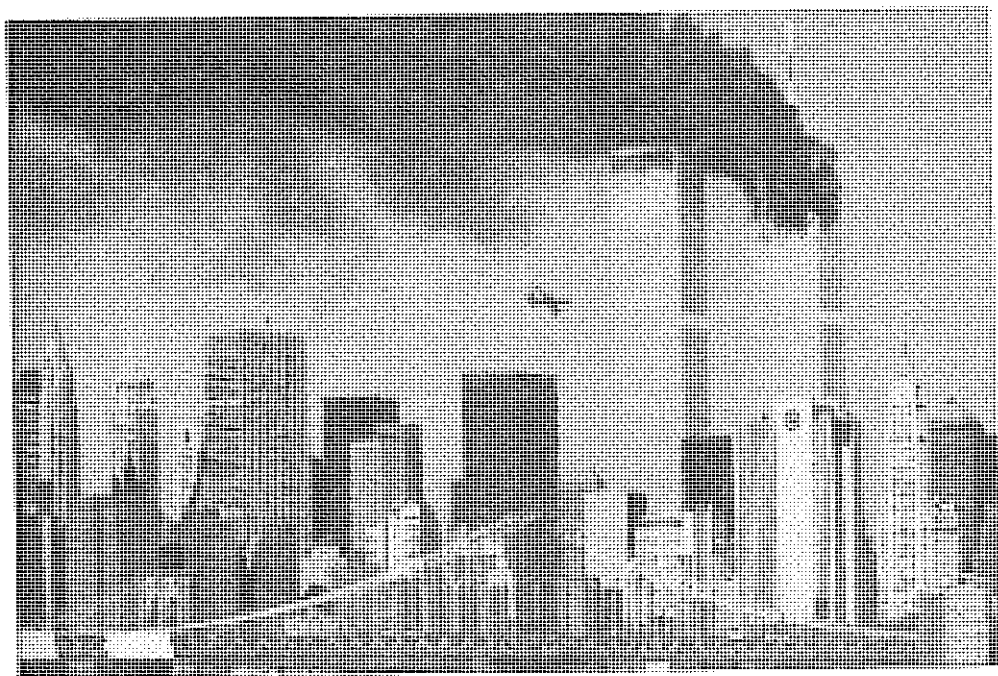
dell'idolo e la polvere del sistema si è depositata su di me, è difficile sbattere la polvere dai propri calzari. (Mt. 10,14)

Il senso di costrizione ha richiamato l'esperienza che avevo fatto nel 1989 in Palestina incontrando Israeliani e Palestinesi accomunati (sia pur in situazioni diverse) nel dramma di un conflitto, e nel 1992 in Bosnia nella guerra croato mussulmana. Anche allora ho sentito la costrizione di questi popoli ed ho anche pianto, ma per me c'era una via di scampo rappresentata dal termine della permanenza.

Sento che ora non ci sarà più un termine nemmeno per me. Nessuno potrà essere sicuro in nessuna parte del mondo.

Non ci sono garanzie né di scudi spaziali, né di poteri economici corruttori, né di tecnologie sofisticate per dare sicurezze. Il corpo dell'uomo diventa la vera offesa e la vera arma. "Colui che mangia il pane con me, alzerà la mano contro di me". (Mt. 26, 23)

Come poter vivere se in me si alligherà il sospetto, la diffidenza non solo nei riguardi del "diverso" ma anche dell'identico? Sarò ancora capace di non essere né rassegnato e né violento, ma un uomo sempre pronto a coltivare il sogno della giustizia e della pace?



Con questa tragedia percepisco che l'Occidente è arrivato ad un crinale pericoloso, l'offesa e la paura possono farci diventare più violenti. Siamo vincenti (almeno lo riteniamo) a livello di pensiero, di economia e finanza, di tecnologia, e di forza armata... La nuova frontiera sarà: "vincere" il terrorismo con gli strumenti che ci siamo dati per esser vincenti, e noi ne saremo le prime vittime.

Il sospetto, la paura, l'insicurezza unite alla voglia di vincere potranno portarci a delegare i poteri forti di controllo a scapito delle libertà e della democrazia allungando la distanza con i poveri del mondo. Comunque resteremo assediati.

L'altra strada del crinale è molto più impegnativa, lunga e difficile. Si tratta di imboccare la via della saggezza e dell'umiltà riconoscendo che la nostra giustizia è terribilmente di parte e la nostra libertà è schiavitù per molti. Non possiamo partire dal vincere o dalla supremazia, ma dall'incontro disarmato con l'umanità storica di uomini e donne che si pongono in dialogo per la giustizia e la pace, le vere torri gemelle da ricostruire. Non si tratta di vincere, ma di "con-vincere"; vincere assieme al "nemico" i reciproci limiti per un altro mondo possibile, a partire dalla fiducia nell'altro.

Dio (nel libro della Genesi) rompe la paura di Adamo dopo il peccato, scovandolo dal suo nascondiglio. "Adamo dove sei?" Dove sono io ora, di fronte ai morti ed ai vivi non solo americani, ma delle violenze di tutto il mondo? Qual è il mio posto, il mio ruolo? Il problema non è il perdono, ma la riconciliazione con questo tempo ed anche con la mia fede incrinata dal male che non fa altro che riprodursi, magari sotto il nome della giustizia. Personalmente sento una rottura in me, sono ridotto all'esilio ed al silenzio; devo accettare e ripartire da questo per riconciliarmi con il mio tempo, attraversando insicurezza ed oppressione.

La sofferenza dei poveri del mondo non è paragonabile alla mia; ci accomuni almeno la speranza e la tensione per una vita buona per tutti.

Luigi FORIGO

ANCHE L'ITALIA È IN GUERRA ma... LA PACE È L'UNICA VITTORIA

MATILDE COMPOSTA *

Sono passati due mesi e un giorno dall'11 settembre 2001, data destinata a cambiare la storia dell'America, dell'Europa, dell'Afghanistan e di tutti quei paesi che hanno deciso di combattere questa guerra. Compresa l'Italia. Sì, perché la maggioranza del nostro parlamento ha deciso le sorti del Paese: affiancare l'America in questa "lotta contro il terrorismo", in questa "guerra difensiva", come sostiene Alessandro Cè, che va avanti da più di 30 giorni. Sono state lanciate bombe e ucciso un numero ovviamente imprecisato di civili. Poco importa se le persone (perché – strano ma vero! – di persone si tratta) che la superpotenza plurimiliardaria americana sta ammazzando, non hanno niente a che vedere con gli attentati alle Due Torri e al Pentagono. Non interessa a nessuno sapere che questa gente, con la sola colpa di essere nata nel Sud del mondo, moriva già prima che arrivassimo noi a rigirare il coltello nella piaga, oppressa dalla miseria, da una religione troppo chiusa, dalla fame.

"L'attacco è mirato", continua imperterrito a ripetere Bush, ma con sempre meno convinzione; è una bugia enorme, non ci crede più nemmeno lui. A Kabul sono stati colpiti tre ospedali su cinque ma si è naturalmente trattato di un errore. L'America (ma anche l'Italia – lo dimostra l'intervi-

* Compito in classe di italiano di una diciassettenne studentessa della 2ªB in un Liceo classico di Verona - 12 novembre 2001.

sta al capogruppo della Lega Nord alla camera dei Deputati, Alessandro Cè -) non si ferma davanti a niente e a nessuno, accecata dalla convinzione che questa è una guerra giusta, perché sconfiggerà il terrorismo. Che strano, è passato un mese e di terroristi catturati non se n'è ancora visto uno. In compenso però Bin Laden è stato intervistato l'altro ieri (in un luogo ovviamente segreto, figuriamoci se l'FBI e la CIA riuscirebbero a trovarlo!) e ha parlato di Jihad, di guerra santa, da combattere contro i nemici dell'Islam, gli americani.

Nessuno si accorge che questa guerra alimenterà il terrorismo anziché debellarlo? Che non si può chiamare giusta né tanto meno difensiva? sembra di no, dato che tra non molto anche noi entreremo in guerra. "Vedremo partire migliaia di giovani verso l'ignoto, forse verso la morte, non si sa perché né per quanto tempo, scrive il giornalista Riccardo Barenghi. L'Italia ha speso tremila miliardi per questo conflitto. Questi soldi potevano servire per aiutare a salvare le 24mila persone che ogni giorno muoiono di fame, ma si è preferito combattere per quelle seimila morte l'11 settembre. Non si può che essere solidali con il popolo statunitense; la tragedia che lo ha colpito è enorme, ed è per questo che nelle scuole italiane e nella maggior parte degli ambienti di lavoro, l'11 ottobre si sono rispettati tre minuti di silenzio.



Ma il premio Nobel Günter Grass ricorda i 250mila musulmani bosniaci massacrati da serbi e croati e le 800mila vittime delle stragi in Ruanda. C'è quindi da chiedersi: i morti dell'occidente valgono forse di più? Purtroppo pare di sì, lo dimostra questa guerra.

Invece di combattere bisognerebbe cercare di capire il perché di un così radicale odio contro l'America. Una risposta potrebbe essere quella che gli USA sono i ricchi di un Nord freddo e indifferente alle sofferenze del Sud povero, che si sono sempre comportati da "padroni" e mai da "servi", da "vincitori" e mai da "vinti".

I fatti dell'11 settembre si mostrano quasi come una rivincita ma questa guerra pare proprio una vendetta, che aumenterà il numero delle vittime e ingigantirà la tragedia. Per fortuna sembra che la maggior parte degli italiani sia contraria alla guerra. Sabato 10 novembre hanno sfilato a Roma in 120mila annunciando il "Not in my name", non a nome mio, io non c'entro con questa guerra, non l'ho voluta.

Molti di meno a sventolare la bandiera americana sempre a Roma, davanti al Presidente del Consiglio che ha terminato un lungo discorso con la frase ad effetto "Dio benedica l'America, Dio benedica l'Italia". Stava probabilmente per finire con un "Dio benedica la guerra", ma sono partiti gli inni nazionali. Speriamo solo che si rendano presto tutti conto che, come dice una famosa canzone di Liga Jova Pelù, la pace è l'unica vittoria.

Matilde COMPOSTA

VEGLIA COME SILENZIO

MARIA GRAZIA GALIMBERTI

Vegliare i bambini significa stare lungamente accanto, custodire, accudire, rimanendo vigili, attive e passive insieme. Indaffarate a nutrirne i corpi e nello stesso tempo pronte a giocare per saziare in loro cuore e mente; attente ai pericoli *inorecchite*, come si dice con una bella espressione viareggina, per cogliere ogni possibile suono mentre riposano.

Ricordo che nella prima riunione di redazione sul tema del "vegliare" – alle due riunioni successive non mi è stato dato di partecipare – proponevo questa visione al femminile, alla quale faceva da specchio quella maschile sul vigilare dell'uomo: in piedi, pronto a partire o ad agire, lo sguardo attento che elabora strategie, che coglie gli avvenimenti e seleziona le risposte da dare. L'atteggiamento del re saggio, del guerriero o del profeta.

Poi è avvenuta la tragedia dell'11 settembre e la storia è sembrata acquistare un'accelerazione improvvisa dopo la quale i termini con i quali leggevamo la realtà sono risultati inadeguati.

A partire da noi, dal soggetto che guarda e riflette siamo ormai (e, per paradosso, fortunatamente) costretti a ridefinire la nostra identità. Chi siamo? In quale rapporto ci poniamo con la nostra civiltà, le nostre radici, la nostra stessa geografia? Quali responsabilità intendiamo assumerci rispetto al presente? Quali nel grande disegno della storia competono a noi e quali sono appannaggio di altri popoli?

E chi è il *tu*, il secondo termine del dialogo? Cos'è veramente il relativismo culturale che ha costituito la base intellettuale della nostra storia postcolonialista? Da dove partire per ridefinire l'altro, pressati pesantemente da avvenimenti che non avremmo mai immaginato né desiderato?

Quali valori consideriamo irrinunciabili, tanto che solo partendo da lì può essere possibile collocarsi nuovamente in un universo leggibile, pur consapevoli – ormai – che potremmo essere violentemente spazzati via da qualsiasi certezza culturale o ambito spaziale d'un colpo solo?

Questo stare sospesi nel vuoto acuisce i sensi e ci spinge a guardare lonta-

no, in ambedue le direzioni: verso il passato per trarne come sempre insegnamenti e verso il futuro per intravedere la via da percorrere.

Nella nostra cultura la questione morale della guerra si è posta con grande evidenza all'attenzione di molti, soprattutto dopo le due guerre mondiali. La nostra è stata una storia da sempre pausata da guerre di conquista che definivano di volta in volta il rapporto fra Stati – modalità non dissimili sono state quelle usate in altre civiltà.

Per ora la guerra pare essere il solo mezzo attraverso il quale le nazioni riescono ad imporre le proprie ideologie o ad espandersi territorialmente. Come se diventasse periodicamente fisiologico passare da uno stato che si avverte di finitezza (territoriale, ideologica, economica) ad uno di espansione attraverso un delirio di onnipotenza al quale altri popoli sono costretti ad opporsi.

Di fronte a questa realtà che raccontava e ancora racconta i limiti intrinseci dell'agire umano, l'unica possibilità intravista subito dopo le due guerre mondiali fu la ricerca di un'etica capace di coinvolgere strati sempre più ampi di intellettuali e di gente comune e di dar vita a regole giuridiche vincolanti per gli organismi internazionali o per le costituzioni degli Stati.

In un suo bell'articolo¹ Roberta De Monticelli ci ricorda l'attualità del pensiero di due filosofe contemporanee, Elisabeth Anscombe e Jeanne Hersch, sul tema della pace. Della prima riprende uno dei criteri ai quali fece riferimento nel 1957 a proposito del dibattito sul giusto uso di una guerra in risposta a un'ingiustizia subita. Si tratta dei *mezzi immorali*, una regola alla quale il governo inglese e gli Alleati dapprima aderirono nel '23 per dissociarsene clamorosamente nel corso dell'ultimo conflitto.

Venivano definiti *mezzi immorali* i bombardamenti aerei con distruzioni di proprietà private e di civili: fu proprio il rigetto esplicito di tale principio giuridico, la sottrazione a un vincolo collettivo accettato in nome di una comune identità culturale a permettere il gravissimo bombardamento di Hiroshima e Nagasaki.

“È questo il punto fondamentale: qui non si tratta affatto di regole di gioco tali che se l'avversario le infrange non ha più senso continuare ad applicarle, ma di regole *etiche*, cioè per definizione obbligatorie, qualunque cosa faccia l'avversario. Ecco la distinzione estremamente importante che ci fa vedere perché è assurdo il sillogismo la guerra è male ma necessaria

¹ Un'etica analitica contro i massacri, “Il Sole 24 ore”, 23 dicembre 2001, pag. IX.

per sradicare il male, dunque...".

"È assurdo perché non ha *metrica*, là dove la *misura* è il solo contenuto etico che propone: se si tratta di accettare il male minore per evitare il male maggiore, occorre che sia rigorosamente fissato un limite che preservi questa differenza. Altrimenti è perfettamente possibile che per sconfiggere un male se ne faccia uno maggiore.

"Questo è il nerbo etico delle argomentazioni sulla guerra giusta e questo è anche il loro interesse attuale. Quello di un'altra via fra due *impasses* che oggi sono l'*etica dell'intenzione* e l'*etica della responsabilità*. *Impasses* perché ambedue etiche dell'"o tutto o niente": o tutto il potere ai principi o tutto il potere alla prudenza circostanziale. In una situazione come quella che viviamo oggi questo aut aut si traduce o in una criminalizzazione non solo di questa ma di qualunque guerra; o in un'adesione totale, qualunque sia il *prezzo etico*, alla politica della parte che si ritiene migliore.

"Ma c'è una terza via che possiamo chiamare l'*etica analitica*. Questa è l'*etica* che distingue e discrimina, si assume delle responsabilità di negoziare limiti e misure entro le quali però le regole etiche debbono valere *assolutamente*".

Negli ultimi mesi il problema etico delle regole da trovare per dirimere il problema della risposta bellica ad azioni di attacco è diventato sempre più pressante. Lo è almeno per noi occidentali che possiamo rifarci a una tradizione storica comune, parlare lo stesso linguaggio. Certo, molto più complesso è il problema che si pone nelle relazioni con gli Stati che si rifanno a tradizioni filosofiche e giuridiche diverse. Ma per noi si tratta di rispondere coraggiosamente agli interrogativi che ponevo all'inizio sul ritrovare una nostra identità culturale e sulle responsabilità storiche che da essa derivano. Solo assumendo le nostre radici – nel suo contributo Luigi Forigo sottolinea quanto dolorosamente se ne è sentito espropriato – è possibile attualizzare il senso del nostro stare al mondo.

La grave situazione internazionale ha riportato con forza alla ribalta l'impietosità dell'agire umano, la violenza, l'arroganza, l'attacco 'al cuore del nemico'.

Perché è chiaro che siamo stati attaccati e che una risposta andava data: tutto si gioca nella *misura* della risposta, nel non accettare di cancellare il nostro codice etico pur di distruggere l'avversario, nel non essere disposti ad agire a mani libere come se in un altro territorio e per un'altra popolazione non trovassero diritto di asilo le più elementari regole di salvaguardia degli innocenti.

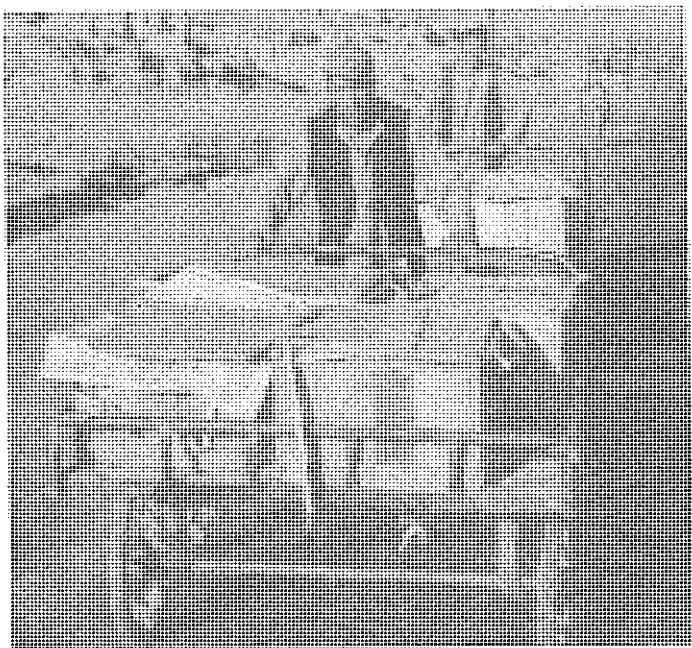
La civiltà della Ragione ha lentamente perso il contatto con la realtà difet-

tosa e complessa dell'essere umano, la ricerca del troppo bene ci ha fatto perdere i contatti con il limite, quella parte oscura, rozza, in gran parte sconosciuta e refrattaria alla civilizzazione che pur esiste nell'uomo. Essa, solo con la sua presenza è in grado di obbligarci a trovare una serie di regole che valgano per tutti: buoni e cattivi. In grado sì di delimitare i comportamenti negativi di chi trasgredisce, ma anche quelli dei "buoni" che puniscono i comportamenti negativi.

Qualsiasi pedagogista ci dirà che l'insistere sul migliorare e tenere sotto controllo i comportamenti ostili porta alla lunga all'effetto opposto. La stessa natura insegna che là dove è stata da secoli maggiormente addomesticata e imbrigliata dall'azione umana prende le maggiori rivalse con i grandi disastri naturali.

"Il meglio è nemico del bene" dice un detto popolare.

Su questi temi riflette Baudrillard²: secondo il filosofo francese il cuore del problema è "...nel totale controsenso con cui la filosofia dei Lumi affronta il rapporto fra il Bene e il Male. Noi crediamo ingenuamente che il progresso del Bene, la sua crescita in ogni campo (le scienze, la tecnica, la democrazia, i diritti dell'uomo) corrisponda a una sconfitta del Male.



² La Stampa, 5 novembre 2001, pag. 11, riprende un suo articolo scritto per "Le Monde".

Nessuno sembra avere capito che il Bene e il Male crescono a pari passo e con lo stesso ritmo. Il trionfo dell'uno non implica la scomparsa dell'altro, anzi. [...] Il Bene non riduce il Male, né succede il contrario: l'uno e l'altro sono irriducibili e il rapporto che li unisce è inestricabile. Appropriandosi del monopolio mondiale della potenza, il Bene provoca un ritorno di fiamma dalla violenza proporzionale.

"Nell'universo tradizionale il Bene e il Male si mantenevano in bilico in un rapporto dialettico che assicurava alla meno peggio la tensione e il riequilibrio dell'universo morale. [...]

"Equilibrio che si è rotto dal momento in cui avvenne l'estrapolazione totale del Bene, l'egemonia del positivo su qualsiasi forma di negatività, ivi compresa l'esclusione della considerazione della morte. E quando l'equilibrio si è rotto è come se il male riguadagnasse un'autonomia invisibile e cominciasse a crescere a un ritmo esponenziale.

Non esiste soluzione alcuna a questa situazione estrema, soprattutto non lo è la guerra".

Nella sua analisi lucida ed appassionata Baudrillard non prende in considerazione la possibilità di trovare delle regole *etiche*, il cui esistere scaturisce proprio dall'avere accettato la presenza del Male. Forse questa è l'unica possibilità che attinge al pensiero alto, filosofico (il Bene) per coniugarlo con una consapevolezza della realtà che mi vien da chiamare materna, anche se la legge è sempre stata considerata il dominio dei *padri*.

Infatti, se l'uso della ragione caratterizza l'Occidente e se vogliamo salvare questo tratto fondamentale della nostra identità culturale, allora dobbiamo accettare di farlo coesistere con l'altra sua faccia: con la ricerca della relazione. Con l'agire per l'altrui bene che parte dall'accettazione dell'altro, quel volto la cui densità della materia può rendere il nostro sapere meno cristallino, sporcare i nostri lineamenti, attenuarne la troppa luce, rendendolo un dono meno divino e più umano.

Se non seguiamo questa, la ragione – pietra angolare che ha permesso la costruzione di tutto l'edificio del moderno occidentale – rischia ora di trasformarlo in una torre d'avorio dove viene custodita una fredda verità.

La nostra capacità di astrarre, un tempo preziosa alleata che ha consentito di compiere dei grandi passi avanti nel pensiero, nella scienza, nella tecnica – col passar del tempo ha subdolamente oscurato la capacità di vedere davvero, di ascoltare *inorecchiti*, di accogliere la diversità dell'altro che non è riducibile a una verità teorica.

Chissà, forse è venuto il momento di abbandonare del tutto il regno del-

l'astratto perché la purezza assoluta della ragione sbarra la strada "a tutti i cammini che si avviano verso il mistero, l'ignoto"³.

Ma prima di porvi mano occorre purificare il cuore e la mente ed entrare nella dimensione del silenzio.

Il silenzio della veglia: il guardare lungamente, le mani conserte, aspettando di ricevere una risposta. Guardare contemplativo che accetta di non sapere perché si è capito che il sapere da solo è stoltezza: non ci ha resi migliori, non ci ha dato i mezzi per comprendere, guardare dentro, *intelligere*.

Dobbiamo tornare a vegliare, dunque, assumendo in piena consapevolezza quell'atteggiamento mentale abbandonato che precede l'atto della veglia. Vestendoci di tutto il peso della passività per essere capaci di ridiventare creature che non sanno, che aspirano a capire passando attraverso il tempo del tacere: "tacere per cominciare a parlare, ma senza fretta: tacere lungamente"⁴.

Perché se vi è un tempo del silenzio è proprio quello della veglia amorosa. È come fare un passo indietro dal conosciuto per accettare unicamente di *stare*.

Nella pausa che sarà forse interminabile avremo tutto il tempo per farci modellare dal volto dell'altro: Dio e le donne e gli uomini che la vita pone nel nostro cammino.

Maria Grazia GALIMBERTI

³ Arturo Paoli, *Quel che muore, quel che nasce*, Ega editore 2001, pag. 56.

⁴ *Ibid.*, pag. 57.

LE NOSTRE COMPLICITÀ CON L'INGIUSTIZIA

CARLO MARIA MARTINI

Sono molte le domande che si pone oggi l'uomo della strada di fronte alle notizie e alle immagini televisive di questi mesi e di questi giorni. La prima riguarda gli autori dei gesti di terrorismo, a partire dai più clamorosi e micidiali, in particolare quelli connessi col suicidio dell'attentatore, ed è la domanda sul "perché". Ci si chiede in quali oscuri meandri della coscienza possono albergare tali sentimenti di odio, di fanatismo politico e religioso, quali sentimenti personali e sensi di umiliazione collettiva possono essere radici di simili folli decisioni.

Ma ci dobbiamo anche chiedere: ci siamo noi tutti davvero resi conto nel passato, rispetto ad altre persone e popoli, quanto grandi ed esplosivi potessero a poco a poco divenire questi risentimenti e quanto nei nostri comportamenti potesse contribuire, e contribuisse di fatto, ad attizzare nel silenzio vampate di ribellione e di odio?

Ma non posso, a proposito di questa prima domanda, non sottolineare anche la tremenda responsabilità di chi, magari dotato di grandi mezzi di fortuna, ha imparato a sfruttare questi risentimenti e li fornisce di strumenti di morte, finanziando i terroristi in ogni parte del mondo, forse anche vicino a noi. Emerge nel cuore della gente anche una seconda domanda, di natura politica e militare: Il tipo di operazioni che si vanno facendo contro il terrorismo sarà efficace? Anche a questa domanda non osiamo dare una risposta. Essa è però connessa strettamente con la seguente.

La terza domanda è infatti di tipo etico: ciò che si è fatto e si sta facendo contro il terrorismo rimane nei limiti della legittima difesa, o presenta la figura, almeno in alcuni casi, della ritorsione, dell'eccesso di violenza, della vendetta? È chiaro che il diritto della legittima difesa non si può negare a nessuno, neppure nel nome di un principio evangelico. Ma occorre una continua vigilanza e un costante dominio su di sé e delle proprie passioni individuali e collettive per far sì che nella necessaria azione di prevenzio-

ne e di giustizia non si insinui la volontà della ritorsione e la dismisura della vendetta. Si era avuta l'impressione che questi principi di cautela fossero presenti nei primi giorni della reazione ai terribili attentati dell'11 settembre. Ma ora a che punto siamo? Non ha forse l'ansia di vittoria e il dinamismo della violenza preso la mano, diminuendo la soglia di vigilanza sulle azioni di guerra che potrebbero essere non strettamente necessarie rispetto agli obiettivi originari e soprattutto colpire popolazioni inermi? È qui che il principio della legittima difesa viene messo gravemente in questione: esso non può essere impunemente scavalcato senza creare più odi e conflitti di quanto non pretenda risolverne. Sembra questo in particolare il caso, è doloroso dirlo, di quanto continua a succedere in maniera crescente in Medio Oriente. Da una parte un terrorismo folle e suicida contro cittadini pacifici e anche tanti bambini, un terrorismo che non conduce da nessuna parte e che suscita un crescente di ira, indignazione ed orrore. Dall'altra atti di rapresaglia che è difficile definire ancora come operazioni di legittima difesa, che colpiscono popolazioni inermi, e anche qui tanti bambini. Vi si aggiungono in più vere e proprie azioni belliche, di fronte alle quali anche l'osservatore più imparziale e sinceramente desideroso e convinto del bisogno di una piena sicurezza per il paese che così agisce, non riesce più a cogliere quale sia quella strategia della pace e della sicurezza che pure è sempre nel desiderio di tutto quel popolo la cui sopravvivenza è essenziale per il futuro della pace nella regione e nel mondo.



C'è un'ulteriore domanda. Molto semplice, evangelica. Suona così: che cosa ci direbbe oggi Gesù su quanto abbiamo evocato fin qui? Che cosa ci suggerirebbe nello spirito del Discorso della Montagna, nel quadro delle beatitudini dei misericordiosi e degli operatori di pace? Gesù rimanda alla radice profonda di tutti questi mali, cioè alla peccaminosità di tutti, alla connivenza interiore di ciascuno con la violenza e il male, ripetendo per ben due volte: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Egli invita a cercare in ciascuno di noi i segni della nostra complicità con l'ingiustizia. Ci ammonisce a non limitarsi a sradicarla qui o là, ma a cambiare scala di valori, a cambiare vita. Gesù non intende per nulla togliere a ciascuno la sua concreta responsabilità. Ognuno è responsabile delle sue azioni e ne porta le conseguenze. Per questo Gesù disse a Pietro che tentava di difenderlo con la forza quando vennero per arrestarlo: «Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che metteranno mano alla spada periranno di spada». Gesù sa che ciascuno deve prendere le sue decisioni morali di fronte alle singole situazioni. Ma gli importa molto di più segnalare che tutti gli sforzi umani di distruggere il male con la forza delle armi non avranno mai un effetto duraturo se non si prenderà seriamente coscienza di come le cause profonde del male stanno dentro, nel cuore nella vita di ogni persona, etnia, gruppo, nazione, istituzione, che è connivente con l'ingiustizia.

Anche se lasciamo al Signore della storia il calcolo dei tempi, sappiamo che è ben possibile che maturi di nuovo in Occidente, forse proprio sotto la spinta di eventi così drammatici, la percezione che è necessario un cambio di vita, l'adozione di una nuova scala di valori. In un articolo recente si parlava, a proposito di tale riconoscimento, di «Apocalisse», nel senso etimologico di un «alzare il velo» di «una rivelazione» (Enzo Bianchi, *Le apocalissi dell'11 settembre* La Repubblica, 27.10.01). In questo contesto si tratta di una rivelazione del male in cui siamo immersi, dell'assurdità di una società il cui dio è il denaro, la cui legge è il successo e il cui tempo è scandito dagli orari di apertura delle borse mondiali.

Una società che giunge quasi al ridicolo nella sua ricerca affannosa di investimenti virtuali, di transazioni puramente mediatiche e che pretende di esportare messianicamente questo modo di vedere in tutto il mondo. È questa la globalizzazione che è giusto rifiutare. Se ciò vale per l'economia e la politica, perché non dovrebbero aprirsi anche nel campo della moralità nuovi spazi per un rinnovato impegno di serietà e di giustizia per una ricerca del significato profondo della vita, per una maggiore apertura sul mistero di Dio? Ma non è così importante sapere se ciò si avvererà presto. In fondo, come diceva Bonhoeffer: «Per chi è responsabile la

domanda ultima non è: "come me la cavo eroicamente in questo affare", ma: "quale potrà essere la vita per la generazione che viene?". Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde».

La pace è il più grande bene umano, perché è la somma di tutti i beni messianici. Come la pace è sintesi e simbolo di tutti i beni, così la guerra è sintesi e simbolo di tutti i mali. Non si può mai volere la guerra per se stessa, perché è sistematica violazione di sostanziali diritti umani. Vi saranno al limite casi di legittima difesa di beni irrinunciabili. Però il contrasto all'azione ingiusta, non di rado doveroso e meritorio, deve restare nei limiti strettamente necessari per difendersi efficacemente. Potranno anche essere necessarie coraggiose azioni di «ingerenza umanitaria» e interventi volti alla restituzione e al mantenimento della pace in una situazione a gravissimo rischio. Ma non saranno ancora la pace.

Pace non è solo assenza di conflitto, cessazione delle ostilità, armistizio. Pace è frutto di alleanze durature e sincere, (*enduring covenants* e non solo *enduring freedom*), a partire dall'Alleanza che Dio fa in Cristo perdonando l'uomo. In virtù di questa unità e di questa alleanza ciascuno vede nell'altro anzitutto uno simile a sé, come lui amato e perdonato, e se è cristiano legge nel suo volto il riflesso della gloria di Cristo e lo splendore della Trinità. Può dire al fratello: tu sei sommamente importante per me, ciò che mio è tuo. Ti amo più di me stesso, le tue cose mi importano più delle mie. E poiché mi importa sommamente il bene tuo, mi importa il bene di tutti, il bene dell'umanità nuova: non più solo il bene della famiglia, del clan, della tribù, della razza, dell'etnia, del movimento, del partito, della nazione, ma il bene dell'umanità intera: questa è la pace. Ogni azione contro questo «bene comune», questo «interesse generale» affonda le radici nella paura, nell'invidia e nella differenza. Genera i conflitti e nutre gli odi che causano le guerre. Ci vorrà una intera storia e superstoria di grazia per compiere questo cammino. Ma è questa la pace che è meta della vicenda umana.

(Questo articolo, tratto da "La Repubblica" di venerdì 7 dicembre 2001, è un estratto dall'omelia che è stata tenuta dall'Arcivescovo di Milano Carlo Maria MARTINI in S. Ambrogio).

DOPO LA TRAGEDIA DI GENOVA

ENRICO PEYRETTI

Dopo la tragedia di Genova, proviamo a riflettere. Di tragedia si è trattato, e di nessuna vittoria, anche se rimangono delle possibilità preziose, da curare e sviluppare. Tragedia, perché quando la violenza si scatena, tutti ne rimaniamo sporcati, degradati. La violenza nasce dalla stupidità ignorante, dalla paura, ma anche da dosi di odio presenti nel corpo sociale, e sempre genera paura, ignoranza e odio. L'odio è il male maggiore che possa arrivare ad un popolo. Un male peggiore della morte, perché dalla morte può venire anche vita, ma la vita nell'odio è soltanto morte. La violenza di pochi offende e avvilisce tutti, e può contaminare molti. Questa violenza viene da uomini-pietra e pietrifica anche le vittime, se non hanno immense risorse umane. Il vero principale problema dei fatti di Genova è questo: le risorse umane profonde e solide. Le altre considerazioni sono successive. Anzitutto, la parola va data alla verità del dolore. Da Alessandria, persone generose che hanno accolto e curato i rilasciati dal carcere, italiani e stranieri, in aperta campagna, senza sapere dove si trovassero, raccontano: "Le botte le hanno prese tutte nella caserma di Bolzaneto: ragazzi e ragazze. Le costole rotte, le caviglie gonfie e doloranti, i lividi sul corpo, i colpi alla testa sono frutti del dopo arresto. In piedi per sedici diciotto ore con le mani legate dietro la schiena, faccia al muro costretti ad orinarsi nei pantaloni, gambe divaricate, colpi nei testicoli, se cedevano le gambe e ti chinavi botte e spruzzate di prodotti urticanti sul viso. Le ragazze nude costrette a far flessioni, insultate in modo ignobile dai poliziotti che dichiaravano di aver finalmente visto come è fatta una puttana comunista nuda, a chi ha avuto un conato di vomito è stato passato il viso sul pavimento per farglielo leccare. In quelle condizioni costretti a cantare "viva il duce" e canti inneggianti al fascismo, ben conosciuti da quei poliziotti; forzatamente venivano costretti a passare le loro mani su zaini ed altri oggetti (armi improprie) perché rimanessero le loro impronte. Questo era già successo quando sulle auto (spesso non riconoscibili) che li portavano alle caserme, con le mani legate dietro la schiena, la testa abbassata i ragazzi si sentivano passare fra le mani vari oggetti". Basti questa testimonianza, tra le centinaia disponibili (io ne ho ricevute

più di quattrocento), a dire la vergogna d'Italia. Che ci siano anche solo alcuni poliziotti fascisti, cioè dediti al culto della forza bruta, mentre hanno la forza soltanto per difendere il diritto, e che ministri della Repubblica li difendano pregiudizialmente, questa è la vergogna e la sconfitta d'Italia. Aveva ragione chi segnalava il pericolo civile delle forze oggi al governo. Era dal tempo del fascismo che non avvenivano energiche manifestazioni sotto le nostre ambasciate nel mondo, come sono avvenute ora, a vergogna d'Italia.

1 - Il movimento anti-globalizzazione non è contro l'unificazione del mondo umano. Il movimento stesso è mondiale: internazionale, interculturale intergenerazionale, altruista. È contro una mondializzazione iniqua, nella quale cresce la ricchezza e cresce l'ingiustizia. Bush e Berlusconi, quando dicono che chi è contro la globalizzazione è contro i poveri, sono impudenti spacciatori di notizie false. Se guardiamo le cifre, le "provvidenze" prese dagli 8 ricchi per i popoli poveri sono briciole offensive e sprezzanti, polvere negli occhi.

2 - Il movimento non è soltanto negativo. La sua ossatura valida è costituita da esperienze in atto, seppure germinali, di economia alternativa, solidale, che stanno maturando in espressioni teoriche e politiche.

3 - Lo spettacolo osceno della violenza strutturale nell'economia e nel governo del mondo, assunto abusivamente dai più forti contro le legittime istituzioni cosmopolitiche, quale è l'Onu esautorata, muove all'indignazione e alla collera anche correnti sprovvedute sul piano morale e culturale, e ineducate all'azione costruttiva politica. Ad esse si aggiungono frazioni piccole ma accanite, della destra internazionale mortifera, di cultura puramente violenta, che si esprimono soltanto nella distruzione, non senza che il cinismo del potere le utilizzi, come è avvenuto chiaramente a Genova, al fine di criminalizzare tutta la protesta.

4 - Purtroppo, i tragici fatti di Genova dimostrano che aveva ragione chi chiedeva una netta separazione, proclamata e praticata, tra le forme di protesta decise o disponibili alla violenza, e le forme seriamente nonviolente. Pensiamo e scriviamo "nonviolenza" in parola unica per dirne la grande valenza positiva, non di pura e insufficiente astensione dal dare inizio alla violenza, come quando si pensa e si scrive l'espressione in due parole ("non violenza"), pura negazione relativa e transitoria. La nonviolenza in quel significato positivo, attivo, costruttivo, è radicalmente alternativa anzitutto alla prima e maggiore violenza, quella strutturale dell'ingiustizia sistematica, poi anche alla violenza fisica, materiale, interiorizzata nella rabbia di chi protesta unicamente o principalmente in modo negativo e distruttivo. Chi fa così imita, riproduce e addirittura giustifica la

maggiore violenza strutturale, regalando agli oppressori (e ai loro strumenti umani, le polizie) la possibilità di apparire oppressi agli occhi dell'opinione pubblica più condizionata, ma anche giustamente offesa per azioni distruttive a danno non certo dei potenti, ma di terzi incolpevoli. Questo risultato è stato, di fatto o volontariamente, lo scopo di quelle componenti deteriori dell'agitazione, nemiche del movimento per la giustizia, che a Genova sono state le "tute nere". I governi, specialmente quello italiano ospitante, che oggi, anche nelle democrazie, sono governati dai potentati economici incontrollati, hanno fatto proprio, o hanno addirittura predisposto, questo risultato infame.

5 - La richiesta di netta separazione tra violenti e nonviolenti, avanzata nel movimento stesso da molti mesi, era stata malintesa da buona parte del movimento composito, come se fosse una discriminazione tra buoni e cattivi, una divisione tra alleati con lo stesso obiettivo. Ci sono i testi scritti di quel dibattito in posta elettronica. Sta qui la grave debolezza o ambiguità del Genoa Social Forum, dove pure tanto generoso impegno è stato profuso. La distinzione era assolutamente pratica, non moralistica: non era tra buoni e cattivi, ma tra effettivi alleati della violenza strutturale (i manifestanti violenti, che facevano "dichiarazioni di guerra", rimangiate l'indomani, senza alcuna credibilità) e veri avversari alternativi alla violenza strutturale (i manifestanti positivamente nonviolenti). L'alternativa chiara andava difesa come primo obiettivo, e l'alternativa era la nonviolenza pura. È stata una grave ingenuità (generosa, ma sbagliata) credere di potere condurre un'azione comune senza questa chiarezza.

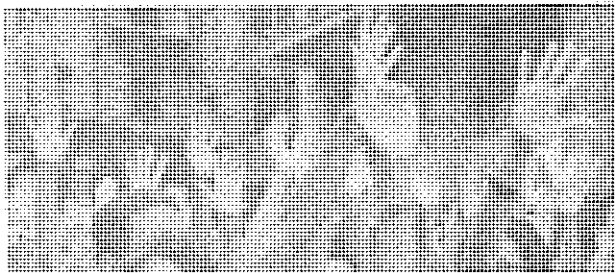
6 - Il rifiuto di operare quella distinzione essenziale per la lotta giusta ha dato luogo all'ambiguità della posizione mediana e mediatrice tra gli estremi, violento l'uno, nonviolento l'altro. Questa ambiguità deve ora essere oggetto di seria meditazione e di un lungo lavoro di ricostruzione. Questa ambiguità ha disorientato e buttato allo sbaraglio tanti generosi manifestanti, specialmente i più giovani, col possibile effetto di scoraggiare e dilapidare il loro fresco impegno, offeso dalla violenza dilagante, o di lasciarli corrompere dal virus della stessa violenza. Molto ambigua era la posizione delle "tute bianche", che volevano l'affrontamento fisico, l'invasione della "zona rossa", il blocco dei lavori dei G8, e dicevano di volerlo fare senza violenza, pur sapendo di provocare una reazione violenta, dalla quale si sarebbero "difese". Questa azione veniva chiamata "disobbedienza civile", ignorando che l'autentica disobbedienza civile, e non la semplice provocazione, richiede alcune ardue qualità: la grande forza di sopportare tutte le conseguenze (come Socrate, Tommaso Moro, Gandhi, Franz Jägerstätter); il coraggio di dimostrare con l'"arma umana

della sofferenza" (Gandhi) di essere liberi anche dalla violenza di risposta; la capacità di smascherare in tal modo l'ingiustizia della legge ingiusta e la violenza che la difende. Ma questa forza, coraggio e capacità non si improvvisano e non c'erano nella maggioranza dei manifestanti, pur i meglio intenzionati, pur preparati come mai prima in nessun'altra manifestazione così grande. Ci sono stati in casi preziosi per sperare, come quello riferito dall'Ansa nel dispaccio che riportiamo qui sotto, e chissà in quanti altri rimasti ignoti.

Tra quei quindici c'erano alcuni nostri amici ed un redattore de "il foglio". Solo l'Unità ha riferito l'episodio con la massima evidenza.

(ANSA) - Genova, 20 luglio - "Devo ringraziare quei quindici che si sono messi in ginocchio e ci hanno salvato". A parlare è un poliziotto. Esprime gratitudine nei confronti di un gruppo di pacifisti che, all'arrivo del corteo degli anarchici (si tratta delle tute nere), si sono inginocchiati in fondo a Via Palestro, davanti allo schieramento dei poliziotti, invitando il gruppo a fermarsi. Si era appena conclusa la manifestazione pacifica e colorata degli ambientalisti e della Rete Lilliput partita da Piazza Manin. Il corteo si era sciolto, dopo le azioni simboliche davanti alla grata di protezione alla zona rossa di Via Assarotti, e una parte dei manifestanti si era riversata su Piazza Marsala per un sit-in. "Toglietevi il casco" ripetevano i giovani all'indirizzo dei poliziotti in assetto antisommossa. Gianluca, 21 anni, ha raccolto l'invito e subito dopo tutti gli altri lo hanno seguito. A quel punto una ragazza entusiasta si è alzata ed è andata ad abbracciare il poliziotto. "Noi ci siamo tolti il casco - dice un altro poliziotto - e loro ci hanno dimostrato solidarietà. Gli anarchici, di fronte a loro hanno desistito".

7 - Tuttavia, nonostante quelle carenze e ambiguità, la preparazione e lo svolgimento delle giornate di Genova, compresi i momenti di convegno, hanno promosso una riflessione, sebbene ancora incompiuta, sull'alternativa tra violenza e nonviolenza, essenziale e preliminare alla ricerca della giustizia coi mezzi della giustizia, gli unici mezzi che possono avvicinare a quel fine. Questa riflessione, imposta ulteriormente dai fatti, che hanno rivelato tanto il fascino nero della violenza sbrigativa, quanto i suoi effetti degradanti, va ora continuata e approfondita, affinché gli errori e i dolori di Genova non siano arrivati invano. Bisogna aprire un dialogo serio e paziente, meditato e senza pregiudizi, tra le compo-



nenti del movimento qualificate in senso nonviolento, e tutte le altre, fino a quelle più esposte al mito disumano della violenza. Assai difficile, o impossibile, sarà tentare il dialogo coi gruppi violenti per tradizione ideologica nazifascista. Ma con le singole persone disorientate, il dialogo e l'esempio incoraggiante sono sempre possibili. L'umanità è la sostanza recuperabile di ogni persona. Ma le idee non sono tutte rispettabili: il culto della violenza non è rispettabile.

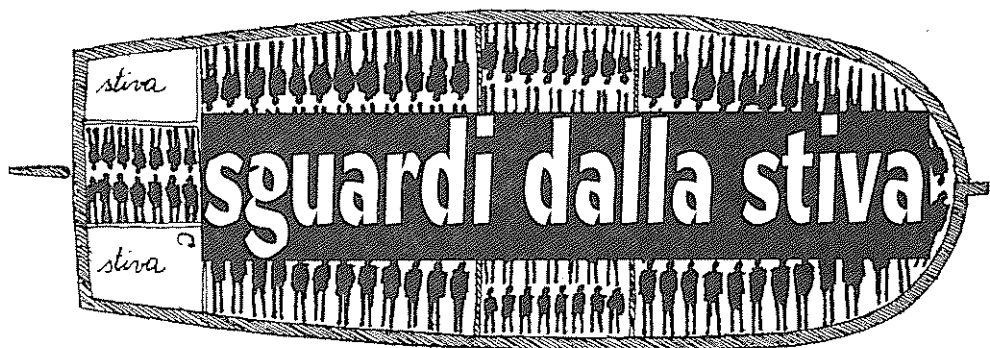
8 - La forza pubblica, in troppi dei suoi agenti, non ha saputo e probabilmente – troppi segni lo indicano – non ha voluto separare violenti, non-violenti, e nonviolenti, ma ha colpito in modo pesante e indiscriminato, sia che fosse diretta o coperta politicamente in tal senso, sia perché ineducata e abbandonata nell'incapacità inammissibile di distinguere la protesta legittima da quella illegittima, la propria azione legittima da quella illegittima, l'uso della forza giusta e minima dalla violenza. L'effetto, visto in tv da tutti, dell'uso violento e brutale, persino omicida, della forza pubblica, che è giustificata soltanto dalla difesa dei diritti, è di una immensa gravità civile. Lo stato nemico dei cittadini che dissentono è il peggiore degli stati. La democrazia non è il calcolo dei voti dell'urna: questo è soltanto uno strumento indispensabile ma formale. La democrazia consiste nella difesa e realizzazione dei diritti umani, tra i quali c'è la manifestazione del dissenso senza violenza. I colpiti dalla polizia e dai carabinieri a Genova non erano violenti, se non forse pochissimi. I grandi violenti non sono stati colpiti, ma lasciati liberi di distruggere, se non portati sul posto a questo scopo, come molti hanno visto. Quando Berlusconi ha accusato di violenza tutti i manifestanti senza distinzione, si è dimostrato, anche sul piano dei più elementari valori civili, oltre che nell'etica economica, quell'affarista "inadatto a governare" un paese civile. La destra della maggioranza che, con la durezza di Fini, ha voluto difendere contro l'evidenza tutto l'operato della forza pubblica, ha manifestato la sua idea di stato, profondamente antidemocratica, inaccettabile. Le forze politiche del centro-sinistra sono state deboli, esitanti, incapaci di capire tutto il valore del movimento per la giustizia, tentando poi di aggregarsi, ma da lungo tempo notoriamente senza lucidità di giudizio sulla violenza neoliberista. Rifondazione è stata presente. Ma tutto il sistema dei partiti non è culturalmente adeguato al fenomeno in corso: o non lo capisce, o cerca di utilizzarlo. Specialmente sulla necessaria opzione nonviolenta assoluta, perché la politica sia umana, tutta la classe politica, da destra a sinistra, è pressoché analfabeta. Il lavoro da fare è immenso.

9 - L'esito cruento e deformato delle manifestazioni genovesi dà ragione, purtroppo, a chi, prevedendolo e temendolo, aveva organizzato in molte

città maggiori e minori (Torino, Bologna, Reggio Emilia, Ferrara, Cuneo, Pinerolo, ed altre che ora mi sfuggono) manifestazioni all'insegna di "Non solo a Genova" e di "Parliamo a tutti, non solo ai G8". Tali manifestazioni si sono svolte non solo senza fare né patire violenza, ma producendo argomenti e segni di denuncia e di critica propositiva attraverso l'immagine e il gesto totalmente non-aggressivo, strutturalmente nonviolento, quale è il cammino in fila indiana, portando cartelli sul corpo, non su aste, e distribuendo volantini esplicativi. Questo tipo di manifestazione, camminando sui marciapiedi, rispettando i semafori, non disturbando i passanti, instaura una comunicazione mite e razionale con molti cittadini, che manca ad ogni corteo di massa. A Torino vi hanno partecipato, sabato 21 luglio, da 300 a 500 persone, confluite da tre diverse file indiane, ciascuna di almeno cento persone (non è difficile contarsi così in fila), partite dalla semi-periferia, a qualche chilometro dal centro, percorrendo le vie più popolate. (Ma, l'indomani, Repubblica ha parlato di un centinaio di presenti, e La Stampa di cortei "mini", di quaranta persone ciascuno! ... diventate però 300 in piazza Castello). Ciò che conta è che diversi passanti hanno osservato: "Non come a Genova!". E sbagliavano, perché di Genova avevano saputo solo il brutto, e non la realtà della grandissima maggioranza serena e propositiva. L'informazione corrente giustamente ha fatto eco alla tragedia, ma, nella sua cronica sordità a ciò che più importa, ingiustamente ha trascurato il segnale della forza mite di chi porta le ragioni della giustizia. Questo tipo di informazione ha ingannato molti italiani più sprovveduti, facendo credere che a Genova si siano affrontate due violenze pari, oppure addirittura che i dimostranti abbiano meritato i colpi ricevuti.

10 - Infine, il giudizio sulle violenze, tutte in pratica contro lo sviluppo di un movimento per la giustizia mondiale, non deve dimenticare che la violenza più radicata e più grave è l'ingiustizia strutturale. Anche la protesta più scomposta e violenta, e quindi stupida e complice, è generata da quella violenza più vasta e profonda, più invisibile e rispettata, più giustificata e accettata, più mascherata e falsificatrice, più attrezzata e spregiudicata nel difendersi. La vera lotta per la giustizia comincia e continua soltanto con i mezzi della giustizia, quindi nella ricerca rigorosa, personale e collettiva, della forza nonviolenta, che è la "forza vera" (satyagraha), la forza umana, creativa, coraggiosa, liberante. Tutta la politica, quella delle istituzioni, e quella dei movimenti oltre le istituzioni, deve emanciparsi dal mito superstitioso e dannato della violenza risolutiva, e imparare la politica della nonviolenza, l'unica adeguata ad una convivenza umana.

Enrico PEYRETTI



Guerra e dintorni

Si riportano alcuni testi di autori americani con lo scopo di documentare che anche nel paese colpito dagli atti di terrorismo dell'11 settembre vi è una opinione pubblica non allineata, anzi profondamente dissenziente dall'unico punto di vista che domina la scena dei media statunitensi ed occidentali

(1) PROGETTO IMPERIALE

Un anno fa negli USA veniva pubblicato "Blowback. Il costo e le conseguenze dell'impero americano" un libro scritto da Chalmers Johnson un convinto anticomunista, negli anni '60 fautore della guerra in Vietnam. Di sé scrive nella prefazione:

"In quegli anni ero irritato dalla protesta degli studenti...In realtà loro stavano capendo molto meglio di me le motivazioni profonde di un Robert McNamara, di un Walt Rostow. Coglievano un elemento essenziale del ruolo imperiale dell'America nel mondo che a me sfuggiva".

È un messaggio agli americani su un punto decisivo, sul quale essi sono ignari: "Ci esimiamo dall'essere coscienti di come possiamo apparire al resto del mondo. La maggior parte degli americani non è conscia di come Washington esercita la sua egemonia globale, visto che tanta parte di queste attività si svolge in segreto o sotto diciture consolanti...Ma solo se riusciamo a vedere il nostro paese come qualcosa che insieme trae profitto ed è intrappolato dalle strutture di un impero in

costruzione, riusciremo a spiegarci molti elementi del resto del mondo che altrimenti ci lasciano perplessi”.

“Dieci anni dopo la fine della guerra fredda, centinaia di migliaia di soldati americani, dotati dell’armamento più avanzato del mondo, incluse armi atomiche, sono stanziati in più di 61 basi in 19 paesi, se si usa la definizione più restrittiva data dal Dipartimento della difesa per definire una ‘grande installazione’; ma se s’incluse ogni installazione che ospiti rappresentanti delle Forze Armate Usa, allora il numero sale a 800 basi. Naturalmente non ci sono basi italiane negli Stati Uniti. Il solo pensiero sarebbe ridicolo. Né, se per questo, ci sono basi tedesche, indonesiane, russe greche o giapponesi di stanza sul suolo italiano. Per di più l’Italia è una stretta alleata degli Usa e non c’è nessuna nazione che sia una verosimile minaccia per le sue rive. Tutto ciò è fin troppo facile da constatare. Semplicemente non è materia di discussione, e ancor meno di dibattito, nella terra dell’ultimo potere imperiale. Probabilmente questo modo di pensare è una seconda natura per ogni impero. Può darsi che i Romani non trovassero strano avere truppe in Gallia, né gli Inglesi in Sud Africa...”.

La stessa cosa vale per altri paesi che sono sotto occupazione americana: Gran Bretagna, Germania, Spagna, Turchia, Arabia Saudita, Filippine, Giappone, Corea del Sud.

“Gli imperi più moderni sono di solito celati da qualche concetto ideologico e giuridico – commowelt, alleanza, mondo libero, occidente, blocco comunista – che maschera le relazioni concrete dei suoi membri”.

Il libro inizia con la strage della funivia del Cermis, con l’assoluzione dei piloti ed il rifiuto di risarcire le famiglie. Ma è tutt’altro che un caso isolato: gli stupri impunite delle ragazzine giapponesi da parte di marines Usa a Okinawa, il peschereccio giapponese affondato da un sottomarino atomico in emersione...

“Tipica di un popolo imperiale la memoria corta dei propri più spiacevoli atti imperiali, ma per chi li subisce la memoria può essere molto più lunga”.

“Dalla fine della guerra fredda, per perseguire la propria politica estera gli Stati Uniti hanno smesso quasi del tutto di affidarsi alla diplomazia, all’aiuto economico, alla legge internazionale, alle istituzioni internazionali e si sono affidati sempre più al pugno sul tavolo, alla forza militare e alla manipolazione finanziaria”. Nel 1998 Madeleine Albright, segretario di stato, diceva: “Se dobbiamo usare la forza è perché noi siamo l’America. Siamo la nazione indispensabile. Noi ci ergiamo alti. Noi vediamo più lontano nel futuro”.

A questo punto ecco il *Blowback* che si potrebbe tradurre con *boomerang*.

“*Blowback* è un’abbreviazione per dire che una nazione miete ciò che ha seminato, anche se non capisce cosa ha seminato. Con la loro ricchezza e il loro potere, gli Usa saranno il primo e principale oggetto di tutte le più prevedibili forme di *blowback*, in particolare attacchi terroristici, anche sul territorio Usa. Ma la vera minaccia è il *blowback* nel senso più lato – il costo tangibile di un impero – perché gli imperi sono imprese carissime. La deindustrializzazione degli Usa è un’invo-

lontana conseguenza negativa della politica americana. Un altro esempio è il militarismo in una società che una volta era democratica. È l'impero che fa problema. Più i progetti sono imperialisti, più provocano *blowbacks*" (Informazione e traduzione testi da Marco d'Eramo in *Il manifesto*, 20 novembre 2001).

(2) ANCORA SULL'IMPERO

"Ritengo che lo spreco dissoluto delle nostre risorse in inutili sistemi di armamenti e il crollo economico dell'Asia, così come l'ininterrotta catena di "incidenti" militari e di attacchi terroristici alle installazioni e ambasciate americane, siano tutti presagi di una crisi che nel XXI secolo si abatterà sull'informale impero americano, un impero fondato sulla proiezione del potere militare in ogni angolo del mondo e sull'impiego del capitale e del mercato americano per imporre l'integrazione economica globale alle nostre condizioni senza alcun riguardo per il prezzo che ciò comporta agli altri. Prevedere il futuro è un'impresa che nessun uomo con un briciolo di buon senso si azzarderebbe a rischiare. È impossibile indovinare quale forma assumerà la crisi del nostro impero da qui a qualche anno, o forse qualche decennio. Ma la storia insegna che per tutti gli imperi questo momento prima o poi arriva, ed è irragionevole pensare che l'America possa miracolosamente sfuggire al proprio destino.

Ciò di cui siamo totalmente privi, tuttavia, è la benché minima consapevolezza di come possiamo apparire agli occhi delle altre nazioni della terra. La gran parte degli americani non è probabilmente a conoscenza dei modi attraverso cui Washington esercita la propria egemonia sul globo, dal momento che gran parte della sua attività viene espletata in relativa segretezza o mascherata sotto edificanti programmi. Molti potrebbero in un primo momento far fatica a credere che la nostra posizione nel mondo sia equiparabile a un impero. Tuttavia, sola considerandoci un paese che trae profitto dall'impero che ha creato ma nelle cui strutture è rimasto al contempo intrappolato possiamo spiegarci molti aspetti del mondo altrimenti destinati a rimanere oscuri."

(Citazione da *"Gli ultimi giorni dell'impero americano"* di Chalmers Johnson, Garzanti, Milano 2001)

(3) SUL TERRORISMO

Gore Vidal, scrittore americano, in una breve raccolta di saggi dal titolo *"La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo"*, Roma 2001, pubblicato in Italia, dopo che negli USA erano state chiuse le porte alla pubblicazione, riporta un brano di un articolo di Arno J. Mayer, professore emerito di Storia a Princeton, comparso su

Le Mond, dopo che nessun giornale americano aveva accettato di pubblicarlo. "In epoca moderna, fino ad oggi, gli atti di terrore individuale sono stati l'arma dei deboli e dei poveri, mentre gli atti di terrore economico e di stato sono stati l'arma dei forti. In ambedue le forme occorre naturalmente distinguere tra obiettivi e vittime. Questa distinzione è quanto mai chiara al riguardo del fatale attacco al World Trade Center: l'obiettivo è uno dei maggiori simboli e fulcri del potere economico e finanziario globale; la vittima è la forza-lavoro sventurata e (parzialmente) subalterna. La distinzione non si applica al Pentagono, il comando militare supremo – l'*ultima ratio regum* – della globalizzazione capitalista, anche se ha provocato, per utilizzare il linguaggio del Pentagono danni "collaterali" in termini di vite umane.

A conti fatti, dal 1947, gli Stati Uniti sono stati all'avanguardia e il principale esecutore del terrore "preventivo" di Stato, agendo però esclusivamente nel "Terzo Mondo" e dunque in maniera notevolmente dissimulata. Oltre ai consueti colpi di Stato durante la guerra fredda, operati in competizione con l'Unione Sovietica, Washington ha fatto ricorso all'assassinio politico, a squadroni della morte e a riprovevoli paladini della libertà (fra i quali Bin Laden). Ha orchestrato l'uccisione di Lumumba e Allende; ha provato a fare lo stesso con Castro, Gheddafi e Saddam Hussein; ha posto il proprio veto contro qualunque sforzo di mettere un freno non solo alle violazioni di accordi internazionali e risoluzioni ONU da parte di Israele, ma anche al terrore preventivo che questo Stato ha esercitato", (pp. 7-8).



(4) DENUNCIA DELL'HUMAN RIGHT WATCH AMERICANO (OSSERVATORIO DEI DIRITTI UMANI)

Dopo sette settimane di bombardamenti

"Sono 70700 BLU-97 le *cluster bombs* scaricate dagli Stati Uniti su gran parte del territorio dell'Afghanistan. Di queste, cinquemila *cluster bombs* sono inesplose e disseminate su vasta scala con danni e gravissimi rischi per la popolazione civile, per i rifugiati, per i volontari arruolati in questa situazione odierna in Afghanistan, fluida e senza controllo.

Il Pentagono deve por fine immediatamente a questo massacro indiscriminato nei confronti della popolazione civile. Deve assumersi la responsabilità dei danni e dei rischi ai quali sottopone civili innocenti non solo ora, ma in futuro. Gli Stati Uniti contravvengono al trattato internazionale della Convenzione di Ginevra secondo la quale è interdetto l'uso indiscriminato nei confronti della popolazione di armi messe al bando come le *cluster bombs*. Gli Stati Uniti non riconoscono come 'ille-gale' l'impiego delle *cluster bombs*" dichiara Mark Hiznay della sezione specializzata Arms Division di Human Rights Watch, a Washington, interpellato da *Il Manifesto*.

"Le conseguenze e gli effetti di queste 70.000 *cluster bombs* esplose e delle restanti 5.000 ancora inesplose e disseminate in tutto l'Afghanistan le abbiamo testimoniate durante la 'guerra umanitaria' Nato in Kosovo. Con l'esplosione dell'ordigno, ognuna di queste *cluster bombs* al momento dell'impatto fa scoppiare 202 minibombe che fanno parte della composizione a grappolo. Si creano così dei micidiali frammenti multipli che una volta colpito l'organismo umano hanno degli effetti orribili e provocano mutilazioni devastanti. Ed è questo l'aspetto più grave come conseguenza su civili, bambini e chiunque ora entrerà in contatto con le 5.000 *cluster bombs* ancora inesplose sul territorio dell'Afghanistan".

Queste si aggiungono ai circa 10 milioni di mine sparse dappertutto in Afghanistan". (*Il Manifesto*, 20 novembre 2001).

GENESI DEL TERRORISMO CHE SI COMBATTE IN AFGHANISTAN

"Ricordo ancora le colonne di camion color arancio, accuratamente sigillati, che da Quetta, Pakistan, percorrevano le strade polverose che portano a Spin Boldak, Afghanistan. Sulla fiancata, una grande scritta nera, NLC, National Logistic Cell, una compagnia di trasporti di proprietà del servizio segreto pakistano. Dentro i camion armi, naturalmente, di ogni tipo.

Molte armi erano 'russe', o meglio copie esatte di armi sovietiche prodotte in una fabbrica messa in piedi dalla CIA non lontano dal Cairo e poi spedite dall'Egitto al Pakistan.

Non si sa mai, meglio non trovare armi USA in mano a tipi poco raccomandabili, e soprattutto che nessuno possa puntare il dito contro i campioni della libertà, per aver fornito armi al Pakistan...

Per anni Stati Uniti ed Arabia Saudita hanno praticato la tecnica del 'matching funds' – se tu metti un dollaro, o un miliardo di dollari, io ne metto altrettanti – per finanziare il reclutamento, l'armamento, l'addestramento dei combattenti della jihad, della guerra santa. E il Pakistan ha aperto le porte ai 'fratelli' musulmani desiderosi di raggiungere l'Afghanistan per battersi in nome dell'Islam.

Egiziani, sudanesi, palestinesi, algerini, irakeni, yemeniti, magrebini, persino filippini hanno raccolto l'appello, oltre beninteso a un gran numero di pakistani.

Per anni, bastava presentarsi all'ambasciata del Pakistan e dichiararsi volontari della Jihad per ottenere il biglietto aereo e un documento di viaggio: destinazione Peshawar, nel nord pakistano.

Ad attendere i volontari a Peshawar, prima di essere smistati nei vari campi di addestramento alle tecniche della guerriglia e del terrorismo, c'era, tra gli altri, un certo Osama Bin Laden...

Così, quando la notte di Natale del 1979 le truppe sovietiche attraversano l'Amu Darya, il mitico fiume Oxus che allora segnava il confine con l'URSS, la trappola è pronta.

Il *Great game* può continuare, la Guerra Fredda diventa guerra per procura, su commissione... è stata la dottrina di Henry Kissinger. E il grande massacro, con la posta in gioco diversa, continua tuttora...

Il risultato è che i sovietici se ne sono andati, sconfitti nella guerra per procura, mentre i vincitori, i mujaheddin – la guerra non l'anno ancora smessa dodici anni dopo la ritirata sovietica. Anzi, molti di loro l'hanno anche importata, al loro rientro, nei Paesi d'origine.

Già, è successo anche questo, che dall'Algeria alle Filippine, dalla Cecenia al Sudan – per citare solo alcuni casi – i veterani della Jihad afgana si sono messi a organizzare la loro Jihad casereccia.

E quel tale Osama, prima in buoni rapporti con la CIA, ha finito col dichiarare apertamente guerra... agli Stati Uniti!

E l'Afghanistan, in tutto questo? E gli afgani? Che cosa è successo a quel popolo di poco meno di venti milioni di persone?

1.500.000 morti, 1.000.000 di mutilati, 4.000.000 di profughi" (Gino Strada, medico chirurgo fondatore di Emergency, introduzione a G. Chiesa – Vauro, *Afghanistan anno zero*).

Tutto questo prima della guerra in corso!

IL TERRORISMO DI STATO

Brani scelti da un'intervista rilasciata da Rigoberta Menchù e pubblicata sul quotidiano cileno "El Siglo" il 4/11/01, rilasciata nel corso di una sua visita negli Stati Uniti assieme ad altri premi Nobel per incontrare Kofi Annan segretario generale dell'ONU

"Fin dal primo momento ho condannato energicamente questi atti criminali (11 settembre). Nessuno può giustificare, per nessun motivo, la strage indiscriminata di civili indifesi. Nessuna causa o bandiera può giustificare l'uso del terrore assassino contro donne e bambini ... Non sono un'osservatrice imparziale, sono una sopravvissuta del terrorismo e proprio per questo il mio atteggiamento di condanna è così categorico. Anche per questo esigo che gli Stati e le società civili nel mondo si oppongano drasticamente a qualunque forma di terrorismo, sia che provenga da gruppi che dagli stessi Stati. Quello che non vale è l'ipocrisia e la doppia morale di coloro che condannano una forma di terrorismo nello stesso tempo in cui cercano di giustificare il terrore degli Stati...

Il terrorismo esercitato dai governi militari nel mio Paese mi ha strappato mio padre, mia madre i miei fratelli Victor e Patrocinio e mia cognata Maria. Ed essi sono appena una piccola parte delle oltre 200.000 vittime del genocidio commesso in Guatemala. Per questo offende la nostra dignità il fatto che colui che si crede il presidente del pianeta ci dica "O con noi o con i terroristi". Le più alte autorità degli Stati Uniti pretendono di ignorare che proprio loro addestrarono, armarono, finanziarono e sostennero le menti insane che oggi si rivolgono contro di loro; cercano di occultare che i genocidi commessi nella seconda metà del XX secolo in America Latina e in altre parti del mondo nella maggior parte dei casi contarono sull'approvazione, l'appoggio e la consulenza di Washington....

Questi crimini del terrorismo di Stato sono cominciati nel mio Paese 7 anni prima del golpe di Pinochet e 10 anni prima dell'inizio della dittatura argentina. Il cerchio si è chiuso, all'inizio degli anni '80, con l'invio dei consiglieri militari cileni e argentini in Guatemala. Questi 'ambasciatori del terrore' hanno portato nel mio Paese le esperienze più sofisticate in tecniche di controllo dei cittadini, sequestro e tortura degli oppositori; in tutte queste arti dell'orrore che vengono elegantemente chiamate 'intelligence militare'. In tutto questo processo, dall'inizio alla fine, è presente la consulenza, l'addestramento, il finanziamento e l'equipaggiamento da parte del governo degli Stati Uniti. Il ruolo diretto e personale che giocarono personaggi come Henry Kissinger o Veron Walters è chiaramente documentato...

Fino al giorno prima degli attentati terroristici a New York e Washington, vari governi e alcuni dei grandi mezzi di comunicazione nel mondo ci criticavano per volere il processo e il castigo per i responsabili del genocidio e del terrore pianificati dagli Stati; ci accusavano di cercare la vendetta e pretendevano da noi che

optassimo per il perdono e l'oblio. Ora, essi invocano un presunto diritto alla vendetta, passando sopra qualunque principio o meccanismo giuridico..."

Riferendosi alla guerra in Afghanistan Rigoberta afferma:

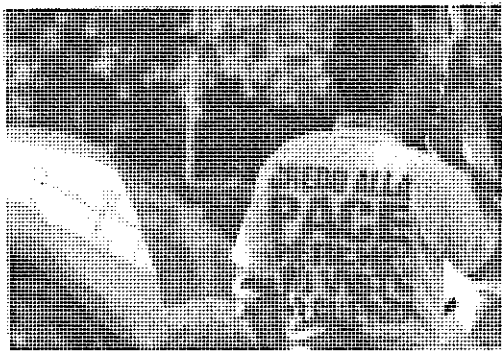
"Ci troviamo di fronte all'ingiustizia inqualificabile rappresentata dal fatto che le nazioni più ricche e potenti del mondo hanno unito la loro più alta tecnologia ed il loro apparato militare per attaccare uno dei popoli più poveri della terra. Offende l'intelligenza di quanti nel mondo pensiamo con la nostra testa il fatto che gli Stati Uniti e le grandi potenze intendano farci credere che, per perseguire un gruppo di terroristi, si giustifichi la distruzione di interi villaggi, l'attacco alla popolazione civile nelle città e la distruzione di edifici come quelli delle Nazioni Unite o della Croce rossa di Kabul.

Rispondendo al terrore di gruppi fanatici con il gigantesco terrore istituzionale degli Stati più potenti, si sta imponendo all'umanità una logica perversa. La brutale aggressione contro il popolo dell'Afghanistan, che viola ogni legalità internazionale, non può essere giustificata in nessun modo" (ADISTA 84/2001 pp. 11-139).

CONTRO LA GUERRA: SEMPRE

La guerra scatenata in Afghanistan è ormai diventata una notizia di terza pagina. Una popolazione già debilitata da un regime di fanatici religiosi, fino a ieri servi armati dagli americani, è da mesi sotto bombardamento. Ma le notizie dei morti civili che arrivano quotidianamente sembrano non provocare più turbamenti. Stiamo assistendo alla inoculazione e al trionfo del "principio di indifferenza".

Le guerre sono un elemento costitutivo dell'"ordine mondiale" che ci stanno imponendo. Per questo esso programma la rimozione di massa degli orrori che esse generano. Scorreranno sempre più fiumi di sangue e dovremo imparare a non avere più pietà per nessuno. Sopportando anche la lampante evidenza che in questa guerra le nazioni più forti e ricche del mondo si stanno scatenando sulle zone più povere e immiserite del pianeta. Chi pensa che un mondo diverso è necessario deve sapere che finché sono al potere i "cannibali" la storia si ciberà di carne umana: la carne degli sfruttati, dei morti di fame, dei bombardati, di quelli manovrati a scannarsi gli uni contro gli altri per interessi altrui. Oggi il pretesto del terrorismo, figlio della stessa violenza imposta dalla globalizzazione imperialista, serve per nascondere che il capitalismo è il regime cannibalesco che genera e genererà sempre guerre. Con qualsiasi pretesto e in qualsiasi parte del mondo.



Nelle grinfie del fondamentalismo capitalista

La finanziaria 2002, le deleghe ispirate al Libro Bianco di Maroni, le manovre complessive del Governo non sono più una normale manovra di cui contenere gli aspetti peggiori. Siamo di fronte a un progetto di carattere generale e strategico che può essere contrastato solo da una opposizione altrettanto generale e strategica.

Cancellare l'art.18

Ogni lavoratore deve sapere che per tutta la vita il suo padrone può disfarsi di lui quando e come vuole. Questa nostra "progredita" società "occidentale" di cui ci si vanta, programma svergognatamente il ritorno al feudalesimo e alla schiavitù al di là delle mura delle fabbriche e dei luoghi di lavoro. È falso che i padroni non possono licenziare. Ormai hanno infinite possibilità di assumere lavoratori "pre-cari" solo per il tempo che interessa loro. E, adducendo "gravi problemi produttivi", possono disfarsi tranquillamente di migliaia di lavoratori. Come stanno facendo. Quando perciò dicono che assumerebbero più volentieri se fosse loro concesso di licenziare, svelano che il loro obiettivo è poter tenere ogni singolo lavoratore sotto la costante minaccia del licenziamento individuale senza doverlo motivare. Questo attacco mira alla radice ogni possibilità di difendere i propri diritti. Ne sanno qualcosa i lavoratori delle piccole fabbriche che di fronte a qualsiasi illegalità che subiscono, se vogliono semplicemente rivendicarla, devono mettere in conto la perdita del posto di lavoro. Chi oserà più difendersi sapendo che appena lo fa viene spazzato via? Mentre proclamano tutti la scomparsa dei lavoratori come classe si stanno dannando l'anima per impedire ad ogni costo che ne possa riemergere "la coscienza" collettiva e organizzata. L'arma del licenziamento senza giustificazione assegna ai padroni uno strapotere enorme riducendo anche i diritti e la dignità umana di chi lavora a merce che possono comprarsi con il risarcimento monetario.

Fisco

La riforma del sistema fiscale prevista dal disegno di legge delega, **affossa l'art. 53 della Costituzione** che afferma che "Il sistema tributario sia informato a criteri

di progressività". Chi guadagna di più dovrebbe maggiormente contribuire alla spesa sociale. Invece la riforma prevede che le tasse vengano scontate ai redditi più alti e aumentate a quelli più bassi.

Le aliquote Irpef oggi in vigore per i corrispondenti scaglioni di reddito, (18% per redditi fino a 20 milioni, 24% per i redditi compresi oltre i 20 e fino a 30 milioni, 32% fino a 60 milioni, 39% fino a 135 e 45% per redditi oltre i 135 milioni) saranno infatti sostituite da due aliquote rispettivamente al 23% per i redditi fino a 100.000 euro (circa 200 milioni di lire) e del 33% oltre il suddetto importo.

Ecco i risultati.

REDDITO	IRPEF ATTUALE	IMPOSTA FUTURA	DIFFERENZA
25.000.000	4.800.000	5.750.000	+ 950.000
30.000.000	6.000.000	6.900.000	+ 900.000
40.000.000	9.200.000	9.200.000	0
100.000.000	31.200.000	23.000.000	- 8.200.000
135.000.000	44.850.000	31.050.000	- 13.800.000
200.000.000	74.100.000	46.000.000	- 28.100.000

I padroni al Governo si gonfiano le tasche

- detassazione dell'imposta sulle plusvalenze realizzate dalle aziende nelle operazioni di fusione e partecipazione. È anche prorogata e ampliata la norma che detassa la rivalutazione dei beni aziendali.
- ridotte Irap e l'Irpeg: le tasse che i padroni già sempre meno pagano anche grazie ai continui e regolari condoni.
- con il rifinanziamento della legge 488 vengono regalati altri 2400 miliardi nel 2002 ai padroni per investimenti al Sud.
- Sgravio contributivo totale triennale per i padroni che faranno nuove assunzioni nel Mezzogiorno.
- Ai padroni in nero vengono condonate le illegalità commesse e premiati per i prossimi 5 anni.
- il reato di espatrio illegale dei capitali all'estero viene condonato dietro il pagamento di una elemosina allo Stato.
- L'orsignori, unici al mondo, non devono più pagare neanche la tassa di successione.

continuando a rubare ai lavoratori e pensionati

Aumento delle tasse del 3%. Nel 2001 l'inflazione è stata di circa il 3%. Non prevedendo la Finanziaria l'adeguamento all'inflazione degli scaglioni Irpef, le trattenute aumentano automaticamente della stessa percentuale, intaccando il potere d'acquisto reale dei salari. Solo i lavoratori con figli a carico compensano in parte questo aumento di tasse con maggiori detrazioni.

Abolita la riduzione dal 24 al 23% dell'aliquota applicata ai redditi tra 20 e 30 milioni prevista per il gennaio 2002.

Nessuna parola sul vergognoso raddoppio delle tasse sulle liquidazioni in vigore dal 1-1-2001 con l'abolizione delle 600.000 lire annue di esenzione. Così come rimane l'addizionale regionale Irpef dello 0,9% e quella comunale (fino allo 0,5%), già introdotta nel 70% dei comuni d'Italia.

Il lavoro destrutturato: Dal Libro Bianco del ministro Maroni

Una "rivoluzionaria" premessa

in Italia i dipendenti si sentono estranei ad un coinvolgimento nell'impresa in cui sono occupati. Il lavoratore non è un semplice titolare di un "rapporto di lavoro" ma un "collaboratore". È un problema di "deficit culturale".

È arrivata ad aver voce nel governo la classica mistificazione padronale del "siamo tutti sulla stessa barca". Chi non si adegua è un "deficiente".

Sempre più flessibilità

eliminare gli ostacoli normativi che ancora rendono complicato l'utilizzo delle tipologie contrattuali flessibili: i contratti a tempo parziale, interinali, temporanei ...

I padroni devono poter assumere come vogliono loro. Senza che nessuno ci metta il naso.

Nuove tipologie contrattuali:

il **"lavoro intermittente"**: quando il padrone ha bisogno di te ti chiama e hai la retribuzione reale, quando non gli servi te ne stai a casa "a disposizione" con un compenso minimo.

il **"lavoro a progetto"** contratto individuale parasubordinato in cui concordi col padrone i tempi e la qualità della tua prestazione, e sarai pagato solo in base al loro raggiungimento.

Come se i bisogni di vita delle nostre famiglie fossero a "intermittenza".

Affossare il contratto collettivo:

*La contrattazione collettiva ha caratteristiche inadatte ad assicurare la flessibilità della struttura salariale. Essa produce norme che escludono la **libera pattuizione individuale** e non lascia alcuna flessibilità alle parti, se non in senso migliorativo per il lavoratore.*

Con la libera pattuizione, con l'aria che tira, sarai costretto ad accettare anche un contratto peggiorativo.

Far sparire il diritto di sciopero:

Far sparire il "conflitto" nei posti di lavoro con:

- la "**rarefazione oggettiva**" (adeguati intervalli tra uno sciopero e l'altro)
- e l'istituzione del **referendum** come condizione per la legittima proclamazione dello sciopero.
- lanciare forme di **sciopero virtuale e/o solidale**, che non produca la sospensione o l'interruzione del lavoro ma la devoluzione del corrispondente sacrificio economico ad un fondo gestito bilateralmente dai lavoratori e dall'Azienda.



Lavoro e federalismo:

La recente riforma costituzionale (fatta dall' Ulivo e passata al referendum, ndr) assegna alle Regioni potestà legislativa concorrente in materia di "tutela e sicurezza del lavoro", "professioni", nonché "previdenza complementare e integrativa". La potestà legislativa delle Regioni riguarda quindi non soltanto il mercato del lavoro, bensì anche la regolazione dei rapporti di lavoro, quindi l'intero ordinamento del lavoro.

Regione che vai, Statuto dei diritti dei lavoratori che trovi. Sventolando l'italica bandiera.

Collocamento privato:

Alla funzione pubblica vanno affidare solo le attività di anagrafe e di controllo dello stato di disoccupazione involontaria. Le attività di collocamento vanno affidate invece al libero mercato.

Via all'orgia delle discriminazioni clientelari

Migranti

Tutti sanno che l'immigrazione è provocata dalla fuga disperata dalla povertà, dalla fame e dalle guerre.

Ma tutti tacciono sulle cause che stanno a monte: l'allargamento dei mercati, le politiche ultraliberiste e di riduzione della spesa sociale imposte dal FMI e della banca mondiale, la industrializzazione, la trasformazione dell'agricoltura.... Trasformati in salariati sono costretti ad andare a cercare il salario dove c'è. Per non parlare delle guerre che costituiscono l'altra faccia del rapporto Nord/Sud. Il circolo diventa vizioso: con le guerre e le tirannie si alimentano le cause dell' emigrazione. Poi si cerca di tenerla sotto controllo con quell'altra guerra, non meno cruenta anche se a bassa intensità, che è lo strumento poliziesco che vogliono far passare. Ma gli interessi del capitale usano al proprio scopo anche questa devastante condizione umana che essi stessi hanno generato. La presenza degli immigrati in pesanti condizioni di ricattabilità costituisce un vero esercito industriale di riserva altamente "flessibile" e assolutamente indispensabile a questa economia. Basti pensare all'aberrante schiavitù a cui saranno sottoposti i lavoratori immigrati dal fatto che, concedendo ai padroni il diritto di licenziare a piacere, in caso di perdita del posto di lavoro, rischiano di essere licenziati... dall'Italia. La creazione di questo esercito di riserva attraverso le leggi che stanno preparandosi a varare, non solo tiene ai margini della società centinaia di migliaia di lavoratori stranieri, ma serve ad abbassare il potere di contrattazione degli stessi lavoratori italiani. La

concorrenza fra lavoratori renderà sempre più flessibile e destrutturato l'intero mercato del lavoro; servirà per ridurre i salari e abbassare le condizioni di vita e di lavoro di tutti. La difesa dei diritti dei migranti non è quindi un dovere di solidarietà ma è un elemento centrale e ineludibile per combattere la logica del sistema economico mondiale che vuole imporre in ogni paese forme di lavoro devastanti e prive di ogni diritto. Stesso lavoro, stesso salario, stessi diritti. Per tutti.

Pensioni

DECONTRIBUZIONE

Per i neoassunti, compresi quelli che passano dal contratto a termine a quello a tempo indeterminato, vengono ridotti tra i 3 e i 5 punti percentuali gli oneri contributivi che le imprese devono versare alla previdenza pubblica.

Per le nuove generazioni di lavoratori, le cui pensioni sono calcolate sulla base dei contributi effettivamente versati (metodo contributivo), questa decontribuzione sarà un ulteriore e definitivo massacro delle loro pensioni. Dire che lo svantaggio creato sarà compensato con la fiscalità generale è solo fumo negli occhi. Un grosso regalo ai padroni che risparmiano sui contributi da versare. Un drastico taglio delle entrate che graverà pesantemente sui conti dell'INPS.

LE LIQUIDAZIONI (TFR)

Il TFR dei lavoratori d'ora in poi andrà versato, non volontariamente e nemmeno attraverso il silenzio-assenso che volevano i sindacati, ma obbligatoriamente nei fondi pensioni privati.

Si tratta del travaso di una montagna di denaro, attorno ai 27.000 miliardi (14 miliardi di euro) annui a cui da anni si sta puntando. Ai lavoratori viene tolto il diritto di disporre della liquidazione e il suo trasferimento obbligatorio nei fondi pensione offre a l'orsignori la giustificazione "morale" per distruggere definitivamente le pensioni pubbliche.

La vecchiaia allo sbaraglio: ci costringono a giocarcela in borsa

I fondi pensione sono legati all'andamento dei mercati finanziari. Se le Borse perdono, i rendimenti possono anche sparire. Da anni assistiamo a crolli bancari che trascinano dietro fondi pensionistici. Nell'impero capitalistico del denaro dopo la salute, la scuola, un lavoro dignitoso, si mira vergognosamente a distruggere il diritto fondamentale a una serena vecchiaia dopo una vita di lavoro. I fondi pensione sono finalizzati al finanziamento del sistema. Della sorte dei pensionandi non gliene frega assolutamente niente a nessuno. La ricerca di mantenimento dei profitti da parte del capitale, in carenza di formazione di nuovo plusvalore, raschia i fondi (!!!) di ogni barile: sottraendo e portando al "mercato" anche le quote differite dal salario sociale che i lavoratori hanno accantonato collettivamente. Attraverso i fondi pensione i lavoratori sono costretti a partecipare alle operazioni finanziario-speculative del capitale. Manovre che, in ogni angolo del globo, giocano contro di loro come classe provocando crisi finanziarie, fallimenti e licenziamenti.

Stato sociale: smobilitazione attraverso la privatizzazione

Tagli ai Ministeri: solo per il Ministero della difesa (o della Guerra!) si prevedono incrementi di stanziamento. Per tutti gli altri la cura dimagrante sarà drastica.

Outsourcing: affidamento ai privati di pezzi interi di pubblica amministrazione, lavoratori compresi, in particolare quelli di maggior pregio come i Beni Culturali.

Privatizzazione degli enti pubblici: Molti enti di assistenza, come l'INAIL, o di ricerca, come il CNR o l'ISTAT saranno trasformati in SPA o Fondazioni, rinunciando così al ruolo dello Stato nella tutela della salute nei luoghi di lavoro e nella gestione della conoscenza del Paese.

Privatizzazione dei servizi pubblici locali: (trasporti, gas, acqua, ecc..) con eliminazione del tetto del 51% per la proprietà pubblica delle municipalizzate. Tutte queste operazioni godranno di una totale esenzione fiscale per un triennio. Le municipalizzate da privatizzare valgono almeno 100mila miliardi di lire.

Blocco assunzioni: sarà vietata qualsiasi assunzione a tempo indeterminato in tutta la pubblica amministrazione, ciò significa che LSU, contratti a termine, ecc. non potranno essere stabilizzati e torneranno ad ingrossare le file dei disoccupati dopo anni di lavoro al nero e con salari da fame nella P.A.

Vendita Immobili e Cartolarizzazione: un duro colpo alle Casse pubbliche e degli Enti previdenziali che si vedono definitivamente scippare le loro riserve per il pagamento, ad esempio, delle pensioni; ma anche un duro colpo a decine di migliaia di inquilini delle case degli Enti che saranno comunque obbligati a comprarsi le case ma al prezzo imposto dalle grandi Banche o Finanziarie che le acquireranno all'asta.

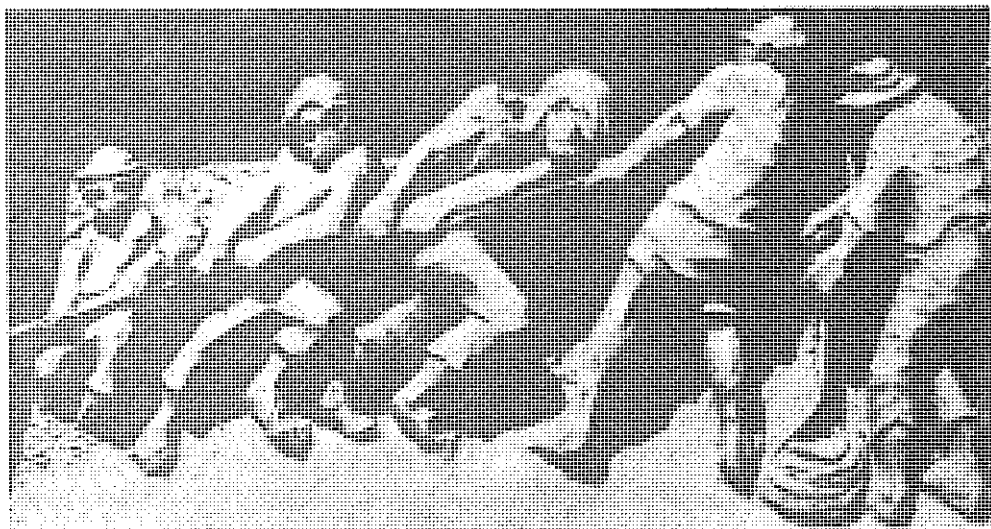
"Razionalizzazione" delle spese nel settore Sanità: si tagliano decine di migliaia di posti letto, e altrettanti lavoratori, e si obbligano le Aziende ospedaliere al pareggio di bilancio.

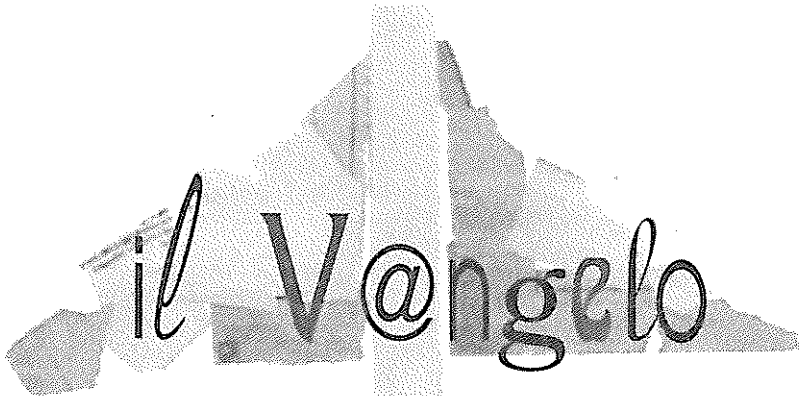
Umiliazione della Scuola pubblica: le manovre del governo mirano complessivamente a favorire in ogni modo le scuole private, finalizzare una parte della scuola pubblica al servizio dei padroni e della Confindustria e lasciare nell'abbandono le scuole frequentate dai figli dei lavoratori e della parte meno abbiente della popolazione. Contro questo progetto stanno da tempo opponendosi studenti e insegnanti di tutta Italia.

Si vuol affossare la legge sull'amianto

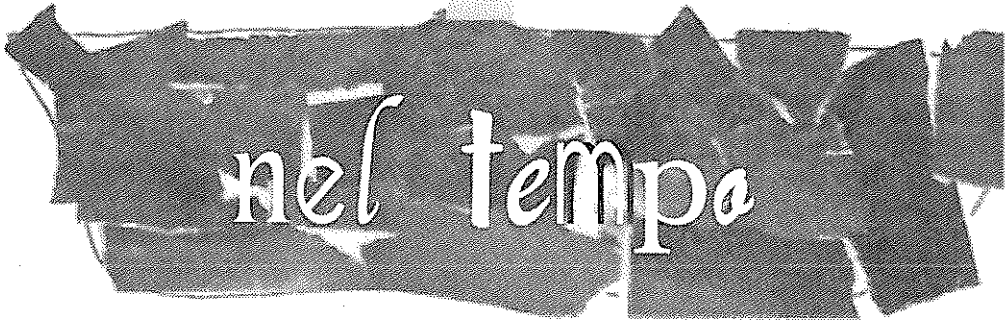
Il sottosegretario al lavoro Alberto Brambilla ha preparato il testo di un decreto legislativo che in pratica rende impraticabile la legge 257 che riconosceva dei benefici pensionistici ai lavoratori che sono stati esposti a lavorazioni con amianto. Un insulto che colpisce decine di migliaia di lavoratori sui quali pende l'incubo delle gravi conseguenze che la lunga incubazione dell'amianto comporta. Chi, per gli interessi padronali, è stato esposto per anni a questa rischiosa lavorazione deve continuare a lavorare come se nulla fosse successo: fin che morte non sopraggiunga. Come per i morti di Marghera, la pelle dei lavoratori non interessa a nessuno.

(A cura di Sandro ARTIOLI e Roberto FIORINI)





il Vangelo



nel tempo

LA FEDE ESSENZIALE

Pensieri e letture

Bruno AMBROSINI

Credo che non è più il tempo di dire "che cos'è la fede" attraverso affermazioni mutuata dalle varie teologie, ma di raccontare la propria fede, come conservare, a fatica, questa dimensione del vivere dentro le situazioni, complesse, ambivalenti, ambigue, spesso tragiche della realtà quotidiana.

Un continuo interrogare, far domande, piuttosto che recuperare e offrire risposte che tendono a chiudere il discorso, tracciando de-finizioni che sono recinti, non percorsi mai esauriti.

Vivere la fede è povertà di ragionamenti, di comprensione intellettuale: la fede attraversa il dubbio, l'interrogazione, l'interrogativo costante.

Occorre essere di quelli che interrogano. Da una parte ci sono gli uomini del cammino, questo andare instancabile, incontenibile. E dall'altra gli uomini della fissità, gli uomini delle risposte: i sovrani, i sommi sacerdoti, gli scribi.

Sono gli uomini delle domande che arrivano alla soglia del Mistero, del Mistero di Dio, della sua presenza nel nostro camminare. "Mostraci il tuo volto, Signore, e noi saremo salvi". "Io cerco il tuo volto, Signore, non nascondermi il tuo volto".

Allora fede è un 'intravedere' da lontano l'uscita verso la "pienezza", la salvezza. Una salvezza "promessa", mai posseduta del tutto.

Mario Cuminetti nell'ultimo suo scritto afferma: "Coloro che cercano, lasciano spazio al desiderio e all'attesa, si lasciano pervadere dal mondo per poterlo abitare, vivono tutta la loro esistenza come una "agonia" mai finita (Agonia = agone, lotta).

È un costante riequilibrare le energie in relazione all'altro, in una situazione in cui si sperimenta continuamente la propria vulnerabilità.

... Chi crede di possedersi non può attendere: non può lasciarsi abitare dalle cose e abitare il mondo. Abita solo se stesso e il suo narcisismo. Ma la pura attesa – attendere nudi non possedendo che il desiderio – crea un vuoto che permette di essere costantemente aperti all'altro. Solo chi accetta il tipo di svuotamento che questa 'agonia' provoca, può continuare a cerca-

re. La sofferenza è unica perché l'impotenza ci afferra "rendendo quasi impossibile tener aperto un varco" nell'attesa. Ma questo varco – piccola luce nella tenebra più oscura – è anche quello che promette che colui che lotta non soccomba (*Seminare nuovi occhi nella terra*, Il Saggiatore pagg. 27-28).

Alcune pagine di Sergio Quinzio mi sembrano esprimere con intensità la condizione di chi vive, abita la permanente, *tragica*, situazione di sofferenza dell'umanità, il lamento che chiede giustizia e nello stesso tempo vive l'attesa dell'aprirsi della salvezza, intravista, sperata, con molta nostalgia. Sergio Quinzio nel preambolo al suo *Dalla gola del leone* che lui definisce "strada percorsa da un credente nella verità cristiana sine glossa, che è stato condotto a farsi le più difficili domande circa la fede, quelle che non avrebbe mai osato", annota che mentre si assiste al rilancio mondano di ogni genere di trionfali sacralità, prossime e remote, le sue sono domande che insistono sull'umile e delusa da millenni speranza di una salvezza che già nell'ottavo secolo prima di Cristo il profeta Amos aveva detto misera e paradossale: Am. 3,12 ss. "Come un pastore salva dalla gola del leone due zampe o un brandello d'orecchio, così saranno i figli di Israele" (ivi, p. 9).

Esodo 33, 17-23 «Disse Mosè al Signore: "Mostrami la tua gloria". Rispose il Signore: "Farò passare davanti a te il mio splendore e proclamerò il mio nome 'Signore davanti a te'. Farò grazia a chi vorrò fare grazia e avrò misericordia di chi vorrò avere misericordia". Soggiunse "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessuno può vedermi e restare vivo". Aggiunse il Signore "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria Io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano fino a che sarò passato. Poi toglierò la mano e VEDRAI LE MIE SPALLE, ma il mio volto non lo si può vedere».

Heschel ha scritto che "I salmi sono le doglie della teologia. Le loro parole sono fili a piombo che penetrano nella profondità della situazione umano-divina dalla quale scaturisce la teologia autentica".

In continuità con il testo di Esodo sopracitato, nei Salmi è insistente, in forma di invocazione, la ricerca, la nostalgia del volto di Dio. "Fa' splendere su di noi il tuo volto, e noi saremo salvi"; "L'anima mia ha sete del Dio vivente, quando verrò e vedrò il volto di Dio?"; "Io cerco il tuo volto, Signore... Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?".

La tensione fra "cercare Dio, il suo volto" e cogliere la sua assenza, il suo silenzio, "le sue spalle" penso sia la natura vera del nostro credere. Presenza - Assenza - Volto - Spalle.

«Secondo il Vangelo di Luca, Gesù racconta la parabola della vedova importuna che finisce per ottenere giustizia perché il giudice iniquo confessa di non sopportare più le sue insistenze. “E il Signore disse: ‘Ascoltate quello che dice questo giudice iniquo. E Dio non farà giustizia nei suoi eletti che gridano verso di lui giorno e notte, mentre lui ritarda nei loro confronti? Io ve lo dico, farò loro pronta giustizia’”. Questa giustizia è stata davvero resa da duemila anni a questa parte? L’abbiamo creduto perché l’istituzione religiosa da sempre s’è pensata come luogo di salvezza. Ma possiamo dire che Dio ha reso o non ha reso giustizia, che ha esaudito o non ha esaudito le millenarie richieste di quelli che confidano nella sua parola, che hanno gridato a lui giorno e notte?» (Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, pp. 15-16).

Ma in cosa consiste la salvezza, la giustizia promessa? Quali sono le promesse fatte da Dio al suo popolo che grida?

Le promesse non riguardano l’anima e lo spirito, ma la carne e la terra. È la giustizia il filo rosso che percorre sia il primo che il secondo Testamento da Abramo a Mosè e l’Esodo, i profeti e le parole di Gesù fino a Romani 8, 19-26. Alle origini cristiane non c’è nessuna contrapposizione tra anima e corpo, spirito e materia. Alla carne è promessa la vita senza fine. La morte, scrive Paolo, è l’ultimo nemico di Dio (1 Cor. 15,26) e Apocalisse 21, 1 e 2 Pietro 3,13 annunciano “cieli nuovi e terre nuove dove avrà stabile dimora la giustizia”.

“Temo di essere sommerso dalla disperazione che il Regno non venga più. Non è una disperazione che esclude la fede in Dio: non sono insidiato dal dubbio che Dio non sia, che non abbia senso sperare in lui, ma dal terrore che il Signore possa definitivamente fallire, perdere la sua guerra (1 Cor. 15,24 “Poi Cristo distruggerà ogni dominio, autorità e potenza e consegnerà il Regno a Dio Padre e allora sarà la fine”). (Quinzio, *Dalla gola...*, p. 43). “La fede è diventata impossibile, ma è impossibile anche non credere, vivere così nel mondo sapendo ormai che non è possibile né certezza né senso, ma solo cinismo o disperazione.

Paradossalmente la fede implica, come nel grido del Signore sulla croce, l’esperienza del perderla, del non poterla tenere, stringere: anche e forse soprattutto la fede è come il grano di frumento che, come dice il Vangelo di Giovanni, se non muore non porta frutto” (*ib.*, p. 19-20).

“Bisogna porre al centro dell’annuncio cristiano il supremo mistero del suo fallimento... Il vero abisso della kenosi, quello che spaventa lo stesso Signore, e che né noi né lui possiamo sostenere, è l’abisso del sentirsi e sapersi abbandonati da Dio” (*ib.*, p. 35).

“Dopo duemila anni che tace, è venuto il momento di credere veramente,

fino in fondo, nella morte del Signore, cioè nell'umiliazione della sua potenza, di amarlo anche se non potesse mai più salvarci: il momento di non più adorarlo per la sua potenza, ma di amarlo per la sua umiliata e impotente pietà" (*ib.*, p. 39).

"L'invocazione del 'Regno alle porte', del Regno per subito non è il punto di arrivo, ma è stato il punto di partenza. Il centro adesso, in qualche modo, non è più il Regno che viene, ma il Regno che non è venuto, il ritardo del Regno... La mancata venuta del Regno non per un anno, non per una generazione, ma per un tempo pari almeno a quello di tutta la storia dell'antico Israele obbliga a ripensare lo stesso significato del Regno. In questo ripensamento Dio non appare più nell'onnipotenza che salva, ma nella *onnipotentia supplex*, nell'impotenza che chiede la salvezza, l'umile, la misera dolcissima salvezza di essere consolato, che qualcuno abbia pietà di lui, che qualcuno muoia d'amore per lui, sia con lui" (*ib.*, p. 61).

Bonhoeffer nella lettera a E. Betge del 21-7-1944 scrive: "... Ho appreso e continuo ad apprendere anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere aldiqua della vita. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi – un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – e questo lo chiamo essere aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io credo, questa è fede, questa è metanoia, e così si diventa uomini, si diventa cristiani (cfr. Geremia, 45 "A te io farò dono della vita come tuo bottino, in tutti i luoghi dove tu andrai"). Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o perdere la testa per gli insuccessi, quando nell'aldiqua della vita partecipiamo alla sofferenza di Dio?" (*Resistenza e resa*, p. 446).

Cristiani e pagani

Poesia

1

Uomini vanno a Dio nella tribolazione,
piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,
salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte.
Così fanno tutti, tutti, cristiani e pagani.

2

Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane,
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.
I cristiani stanno vicino a Dio nella sofferenza.

3

Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,
sazia il corpo e l'anima del suo pane,
muore in croce per cristiani e pagani
e a questi e a quelli perdona.

Stare vicini a Dio nella sua sofferenza. Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione.

Come ultimo contributo di riflessione suggerisco la lettura del testo di H. Jonas *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Ed. Il Melangolo.

Mi basta riportare alcuni capoversi della sua riflessione, con la quale egli afferma di recuperare la tradizione più responsabile del pensiero religioso ebraico.

- Un Dio sofferente, nel senso che il rappono tra Dio e mondo, dal momento della creazione e sicuramente dal momento della creazione dell'uomo, comporta per Dio una certa dose di sofferenza.

- Un Dio diveniente, che si cala nel tempo, in contrapposizione alla visione greco-ellenistica. Un Dio che viene 'toccato', da ciò che accade nel mondo.

- Di conseguenza un Dio che si prende cura, non distante e chiuso in se stesso, ma coinvolto in ciò di cui si preoccupa.

Perciò un Dio in costante situazione di pericolo, un Dio che rischia in proprio.

- Questo non è un Dio onnipotente. Occorre rinunciare alla dottrina tradizionale dell'assoluta illimitata onnipotenza divina.

A conclusione

Ebrei 10,19-23 "Con fiducia e libertà entriamo per questa via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi attraverso... la sua carne.

Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso".

"Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto e ci dia pace".

Bruno AMBROSINI

I NUOVI SCHIAVI DEL MONDO

Desmond TUTU

Oggi la maggior parte del Terzo Mondo è tenuta in ostaggio da una schiavitù altrettanto orribile, nelle sue conseguenze devastanti, di quella del passato. La maggior parte del Terzo Mondo è stremato sotto il peso del più invalidante e stremante debito internazionale. Le statistiche sono impressionanti: in Etiopia 100.000 bambini muoiono ogni anno di malattie facili da prevenire, mentre il governo spende per ripagare il debito quattro volte quello che spende per la spesa sanitaria.

Spesso ci è difficile capire le statistiche e gli giriamo le spalle. È tutto così impersonale. Proviamo a personalizzarlo un poco. Immaginate il vostro piccolo, non vaccinato contro il morbillo o la difterite, che lentamente si spegne davanti ai vostri occhi senza che voi possiate fare alcunché perché non ci sono medicinali a disposizione.

I paesi poveri sono costretti alla povertà, all'ignoranza, alla malattia, alla fame e alla morte. Le risorse che dovrebbero essere impegnate per costruire strade e dighe, per le scuole e per pagare i maestri, per comperare libri e per l'assistenza sanitaria, sono deviate con conseguenze disastrose, per ripagare debiti che non diminuiscono ma anzi aumentano per via dei crescenti tassi d'interesse e della svalutazione delle valute di questi paesi poveri. Anche se economicamente fosse una cosa logica, e non lo è, certamente non logico dal punto di vista morale.

I paesi poveri non sono in grado di spezzare le catene che li hanno schiavizzati in maniera così rovinosa. Noi che seguiamo il falegname di Nazareth sappiamo che quando si dà da mangiare agli affamati e da vestire ai poveri, lo si fa per Lui e Egli ci ha esortato a perdonare i nostri debitori per essere perdonati dal nostro Padre in cielo. Ma più chiaramente siamo vincolati dalla lezione del Capitolo 25 del Levitico, che decreta che ogni 50 anni gli schiavi siano messi in libertà, che i debiti siano cancellati e che la proprietà ipotecata ritorni ai proprietari legittimi senza vincoli, per dare una opportunità alle persone di ricominciare da capo, di iniziare nuovamente, nello spirito della nostra fede che è a fede ai sempre nuovi inizi quando si è perdonati. Le cancellazioni del debito si sono già verificate nel passato; nei confronti della Germania dopo la guerra, e gli Usa hanno cancellato 7 miliardi di dollari all'Egitto a seguito dell'operazione Desert Storm.

I paesi poveri, sollevati dal vincolo del debito, potrebbero sviluppare economie robuste che potrebbero diventare anche vigorosi mercati di consumo.

Siamo fatti per essere uniti. In Africa diciamo che "una persona è una persona attraverso altre persone". Siamo legati da una delicata rete di interdipendenza. Crediamo, nell'ubuntu, la mia umanità è dentro alla tua umanità. Ubuntu parla di generosità, di compassione, di ospitalità, di condivisione. Io sono perché voi siete. Se io vi disumanizzo, allora, che lo voglia o no, mi disumanizzo anch'io. Liberare il Terzo Mondo da questa nuova forma di schiavitù vi permetterà di rendere migliore la vostra propria umanità e camminerete a testa alta, anche voi liberati.

(traduzione Guiomar Parada)

*L'autore è Premio Nobel per la pace
da "La Repubblica" del 23 agosto 2001*

*L'uomo nella prosperità non comprende,
è come gli animali che periscono*

"Ascoltate, popoli tutti,
porgete orecchio abitanti del mondo,
voi nobili e gente del popolo,
ricchi e poveri insieme...

Perché temere nei giorni tristi,
quando mi circonda la malizia dei perversi?
Essi confidano nella loro forza.
Si vantano della loro grande ricchezza.

Nessuno può riscattare se stesso,
o dare a Dio il suo prezzo.
Per quanto si paghi il riscatto di una vita,
per vivere senza fine, e non vedere la tomba.
Vedrà morire i sapienti;
lo stolto e l'insensato periranno insieme
e lasceranno ad altri le loro ricchezze.

Il sepolcro sarà loro casa per sempre,
loro dimora per tutte le generazioni,
eppure hanno dato il loro nome alla terra.

*Ma l'uomo nella prosperità non comprende,
è come gli animali che periscono.*

Voci dalle tribù
Voci dalle tribù
Voci dalle tribù
Voci dalle tribù
Voci dalle tribù



In questo numero è la "tribù" di Sulmona, in Abruzzo, che racconta il suo quotidiano, snocciolato da oltre vent'anni di vita dura ma serena, difficile ma a tratti entusiasmante.

Una vita, d'altronde, come tutte le altre "tribù" di questo genere. Molte volte ci siamo detti che una vita così ai margini è possibile solo perché si ha la consapevolezza di viverla in sintonia con tanti altri marginalizzati.

Una "sinfonia dalla tribù" articolata in tre voci: la prima è la narrazione di un'attività di lavoro artigianale nel campo grafico-editoriale, condotta da un gruppetto di ostinati, convinti più che mai che le idee e i valori siano più importanti del denaro.

La seconda voce è quella di un giovane frate francescano che si è ritrovato in questo ambiente in cui la Chiesa è ferma agli anni '50, con una carica interiore e una voglia di fare che vengono sistematicamente ostacolate se non proibite da "chierici" e "sagrestani".

La terza voce è quella di una mamma di famiglia che, ostinatamente, cerca di ritagliare degli spazi di tempo da dedicare all'approfondimento di temi quali i rapporti Nord/Sud del mondo, consumo critico, commercio equo-solidale... e si propone, insieme con un gruppo nascente, di far passare questi germi all'interno del tessuto urbano di una cittadina sonnacchiosa e piccolo-borghese come Sulmona.

QUALE VITA SULLE MONTAGNE DI CELESTINO?

Sarà forse una coincidenza, ma mi trovo a scrivere queste note sulla nostra esperienza di "tribù" che si è incrociata con il vissuto dei preti operai, proprio nel momento in cui un crudele evento climatico potrebbe segnarne la fine.

E allora, al contrario di tutte le storie, partiamo proprio dagli ultimi avvenimenti, da quel 13 gennaio 2002 in cui un tubo dell'acqua non ha retto agli attacchi rabbiosi di un gelo durissimo e ostinato che ha stretto nella sua morsa l'Abruzzo intero. Da quel tubo, per un giorno e una notte è uscita in continuazione acqua che ha inondato tutte le stanze dei nostri laboratori. Ogni volta che ancora adesso, a oltre un mese da quel giorno infausto, entro in uno qualsiasi di quegli ambienti, mi sento come rigettare all'indietro dallo spettacolo deprimente di cartelle ricolme di carte premurosamente raccolte nel tempo, diventate come duri mattoni. Archivi di foto, documenti, ritagli di giornali, fatture, menabò, preventivi, ordini, listini, disegni, vignette, appunti, promemoria, pellicole e... libri, libri, libri resi inservibili da quell'indisturbato deposito di acqua.

Ma poi ti scatta dentro qualcosa di incomprensibile: bisogna comunque ricominciare, perché non vadano distrutte le fatiche, le lacrime, le gioie, le speranze, i semi lasciati lungo ventitre anni di lavoro.

L'ATTIVITÀ EDITORIALE: "QUALEVITA"

Cominciammo nel 1979, in questa casa di campagna semidistrutta che abbiamo rimesso in sesto e resa vivibile (nella sala dove ora c'è il laboratorio di serigrafia c'era uno strato di 5 cm. di letame di gallina). Lì abbiamo organizzato le primissime riunioni di redazione del nostro bimestrale di informazione e riflessione nonviolenta "Qualevita".

Dobbiamo andare a constatare – ci dicevamo – quale vita c'è nelle campagne (bisogna sempre partire dal proprio habitat), ma poi anche nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, negli ospedali, nelle carceri, nelle sedi sindacali, nei partiti, nelle chiese, nei quartieri; quale vita si conduce da bambino, da donna, da giovane, da anziano, da disoccupato, da "diverso", da emarginato.

La nostra attività editoriale ha avuto sempre come pungolo conduttore il desiderio di dare a questo lembo di Sud dell'Italia in cui viviamo la spinta perché esca dalle secche dell'assistenzialismo, del clientelismo e talvolta anche del vittimismo.

L'UTOPIA CONCRETA DELLA NONVIOLENZA

Un altro filo conduttore ha tenuto insieme in questi lunghi anni le nostre vite difficili in una realtà a tratti dura e impermeabile, in un ambiente in cui si respira aria di mafia senza lupara né tritolo, ma con tutte le limitazioni, le gabbie, i controlli sociali, i condizionamenti, gli schiaffi alla dignità cui sono sottoposti tanti nostri concittadini che vivono un po' più a sud di noi.

Che cosa si fa in una realtà di questo genere? O ci si adegua e, inevitabilmente, si diventa un anello della catena di omertà, di sotterfugi, di furbizie, di piedistalli più o meno coscienti posti a sostegno dei vari poteri, oppure ci si ribella e si lotta. Noi abbiamo scelto la via della lotta nonviolenta. Tutte queste lotte hanno avuto come propulsore una scintilla di follia. Sono state iniziate e condotte a termine da un manipolo di folli o – come li chiamava Martin Luther King – di disadattati: "Invito tutti gli uomini e le donne di buona volontà ad essere dei disadattati, perché può ben darsi che la salvezza del nostro mondo stia proprio nelle mani dei disadattati".

Che non sia proprio la "follia" uno degli elementi specifici che caratterizza le nostre "tribù" (spero proprio che tante, tante altre abbiano voglia di raccontarsi su queste pagine, per incoraggiarci a vicenda) in questi tempi difficili, tempi in cui pare che la violenza e la guerra abbiano preso il sopravvento? D'altronde siamo in buona compagnia. Anche di Gesù di Nazareth dicevano "è diventato pazzo" (Marco 3,21). "Il problema vero – mi diceva don Sirio in quelle indimenticabili serate vissute nei pochi metri quadrati della sua casetta di Viareggio – il problema che decide della nostra sincerità di nonviolenti non è problema di essere pazzi, ma di non esserlo del tutto".

VITE FUORI DAL CAMPO

Aveva ragione Ezechiele, quando aprì una breccia nelle mura di Gerusalemme, e l'aveva varcata, a significare che invano il popolo si sarebbe rinserrato in quelle mura e invano avrebbe cercato difese arroccandosi nei suoi spazi sacri: occorreva invece uscire dalla città, uscire dal tempio, e affrontare l'impatto con la realtà ignota e avversa.

Quando abbiamo cominciato ci trovavamo nel pieno degli anni di piombo: abbiamo ricevuto anche alcune visite di polizia e carabinieri con i mitra spianati. Il nostro reato era stato appunto l'esserci collocati "fuori dal campo": fuori da ogni organizzazione partitica, anche se connotati politicamente, fuori da ogni chiesa, anche se tenacemente alla ricerca di un senso da dare alla nostra fede nel Dio che "ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili", fuori da ogni combriccola di potere. L'abbiamo pagata, e a caro prezzo, questa collocazione extramuraria, anche nella nostra attività lavorativa (mai un lavoro commissionato dalla curia di Sulmona o da altri centri istituzionali).

Ma in compenso, in questi oltre vent'anni, abbiamo gustato la visita, la presenza, l'amicizia di tantissime persone che con noi hanno diviso un pezzo di pane con un vasetto delle nostre marmellate ma, soprattutto, abbiamo vicendevolmente aperto le nostre menti e i nostri cuori ad un confronto serrato sulle linee di fondo che ci hanno portato a queste scelte, uscendone sempre rinfrancati, arricchiti e incoraggiati ad andare avanti.

Mediante il nostro piccolo foglio "Qualevita" (in questi giorni stiamo preparando il numero 100) restiamo in continuo contatto con tante realtà marginali come la nostra, sparse in Italia e nel mondo. Gruppi, associazioni, redazioni, biblioteche, centri alternativi, comunità, famiglie, persone singole sono entrate nelle nostre stanze, nelle nostre vite pur senza esserci mai incontrati; lettere, foglietti, documenti, cartoline, appelli, iniziative, seminari, conferenze, campi: sappiamo molto di quella parte di umanità che viene sistematicamente ignorata e che invece mantiene viva la fiammella della speranza.

NON FUGA, MA ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ

«Le spoglie degli animali il cui sangue è offerto nel santuario per il perdono dei peccati, sono bruciate secondo la legge fuori dal campo. Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il suo sangue, patì

fuori delle mura. Usciamo dunque fuori dal campo per andare a lui portando la sua vergogna». (*Lettera agli Ebrei, 13, 11-13*)

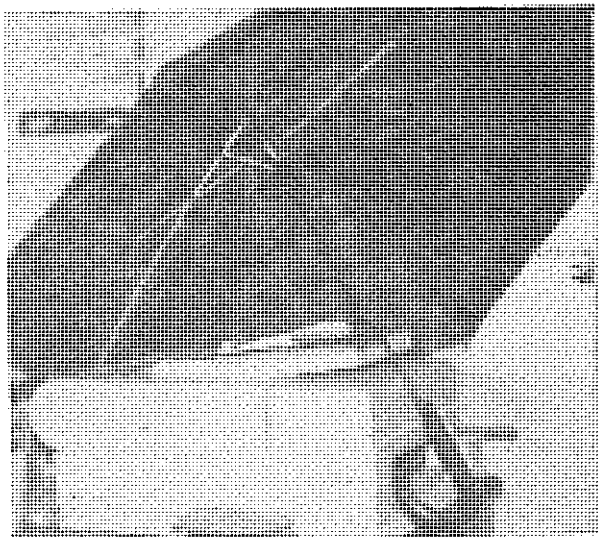
Chi decide di giocare la propria vita fuori dal campo perde le sicurezze ma non la speranza. Anzi, solo dove viene meno la sicurezza col suo orgoglio, la sua arroganza, la presunzione della propria giustizia, cade l'impedimento alla speranza, e la salvezza diventa possibile.

“Un po' troppo tardi abbiamo imparato – diceva Bonhöffer – che non il pensiero ma l'assunzione della responsabilità è l'origine dell'azione”. E oggi, proprio perché siamo nel tempo della decisione, e tutti i diversi e le proroghe sono finiti, ci troviamo nella condizione che egli ci aveva annunciato, dandone per primo la prova resistendo senza resa nel carcere nazista: “Per voi pensiero e azione entreranno in una relazione nuova. Penserete esclusivamente ciò di cui risponderete agendo”.

Ricominciare, per noi, in questo momento di buio pressoché totale, in Italia e in tante parti del mondo, in questo momento di “democrazia” dilagante, ricominciare significa restare nella lotta.

Anche a Sulmona, accanto alle montagne dove Celestino V (Pietro da Morrone) ha maturato la sua distanza dal potere, anche in un laboratorio grafico devastato dall'acqua.

PASQUALE IANNAMORELLI



A SULMONA, IN SPIRITO DI SEMPLICITÀ FRANCESCANA

Ciao fratelli, compagni, compagne, il Signore vi dia pace!

Sono Masseo, un sacerdote francescano che da circa un anno è stato trasferito a Sulmona (AQ) per svolgere (almeno così doveva essere) il servizio di cappellano presso il carcere di massima sicurezza. Qui a Sulmona la mia vita è stata baciata dalla provvidenza quando, prima ancora di iniziare il servizio in carcere, ho incontrato lungo il mio sentiero il compagno e fratello Pasquale. Per me è stato come rinascere, come trovare un barlume di luce in una realtà ecclesiale che ha il sapore dello stantio e sente, fa sentire e vive la pesantezza di un'animazione pastorale che sembra avere come obbiettivo unico quello di restare ancorati ad uno spirito di conservazione reazionaria.

Sono giunto a Sulmona dopo che il Signore, per circa sei anni, mi ha condotto al fianco di tanti fratelli e sorelle piagati dalle ferite della droga e dell'aids. Chiudendo gli occhi ne faccio memoria e il tam tam del mio cuore, sente l'eco della musicalità dei loro volti, delle loro storie, delle loro sofferenze e delle loro speranze... quanti giorni e quante notti a dormire o vegliare con loro nelle stazioni! Sono stato un uomo fortunato perché il Signore mi ha permesso di confrontarmi con la vita di coloro che sono il suo volto storico ancora tutto da contemplare, da adorare e da amare.

Noi francescani dovevamo aprire una comunità per tossicodipendenti in Abruzzo ma questo non è stato possibile a causa della paura: paura e ignoranza dell'Istituzione municipale del comune di Capestrano; paura, incapacità di amare e contemplare da parte dei frati del convento

stesso, paura di tutti coloro che nell'assemblea comunale, anche se d'accordo, hanno taciuto!

Da quel momento in poi, eccomi a Sulmona dove, con un confratello di 86 anni, pieno di vitalità, ho iniziato il servizio con i detenuti nel supercarcere (durato solo otto mesi). Un mondo nuovo: tragico per le varie storie di violenza, disperazione, di omicidi, di nostalgie dei parenti e di tutto ciò che ha il sapore della libertà; ricco per le tante storie che si intersecano fra di loro dando vita ad un Vangelo nuovo, dove Gesù facendosi carcerato, ha preso il volto e le condanne di ognuno di loro. Chi nelle celebrazioni parla di questo Cristo? Chi annuncia il Cristo brigatista, omicida, stupratore, eppure: "Ero carcerato e siete venuti a visitarmi"? In quell'ero carcerato c'è ogni detenuto!

Questo lavoro mi permetteva di sperimentare la presenza confortante e rassicurante del Signore che parlava, che gridava come dall'alto della croce, ogni giorno, attraverso quelle storie, attraverso quella passione vivente che attende l'alba di una nuova resurrezione. Lì, in quel carcere, iniziavo a leggere e a comprendere le pagine più belle della teologia della liberazione. Sì, tutto ciò che in un modo un po' alternativo avevo letto negli ultimi anni di studi affiancandolo al cosiddetto insegnamento ufficiale, ora, lì, ne capivo e ne sentivo la grandezza.

Ma una nuova obbedienza improvvisa, a partire da settembre, mi ha fatto lasciare, mio malgrado, il carcere per essere responsabile provinciale della pastorale giovanile francescana e assistente regionale dell'AGESCI. Ora incontro tanti giovani nelle scuole, nelle parrocchie, nei ritiri, nei campi scout e, soprattutto all'inizio, ho avuto difficoltà non tanto nel relazionarmi con loro quanto nel sapermi fermare per capire che in loro, nelle loro storie, Cristo parla ugualmente. Quanto lavoro c'è da fare! Ascoltare i loro vissuti, condividere i loro sogni riguardanti il loro futuro professionale e il loro essere cristiani oggi. Sognano, ed io con loro, una Chiesa (soprattutto qui a Sulmona) meno istituzionale, più vicina, più capace di indossare i panni della ferialità, di sporcarsi le mani, di parlare il loro linguaggio; che gli faccia vivere l'esperienza dell'incontro con Cristo non tanto dall'alto delle ormai superate scuole catechistiche quanto dalla vicinanza con le storie di tante realtà che ci mettono a confronto con il nostro credo e ci permettono di formare una coscienza critica e non sopita dai fumi oppiacei dell'incenso che svanisce e non lascia nulla come tante celebrazioni domenicali.

Ora ripongo momentaneamente il mio tam tam. Vi ringrazio per l'opportunità che mi avete dato di scrivere sulla vostra rivista che mi ha donato sempre molti spunti di riflessione per la mia crescita personale. Vista la mia età (33 anni) spesso qualche confratello mi dice di essere anacronistico per le mie idee e i miei discorsi circa alcuni aspetti del ministero sacerdotale e questo, paragonandomi proprio ai preti operai. Sinceramente non merito tanto! Ho sempre lavorato e continuo a lavorare con le mie mani e la mia testa sperando che il seme della vostra esperienza di tanti anni di lotta e condivisione con tanti compagni e tante compagne, possa continuare a trovare terreno fertile nella reale povertà della mia vita per germogliare e dare molti frutti anche dal sapore del sogno.

Vi abbraccio tutti anche se non vi conosco e spero che insieme a Pasquale potrò partecipare a qualche vostro incontro per conoscervi meglio. Come dico ogni tanto ai fratelli scouts: *"I Care"* e quindi lotta continua per fare le nostre piccole rivoluzioni! Niente male come sogno eh?

fra MASSEO o.f.m.

UNA CASA PER LA PACE A SULMONA

Per anni e anni abbiamo bussato alle porte di tutte le istituzioni di Sulmona perché ci offrissero la possibilità di aprire un luogo di incontro, un luogo in cui si potesse leggere e discutere di pace, nonviolenza, qualità della vita, rapporti Nord/Sud del mondo, immigrazione, modelli di sviluppo...

Finalmente, alla vigilia dell'ultima tornata di elezioni amministrative comunali, la giunta uscente di centrosinistra ci ha concesso in affitto una stanza in cui dare inizio a questo microcosmo cittadino.

La CASA PER LA PACE intende promuovere a Sulmona e nel territorio Peligno la ricerca, l'educazione e l'azione sui temi della pace, dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile, in una prospettiva nonviolenta. Vuole essere un centro di incontro e di confronto di idee, ma soprattutto motore per piccoli interventi concreti nell'ambito territoriale e planetario.

- Costituzione di una biblioteca ed emeroteca "specializzata" su temi quali pace, nonviolenza, modello di sviluppo, ecologia, qualità della vita, Nord/Sud del mondo. I soci si impegnano a fornire libri (oltre 500 volumi) e riviste (circa 30 testate per varie annate) di loro proprietà.
- Organizzazione di incontri periodici con persone "specializzate" nelle stesse tematiche, non tanto per un approfondimento libresco ma per precise scelte di vita.
- Realizzazione "effettiva" di una "Banca del Tempo", attraverso la quale si metta a disposizione di chi, in un determinato momento della sua vita ha bisogno di aiuto, anche una sola ora del proprio tempo, che poi verrà debitamente "restituito".
- In collaborazione con organizzazioni di importazione diretta dal Terzo Mondo, apertura di un punto espositivo in cui sia possibile prendere visione di prodotti provenienti dai Paesi più svantaggiati spar-

si nel mondo, senza sottostare al capestro delle multinazionali e dare così vita anche a Sulmona ad un allargamento di orizzonte attraverso la cooperazione equo-solidale. Questo, nella consapevolezza che l'“economia” è ormai centrale nella nostra vita personale e collettiva e non possiamo più lasciarla nelle mani di alcuni “esperti”.

- Costituzione di una rete di accoglienza contro il razzismo, per non trovarci impreparati di fronte al fenomeno sempre più rilevante dell'immigrazione e dell'integrazione interetnica.

Altre iniziative verranno di volta in volta vagliate, approvate e messe in atto dai soci riuniti in assemblea.

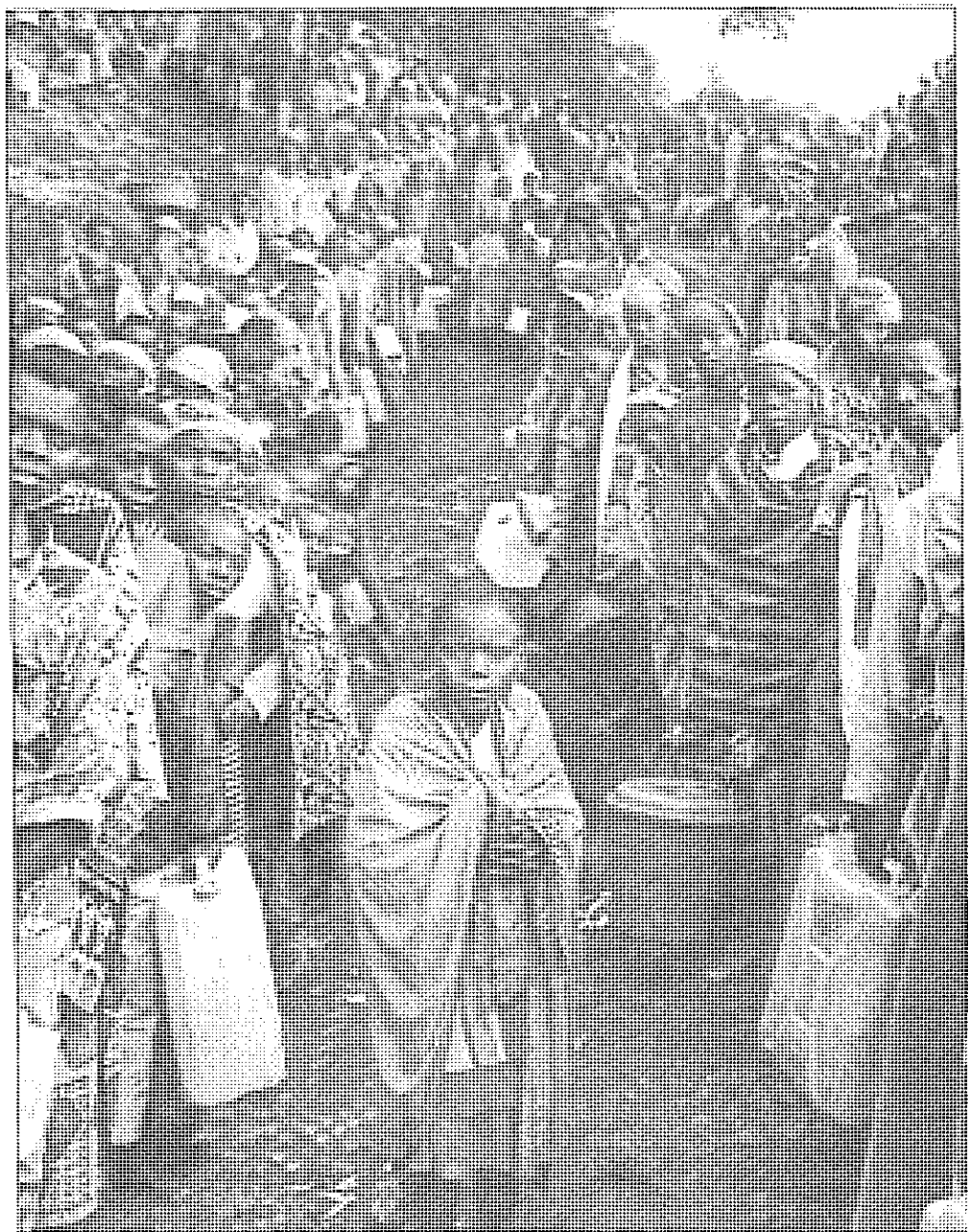
La parte operativa si avvarrà unicamente del contributo di volontari.

Lungo tutto l'anno 2002 abbiamo organizzato un percorso di dieci incontri «*a scuola di pace in tempo di guerra*». Incontri per capire il clima che stiamo vivendo dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2001 e, soprattutto, per non continuare ad essere complici dei tanti motivi che li hanno causati.

1. Non c'è pace senza solidarietà
2. Dopo l'11 settembre, il mondo è veramente cambiato?
3. Fra terrorismo e guerra, ci sono alternative
4. Violenza e pace nelle religioni
5. Popoli sazi e popoli impoveriti
6. Immigrazione tra tolleranza e convivenza
7. Pace e diritti umani
8. Violenza e pace dalla e nella informazione
9. Se vuoi la pace... impara a rinunciare al petrolio
10. Un mondo diverso è in costruzione.

Ho descritto un filone di azione e riflessione della nostra “tribù”. È dura, come dappertutto d'altronde, far passare certi messaggi. Noi, se non altro, ci proviamo. È il minimo che si possa fare, se vogliamo continuare ad alimentare la speranza.

ANNA SARNO



Frammenti di vita

CONDIVIDIAMO I NOSTRI "FRAMMENTI"

Carissimi amici preti operai,

questi trent'anni sono stati ricchi di energie e il nostro esserci ha posto molti interrogativi ai quali ognuno con i propri itinerari ha cercato di dare delle risposte. Nell'incontro internazionale di Strasburgo, nel giugno scorso, si è lanciato l'idea di riprendere la comunicazione con tutti quelli che in questi decenni sono stati compagni di viaggio, come vecchi amici che ogni tanto si sentono e si scrivono. Questo servirà a riallacciare le amicizie e ad arricchirci reciprocamente. Sono in molti a chiedersi che fine hanno fatto i preti operai e sono pure interessati a conoscere quello che stanno facendo ora, anche se molti non lavorano per questioni anagrafiche.

L'essere o l'essere stato preteoperaio dà un taglio preciso a quello che stiamo facendo nelle associazioni, nella pastorale, nei sindacati, nelle varie comunità o nella "pastorale del niente". Comunicarci quello che stiamo facendo e il come vediamo gli avvenimenti tiene aperto il dialogo iniziato molti anni fa e potrebbe essere di aiuto a tanti altri che non hanno la possibilità di avere delle risposte. La nostra vita è una risorsa che vale la pena condividere con altri che sono in ricerca. Per questo la Rivista "Pretioperai" vorrebbe incentivare la sezione specifica dal titolo: "Frammenti di vita", già iniziata tempo addietro per la comunicazione tra di noi.

Chi fosse interessato a collaborare può rivolgersi a:

Mario Signorelli

Via Monte Grumello, 3 - 24060 S. Paolo D'Argon (BG)

Tel. 035.4254155.

BOLIVIA E DINTORNI

Subito dopo i fatti e i misfatti dell'incontro dei G8 e degli scontri di piazza a Genova, sono partito per la Bolivia. Mi portavo dietro l'amarrezza e la confusione di quelle giornate; un senso di sconfitta, e di oppressione; la oscura sensazione di malessere che - no, non potevo davvero immaginarlo neppure lontanamente! - sarebbe esploso in modo inimmaginabile e terrificante pochi giorni dopo il mio ritorno in Italia, a New York.

Avevo iniziato a pensare ad un viaggio in America Latina un anno fa. Mi sentivo stanco, ma soprattutto incrinato da un venir meno di energie che fino ad allora mi avevano aiutato nei momenti difficili. Lo avevo avvertito come un invecchiamento irreversibile che non mi avrebbe più consentito di viaggiare con quella libertà che ogni volta si colorava di avventura. E mi era venuto in mente di metter piede - almeno una volta - in una parte di quell'America Latina di cui ho letto molto e cui devo così tante cose a cominciare da tutta una storia di ribellione e di liberazione.

Così decisi per la Bolivia.

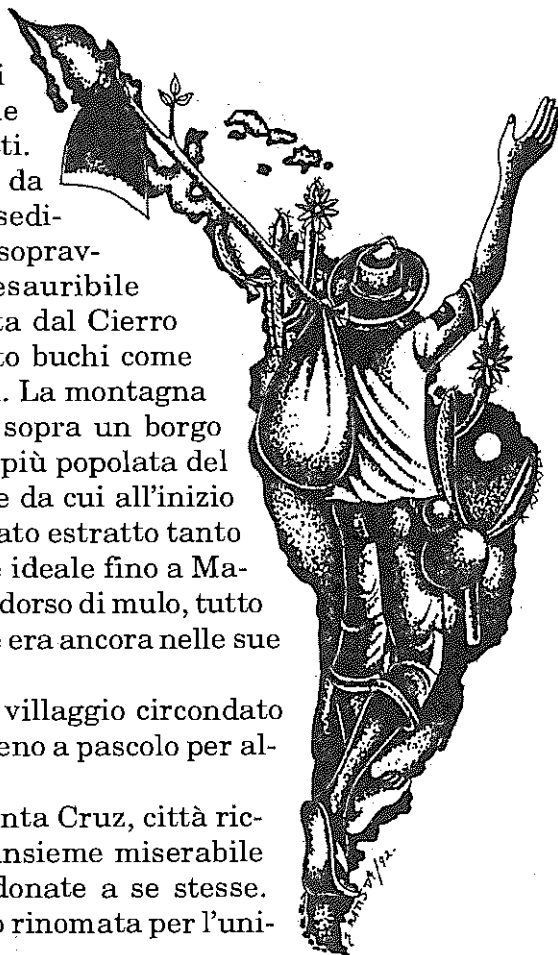
Avevo sentito parlare Tarcisio, un francescano conosciuto nei giorni della mia venuta a Viareggio e, da venticinque anni ormai, impegnato in una lotta continua per la salute e la dignità dei Guaranj del Chaco boliviano e non solo. Chiesi di poter essere ospitato da lui, curioso di una presenza missionaria capace di prender distanza dal "convento" (originario luogo di incontro di religiosi) per vivere nella dimensione quotidiana della vita di un popolo.

Ho avuto la fortuna della compagnia di Laura, una giovane amica dottoressa, con cui ho condiviso soprattutto gli itinerari di "scoperta" del paese passando dall'aereo al taxi, per finire a quella ansimante, ma inarrestabile rete di comunicazione che è costituita da un insieme variopinto di bus e di bussini: la mitica "flota"!

I 4000 metri di Potosì furono la prima meta. E nel salire dai 3000 metri di Sucre mi si aprì davanti agli occhi quel mare di montagne, vallate, estesi altopiani che è la Bolivia. Tre volte più estesa dell'Italia, una popolazione che da vent'anni oscilla intorno agli otto milioni di abitanti: petrolio, allevamenti, foreste, giacimenti, una piccola, ma rispettabile attività turistica, ecc. ecc., insieme, a mortalità infantile, malnutrizione, analfabetismo, miseria, ecc. ecc. Problemi di base come quello dell'acqua potabile, di abitazioni appena decenti, di una istruzione minima per tutti, si trascinano da anni senza sostanziali differenze. Come una persona che esternamente sembra normale, ma che non sta in piedi per una qualche grave emorragia interna: ricchezze del paese svendute per pochi dollari alle potenze economiche mondiali dominanti, con "maz-zette" miliardarie a pro di una classe politica corrotta che mangia e beve dei beni di tutti. Un paese sfruttato da secoli, da quando l'Europa intera tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo sopravvisse attaccata a quella inesauribile mammella d'argento costituita dal Cierro de Potosì: un cono ormai tutto buchi come un formaggio assalito dai topi. La montagna si innalza fino a 4500 metri sopra un borgo intristito che fu la terza città più popolata del mondo dopo Parigi e Londra e da cui all'inizio del '600 fu calcolato essere stato estratto tanto argento da costruire un ponte ideale fino a Madrid utile, per portarvi sopra a dorso di mulo, tutto l'argento che presumibilmente era ancora nelle sue viscere.

San Xavier è oggi un piccolo villaggio circondato da vasti appezzamenti di terreno a pascolo per allevamenti da favola.

Mezza giornata di auto da Santa Cruz, città ricca anche di narcotraffico ed insieme miserabile nelle estese periferie abbandonate a se stesse. Eppure, San Xavier non è solo rinomata per l'uni-



ca fabbrica di formaggio della regione, ma una meta turistica per la grande chiesa e il convento delle missioni del 1600 organizzate secondo canoni di rigida imprenditoria produttiva, di benessere materiale e di istruzione spirituale. Regolatrice di scambi per cui alla famiglia andava casa, lavoro e residenza intorno alla plaza e alla missione i figli, introdotti in un sistema scolastico e di iniziazione al lavoro che sfornava nativi insieme cristiani ed abili operai e finì per destare l'opposizione durissima di chi vedeva in loro unicamente mano d'opera schiava a costo zero. L'ambiente reale del film *Mission*, girato altrove per motivi di spettacolo.

A Camiri, città petroliera ai Confini con l'Argentina, un cippo eretto per la gloria dei militari che condussero operazioni repressive contro la guerriglia, ci ricorda che nella fitta boscaglia fu catturato Che Guevara. La "strada del Che", la casa dove "il Che si fermò per far mangiare i suoi uomini", i ricordi popolari di una storia rimasta come un episodio di una lunga serie di sconfitte e di umiliazioni che hanno ridotto la popolazione Guaranj a vivere in piccoli gruppi di non più di 200 persone. Piccole comunità disseminate lungo percorsi impossibili, campi profughi di generazione in generazione, gente crocifissa ad una condizione servile, fuori delle città. E nella città di La Paz si avvicenda al potere un giovane vicepresidente perché il presidente in carica è affetto da tumore allo stadio terminale: Panzer sta morendo. Ma non muore con lui, eletto "democraticamente" vent'anni dopo, il ricordo dell'operazione Condor, la terribile morsa anticastrista in cui l'amministrazione statunitense strinse l'intera America latina negli anni '70. E di cui Panzer fu esecutore fedele e sanguinario, dittatore della stessa Bolivia. Di fronte all'Isola del Sole, in quella meravigliosa porzione d'oceano proiettata a oltre 4000 metri di altezza dal balzo preistorico della Cordigliera Real e delle montagne circostanti, ancora emerge dalle acque salate del lago Titicaca la famigerata Isola della Luna, luogo di detenzione, violenza e morte per tantissimi oppositori dei regimi dittatoriali dell'America Latina. Tristissima camera della morte per prigionieri politici di quegli anni infami.

Dai resti archeologici del Titicaca e della pianura di La Paz, emerge una civiltà antica, i cui resti imponenti nelle muraglie di pietra non possono far dimenticare che si parla per gli Inca di un'epoca in cui l'Europa fioriva di ben altro spessore. Ma ciò che impressiona è l'idea che emerge dai reperti di un popolo che si pensava al centro del mondo, pronto a far vela e a conquistare la terra. Proprio nel tempo in cui fu conquistato. Oddio, è vero, si dice, "scoperto"...

Ho incontrato, lungo il percorso, uomini e donne del nostro continente. Alcuni, amici da sempre e da anni in Bolivia. Altri, con una storia più recente. Altri ancora conosciuti là. Mi è sembrato di ripercorrere l'itinerario dei pretioperai con tutte le nostre differenze, anche molto eclatanti, lo stesso sforzo per entrare in un mondo altro. La stessa sorpresa nel rileggere il vangelo con gli occhi, la parola e soprattutto una esperienza di vita "altra". Le stesse difficoltà a convivere in una chiesa ostinatamente identica a se stessa, sostanzialmente chiusa nella pretesa di vera ed unica prassi come la borghesia nelle proprie abitudini e nei propri rituali. Personalità splendide, ricchezze umane incalcolabili racchiuse nel ventre di una storia quotidiana fatta di percorsi infiniti, per strade dove tutto si consuma, in piccolissimi rivoli di incontri, scontri, tentativi, progetti... anche solo quello di condividere tetto e tavola con chi in quelle terre è di casa da migliaia di anni. Gli stessi problemi di solitudine, la stessa fatica del riconoscimento e del riconoscersi, lo stesso desiderio di sentirsi parte della stessa responsabilità del farsi ponte. Sacerdozio di uomini e donne perché l'umanità sia umana e dia compimento alle promesse antiche. Fili di un percorso che mi riconsegna alla mia storia personale che vive ora con fiducia un lungo tempo di vuoto; terra rivolta dall'aratro degli eventi che attende di essere fecondata da nuovi semi mai prima d'ora accolti.

LUIGI SONNENFELD

**Ricordando
Emilio Coslovi**

BREVE CRONACA DI UNA "PARTENZA"

Carissimi,

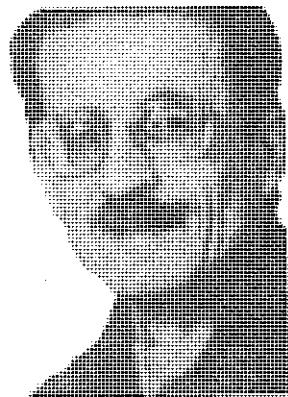
in punta di piedi per non invadere il personale di Emilio Coslovi nella gestione della sua vita, vi mando "qualcosa" di cui ini avete chiesto per la rivista Pretioperai. Lo faccio per tentare di tenerlo con noi (fare memoria) in modo che la sua vita rimanga vita nel nostro vivere.

Ha cercato di scappare sulle scale ma non ce l'ha fatta. Troppo angusto il passaggio, troppo angusto il piccolo corridoio ingombro di libri, giornali, imballaggi: ogni cosa che potesse risultare utile a chi non ha di che scaldarsi o da mettere sotto i denti. Tutto ciò gli ha impedito la fuga dall'alloggio invaso dal fumo.

I pompieri lo hanno trovato esanime dietro la porta di casa. I suoi colpi disperati in quell'alba del 13 gennaio 2002 per attirare l'attenzione di qualche persona, si sono fatti via via meno forti. Don Emilio è morto asfissiato dall'ossido di carbonio: come qualsiasi altro barbone che trova una morte simile. Le fiamme hanno risparmiato il suo corpo. Così è morto, a 63 anni, uno dei pochi pretioperai triestini.

Abitava da solo in via Vasari 7, in uno stabile vecchio di almeno un secolo che non brillava per efficienza e modernità, costruito usando legno, calce e pietra arenaria. Emilio non era parroco o cappellano. Non aveva territori determinati su cui esercitare il suo apostolato. Per lui tutta la città e la periferia, dopo un'esperienza pastorale nel rione S. Luigi, erano terra di missione perché dappertutto la miseria, la povertà, il dolore lasciano il loro segno, il loro marchio. Era un prete tra gli emarginati.

Era nato nel 1938 a Momiano in Istria ed era stato ordinato sacerdote a Monte Grisa dall'Arcivescovo Antonio Santin nel 1967. Dopo una breve esperienza nella parrocchia di S. Luigi ha scelto di fare l'operaio alla Colombin, una fabbrica di tappi e sughero. Qui vi ha lavorato fino a raggiungere l'età della pensione.



Gorizia, 15 gennaio 2002

ALBERTO DE NADAI

Seguono alcune testimonianze prese da "Il Piccolo" di Trieste del 14 gennaio 2002

IN FABBRICA, ANCHE LUI OPERAIO

Don Mario Vatta ricorda con dolcezza la sua testarda coerenza.

«Ci eravamo incontrati poco prima di Natale ad un corso organizzato nel Seminario di via Besenghi. Ci eravamo anche visti in autunno ad un convegno svoltosi a Trevi nei pressi di Perugia. Lui era stato un prete-operaio ed aveva lavorato per vent'anni alla Colombin, una fabbrica di tappi e sugheri. Era anche stato eletto rappresentante sindacale. Negli anni settanta Emilio aveva celebrato Messa all'interno di una fabbrica occupata. Operaio tra operai, aveva spezzato il pane offrendolo ai suoi compagni...».

Don Vatta parla della testarda coerenza di Emilio, dell'amore e della discrezione con cui avvicinava gli ultimi per offrire loro qualcosa di concreto: un pacco, qualche soldo, un po' di cibo, una parola gentile. Una vita spesa per realizzare subito l'immenso sogno di Gesù Cristo.

Paolo Losa, compagno di scuola di Emilio, lo ricorda con identico affetto.

«Ci frequentavamo assiduamente anche negli ultimi mesi. Viveva per aiutare gli emarginati ed i poveri. Tutta la sua vita l'ha spesa così, tra grandi ed immense difficoltà. Lui stesso era un emarginato, un messo in disparte».

«Aveva l'animo di recuperare quanta più roba scartata o vecchia poteva. Era angosciato dall'esigenza di non buttar via nulla. Diceva che tutto può esser utile per alleviare la sofferenza altrui». Così testimonia Dario Favretto anche lui compagno di studi di Emilio.

Una tappa terribile e significativa della vita di questo prete-operaio è rappresentata dall'incendio scoppiato nel giugno del 1998 in una baracca abusiva di Prosecco.

Lì viveva sua madre. Le fiamme avevano innescato una serie di scoppi. Le bombole del gas erano saltate in aria e per ore i pompieri avevano lavorato per spegnere l'incendio.

L'anziana signora era lontana dall'edificio, ma il figlio Emilio aveva temuto che fosse rimasta ustionata. Era una sua ossessione o forse una premonizione di ciò che proprio a lui è capitato ieri.

«Soffriva terribilmente per quell'incendio, ma non ne parlava con nessu-

no». Spiega ancora chi lo conosceva bene e gli è stato sempre vicino. «Le sue angosce non lo hanno né bloccato né rallentato; anzi ha continuato a fare del bene con maggiore determinazione.

Con un maglione ed una vecchia giacca a vento iniziava ogni giorno più presto le sue peregrinazioni alla ricerca di qualcosa da salvare, da trasformare in soldi per aiutare il prossimo.

Era schivo, silenzioso, determinato. Amava la vita e le persone. Guardava lontano senza pensare a sé. Era pulito dentro e la sua casa era diventata un magazzino, un deposito, un punto di riferimento e di soccorso...».

IN MEMORIA DI EMILIO*

Ho parlato con Emilio l'ultima volta ai primi giorni del dicembre scorso: era per invitarlo a una festa di comuni amici in casa nostra. Una mia precedente infelice espressione, affidata alla segreteria telefonica, l'aveva turbato e così non ci siamo lasciati da buoni amici; e il telefono non è più squillato. Con Emilio non era facile corrispondere... Ma oggi, in questa liturgia di commiato, può compiersi, credo, la riconciliazione anche nella forma del sacramento, quel sacramento che Emilio ha sempre continuato a donare ai fratelli.

Nelle Confessioni di Agostino d'Ipbona leggiamo: "Ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". L'inquietudine: ecco, questa mi pare l'espressione che meglio d'ogni altra può rappresentare Emilio.

- Inquietudine per la sua chiesa, di cui era presbitero, e che lui esigeva santa e che non si capacitava di vedere peccatrice;
- inquietudine per l'unità delle chiese cristiane, che lui non si capacitava di osservare così pervicacemente divise;
- inquietudine per la giustizia nella società civile, che lui non si capacitava

* Saluto di Franco Marangon letto nella liturgia di commiato, celebrata nella chiesa di S. Luigi, in Trieste, il 19 gennaio 2002.

di costatare così discriminatoria, emarginante ed aggressiva, soprattutto nei confronti della povera gente che occupava un posto privilegiato nel suo cuore;

- inquietudine per la pace nelle relazioni tra gli uomini e tra i popoli, che lui non si capacitava di osservare così reciprocamente ostili e minacciosi.

“Io non capisco... vorrei che qualcuno mi spiegasse... ecco, spiegami tu perché non può essere diversamente”... Sono le sue parole con le quali iniziavano i nostri conversari, spesso defatiganti. E la sua vita era diventata un frenetico vagare e peregrinare in cerca di corrispondenze e non trovava un posto dove posare il capo. La sua colpa (e l’amara ironia è rivolta a noi che invece abbiamo capito tutto) la sua colpa era quella di non voler capire che santità, unità, giustizia, pace – il Regno si potrebbe dire con espressione di fede – sono un processo storico che ha da compiersi e che a noi è data solamente la ventura di partecipare alla sua costruzione per un frammento temporale impercettibile nell’eterno fluire del tempo. Ma lui aveva fretta e voleva cogliere qualche segno già adesso, o almeno in tempi umanamente ragionevoli.

La fede, non la ragione, ci dice che oggi la sua inquietudine è cessata e che il suo capo ha trovato un posto dove posarsi. Oggi, in Emilio, si sono compiute le Beatitudini annunciate da Gesù di Nazaret sul monte di Galilea.

E noi ti rendiamo grazie, o Dio dei viventi, per questo nostro fratello che abbiamo incrociato sulla strada della nostra vita e ti rendiamo grazie anche per il dono che i preti operai fanno alla chiesa, con il loro esserci; e ti ringraziamo per questa assemblea liturgica così composita di amici e confratelli della chiesa di Trieste, ma anche delle chiese di Momiano d’Istria, di Gorizia, di Venezia, di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Padova, di Mantova e — presenti in ispirito — di Firenze e di Roma, segno della molteplicità dei doni che lo Spirito suscita nella chiesa ed espressione di comunione e di fraternità.

Ed ora così preghiamo:

“Sante e santi del paradiso accogliete questo amico e fratello e prete di Dio e con lui cantate al Signore e benedite”.

E infine io ti prego, o Dio, di far continuare nei nostri cuori almeno un po’ dell’inquietudine di Emilio.

E così sia. Amen. Alleluia, alleluia.

IN MORTE DI DON EMILIO COSLOVI

Chiesa di San Luigi

I Gv 4,11-19; Mt 25, 31-40.

Fratelli e sorelle nel Signore,

in questa chiesa dove fino all'ultimo egli visse il suo ministero sacerdotale nell'accoglienza a chi cercava consolazione e perdono nel sacramento della riconciliazione, ci congediamo oggi, in questa liturgia esequiale, da don Emilio e all'amore del Padre lo consegniamo perché viva per sempre in lui nella pace.

Non è questo il momento per chiedere conforto a parole umane. Apriamo il cuore a Dio e a lui chiediamo una parola che ci aiuti a leggere nella vita di un uomo, credente e sacerdote, appassionato difensore della giustizia e amico vero dei poveri e degli ultimi. Una vita integra, segnata dall'inquietudine interiore e dalla sofferenza delle incomprensioni, a cui però non mancarono mai personale coerenza e generosità nel donarsi per amore.

Due passi della parola di Dio, l'uno tolto dalla prima lettera di Giovanni apostolo e l'altro dal vangelo secondo Matteo, a me sembrano illuminarci sulla sua esperienza terrena. Eccoli. "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4, 20)... "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25, 25-26).

1. Amò Cristo e al suo invito a farsi suo discepolo e partecipe del suo sacerdozio, rispose con immediatezza. Mentre andava maturando negli anni questa sua risposta, crebbero in lui — e chi lo ricorda lo sa — la forte volontà di mantenere assoluta fedeltà all'impegno che avrebbe assunto e la ferma determinazione di una coerenza a cui non venne mai meno.

- Fu questa coerenza — sostenuta da una profonda rettitudine — a fargli compiere da sacerdote la scelta di vivere la precarietà della vita operaia, diventando egli stesso operaio. Sentiva che quella era la concreta incarnazione del suo essere prete. E volle condividere con loro incertezze e difficoltà, problemi ed attese, la dura fatica del lavoro del giorno e dei turni della notte. Non aveva tante risorse di energie fisiche: le spese però tutte. Senza risparmiarsi mai. Dando se stesso, totalmente.

- Fu questa coerenza che lo portò a fianco dei lavoratori per difendere i loro diritti ignorati o calpestati, che non solo gli fece denunciare con vigore ogni ingiustizia, ma lo impegnò appassionatamente nel promuovere una giustizia

che sia vera. Una giustizia che nella società non emargini il debole e consenta al potente di prevalere, che non renda insopportabile la miseria dei poveri mentre accresce la ricchezza di tanti. Una giustizia che non tolleri l'umiliazione dei paesi poveri offesi nella loro dignità. Su questa linea si poneva nel condannare ogni violenza ed ogni guerra e invitando tutti a costruire un mondo nuovo nella pace.

• E fu ancora questa coerenza che lo portò ad abbracciare la causa dei poveri e di chi vive ai margini anche in questa nostra città. Una scelta per i poveri che gli impose di vivere da povero, perché nessuno nel bisogno provasse disagio incontrandolo, che non gli permise di aver nulla di suo ma gli fece dividere tutto con chi attendeva, oltre ad un aiuto, un segno di comprensione e di amicizia. E, nella bontà del suo cuore, sapeva velare di discrezione e rivestire di delicatezza ogni gesto di solidarietà: vi è chi sa come preparasse con cura i piccoli involti di ciò che donava, vi è chi non dimentica che, in questo periodo natalizio, accanto alla porta, trovò i panettoni donati da lui perché anche quella famiglia facesse festa con i bambini.

2. Oggi, qui, il vescovo vuol dare testimonianza della coerenza con cui egli è vissuto amando gli operai, i poveri, gli ultimi. E, nello stesso tempo, deve rendere testimonianza del suo amore alla Chiesa. Era amore vero anche quello che occorreva saper scoprire sotto la scorza della durezza di qualche sua critica e di qualche suo intervento. Amò la Chiesa soffrendo forse non tanto perché non sempre le sue scelte furono comprese, o, se rispettate, non condivise, quanto piuttosto per il desiderio impaziente che essa si lasciasse rinnovare nel volto e nel cuore dallo Spirito e fosse casa aperta a tutti, specialmente ai poveri e agli ultimi, in una condivisa esperienza di fraternità e di carità.

3. Fratelli e sorelle, egli è vissuto amando. E ci ha mostrato come l'amore di Dio in lui sia divenuto esigenza di amare i fratelli. Anzi, proprio nell'amare i fratelli ha reso visibile ed autentico il suo amore per Dio. L'apostolo Giovanni afferma che "chi non ama rimane nella morte" e ci rassicura dicendo che "noi passiamo dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli" (1 Gv 3,14). Per questo sappiamo che don Emilio è entrato nella vita che non conosce tramonto. Ad introdurlo nella casa del Padre è stato il Signore Gesù, dicendo anche a lui: "Vieni, benedetto dal Padre mio, ricevi in eredità il regno preparato per te fin dalla fondazione del mondo. Perché avevo fame e mi hai dato da mangiare, nudo e mi hai rivestito ... ogni volta che hai fatto questo al più piccolo dei miei fratelli, l'hai fatto a me" (cfr Mt 25, 34.40).

"Servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo signore" (Mt 25, 23).

*Omelia del vescovo di Trieste mons. EUGENIO RAVIGNANI
alla Messa del funerale*

Al Fratello Eugenio Vescovo,

siamo i pretioperai amici di Emilio Coslovi che hanno partecipato alla liturgia di commiato da Lei presieduta. Dopo la liturgia ci siamo ritrovati, ospiti della famiglia di Franco Marangon, per un primo momento di memoria di Emilio: il nostro parlare è andato anche alla celebrazione da poco terminata, su cui vorremmo esprimere a Lei i sentimenti che sono emersi.

Desideriamo porgerLe un vivo ringraziamento per la Sua presenza e partecipazione. Un grazie anche al Presbiterio della Chiesa di Trieste presente in maniera massiccia. La liturgia è stata semplice e dignitosa, anche se non Le nascondiamo che avremmo preferito – in rispetto della radicale povertà e semplicità testimoniate da Emilio, ed ora da tutti riconosciute come segno di fedeltà evangelica – che fosse evitata ogni ostentazione di “segni del potere”. I testi ci hanno aiutato a sentire la vita di Emilio nella dimensione radicale del sogno di Gesù. La sua omelia ha toccato il positivo del tentativo di Emilio di essere fedele ai poveri come continuità del Cristo nella storia.

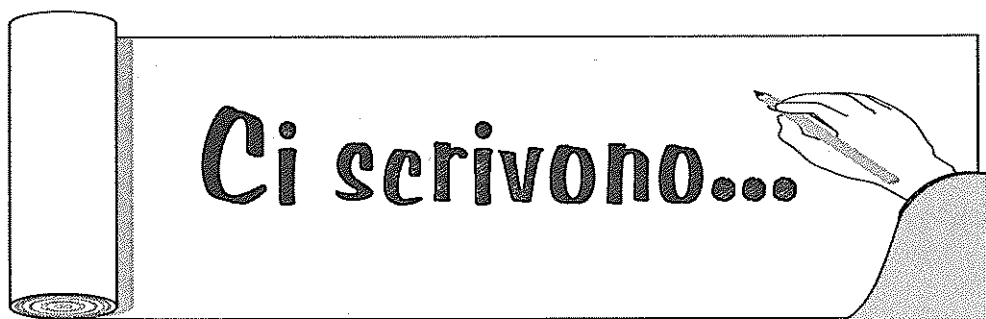
Nello stesso tempo Le esprimiamo con sincerità anche il nostro disagio di fronte alla “sublimazione” di un “compagno di strada”, con cui noi abbiamo ancora un conto aperto, e pensiamo che lo abbia anche il Vescovo e la Chiesa di Trieste. Emilio non può essere liquidato con un funerale. Resta il mistero di una vita provocante nella “costrizione” di un emarginato e “barbone”, eppure sempre una vita per i poveri. Di fronte a questa realtà la liturgia ci è sembrata “ingessata”. La sublimazione ha saltato dei passaggi non eludibili: la fatica di accoglierci diversi, con le nostre contraddizioni e limiti, durezza e giudizi, che sono parte della nostra umanità. È certamente vero che la Liturgia non è un fatto sociologico/psicologico, ma un evento di Salvezza celebrato davanti a Dio per mezzo del Cristo. Ma proprio per l’Incarnazione del Verbo, non può passare sopra la nostra storia, fatta di luci ed ombre. Forse è mancato lo sguardo a “colui che è stato trafitto”, con cui non siamo riusciti a solidarizzare fino in fondo, che noi stessi, perciò, in modi e con responsabilità diverse, abbiamo abbandonato...

Partendo da queste considerazioni, avremmo potuto o dovuto trovare parole e gesti vivi, rispettosi della diversità di Emilio, capaci di interrogarci davanti a Dio ed ai fratelli nella celebrazione della Sua grazia. Certamente il ricordo di un fratello nella cui vita abbiamo riconosciuto l’urgenza del richiamo alla radicalità evangelica, dovrebbe interrogare le nostre vite, la vita delle nostre comunità. Il vero messaggio che oggi raccogliamo come testimonianza non può essere che un invito alla conversione. Siamo tutti inadempienti.

Porgiamo il nostro augurio di pace e bene a Lei ed alla Chiesa che presiede.

I pretioperai:

Gianni Alessandria (MN), Luciano Bano (VE), Roberto Berton (TV), Corrado Brutti (VR), Alberto De Nadai (GO), Mario Faldani (VE), Lidio Foffano (VE), Luigi Forigo (VR), Gianni Manziega (VE), Luigi Meggiato (VE), Claudio Miglioranza (TV), Umberto Miglioranza (TV), Piero Montecucco (Voghera), Sergio Pellegrini (TV), Gastone Pettenon (VI), Riccardo Povoli (TV), Giancarlo Ruffato (TV), Antonio Uderzo (VI).



DOV'È IL TERRORISMO, LA CIVILTÀ... LA CHIESA?

Nei primi versi del c.12 del vangelo di Luca, un contesto in cui Gesù esorta a testimoniare la fede anche quando si è in minoranza o addirittura tra le persecuzioni, si trova l'espressione "ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce; e ciò che avrete udito all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti". In una società dominata dalle comunicazioni satellitari, dalla TV che entra in ogni casa, le nostre assemblee domenicali in cui viene proclamato il vangelo e spezzato il pane mi paiono proprio "le stanze più interne" e non è certo una messa in TV la domenica mattina che può essere paragonata al profluvio di messaggi guidati, ostentati, legittimati a spada tratta e a più voci a esaltazione della guerra.

Una guerra contro il terrorismo - ci dicono - una nostra guerra "santa" tesa a ristabilire sicurezza per noi e civiltà in paesi che ne sono privi.

Dov'è il terrorismo, dov'è la civiltà?

Come possiamo non porci la domanda "dov'è il terrorismo" e "dov'è la civiltà" davanti a quanto sta accadendo nel mondo?

È certamente terrorismo - e va condannato nella maniera più assoluta - l'attentato contro le torri gemelle, un attentato, per giunta, dalle proporzioni così enormi e dalle conseguenze di morte così nefaste.

Ma si trova solo lì, il terrorismo? Quello è opera di un'organizzazione estremista, fanatica, deviante. Ma può l'Occidente fregiarsi del titolo di combattente contro il terrorismo quando esso stesso lo pratica?

Lo pratica, anzi, in maniera aggravata perché non da schegge impazzite

della società è praticato, ma da stati "civili" e da alleanze di stati "civili". In nome della guerra al terrorismo si stanno lucidamente perpetrando crimini terroristici. Che colpa hanno i milioni di Afghani inermi se Bin Laden non viene consegnato? Non è terrorismo gettare bombe su aeroporti, moschee, ospedali, camion di profughi, case private, sedi di istituzioni umanitarie? Non è terrorismo far morire così centinaia di persone innocenti, condannare milioni di persone a esodi biblici ormai fotocopia ingrandita di quanto abbiamo visto due anni e mezzo fa in Kosovo? Non è terrorismo condannare ogni anno a morte migliaia di bambini in Iraq perché ci si oppone a che venga revocato l'embargo? No, si dice, terroristi sono gli altri. Non sono terroristi i carri armati, i missili con lo stemma dello stato, i bombardieri e i caccia pilotati dagli uomini in divisa. Come può essere terrorista un'azione programmata e fatta alla luce del sole, ripresa continuamente dalle potenti telecamere occidentali, un'azione sotto gli occhi di tutti? Barbarie e terrorismo, non civiltà e pacificazione, sono ciò che l'Occidente sta facendo. Barbarie è terrorismo stiamo pavidamente accettando e ce ne stiamo facendo complici con un "appoggio incondizionato": qualunque strategia o arma si adoperi, qualunque durata o estensione debba avere.

Dov'è la Chiesa?

Sono una persona di chiesa e mi sorge irrefrenabile questa domanda: dov'è la Chiesa? Non siamo noi a dover gridare per primi sui tetti la Parola che abbiamo all'orecchio nell'ormai "stanza segreta" che è diventata l'edificio di culto?

Dov'è la CEI, dove le diocesi, dove le parrocchie, dove i seminari e le università cattoliche, i luoghi dove si prega, si pensa e si studia la parola di Dio?

Perché quando si fanno celebrazioni mediatiche di effetto come la GMG o si devono rivendicare diritti per le proprie istituzioni si mobilitano migliaia e milioni di persone, mentre davanti a così evidenti azioni di peccato e di morte tutto quello che facciamo è invitare alla preghiera e qualche timida voce di dissenso? Basta gloriarci della parola del Papa o della Marcia della pace di Assisi?

Cosa è che vela gli occhi dei cristiani al punto da acconsentire ai messaggi martellanti e ottundenti giustificativi ed esaltanti questa infame guerra?

Appiattimento, calcoli di bottega, mantenimento di privilegi, mancanza di fede: forse sono qui le spiegazioni.

ROBERTO SCIOLLA
sacerdote della diocesi di Iglesias (CA)

CERCANDO IL CANTO DELL'ANIMA

Giugno 2001

Grazie! Maria Grazia,

cerco in me quel canto dell'anima di cui tu parli nel concludere il tuo profondo parlare nel n° 51 della rivista Pretioperai.

L'usare parole semplici, lasciare sgorgare il canto dell'anima è la via giusta per fare riflettere chi, senza saperlo, segue le bestie e il dragone di Apocalisse 13.

È questo il canto da fare risuonare nel percorrere la terra, la sola dimensione che ci rende compiutamente umani: cantare i canti del Signore in terra straniera ci fa vigilare come Giuditta, la sposa del Messia, quando Oloferne era ormai tutto dragone.

Intanto, poiché dobbiamo essere numerosi a cantare senza lasciarci abbattere, uniamo il tuo canto a quello di Gustavo Gutierrez e di Vladimir Soloviev; quest'ultimo da Pietroburgo nel '97 ci faceva presente un compito paradossale: come realizzare con forze limitate un'infinita dimensione morale.

La mia scoperta

Volevo vivere con più maturità la mia terra di Calabria: l'impegno per l'altro e l'opposizione al male nell'etica di Bonhoeffer mi stavano a cuore. Non sapevo che esistesse la rivista "Pretioperai". Un giorno l'ho trovata nella semplice biblioteca di una delle casette di campagna vicino a Cosenza dove padre Pino Stancari, gesuita di Bologna, vive da più di venti anni con due confratelli, tenendo la lectio divina, incontrando tanta gente, coinvolgendo molti ad operare per i più emarginati. Tornata al mio paesello mi sono subito abbonata alla rivista perché già da molti anni vivevo della stessa speranza che i preti operai hanno portato nel mondo senza mai incontrarli collettivamente.

Il viaggio

Quando ho ricevuto la rivista che conteneva l'annuncio del convegno del 1995 a Salsomaggiore, ho sentito che dovevo partire nonostante la mia età con i suoi acciacchi: i padri di Cosenza mi hanno spiegato quale treno prendere e così una sera tardi ho intrapreso il viaggio in un vagone affollato di passeggeri da Reggio Calabria. Mi toccò il corridoio fra scatoloni pieni di

dolci locali del Sud: era tempo di prime comunioni e la gente raggiungeva i parenti al Nord per festeggiare; pensarono che io fossi una nonnina affettuosa.

All'alba ero a Bologna e fui la prima a raggiungere la sede del convegno il cui tema centrale "Beato colui che resiste" mi ha fatto conoscere Beppe Socci, tutto scherzoso con la sua RESISTENZA/ESISTENZA e le altre R, Resa, Ricerca, Rinnovamento, Rivoluzione... radicate nel suo cuore.

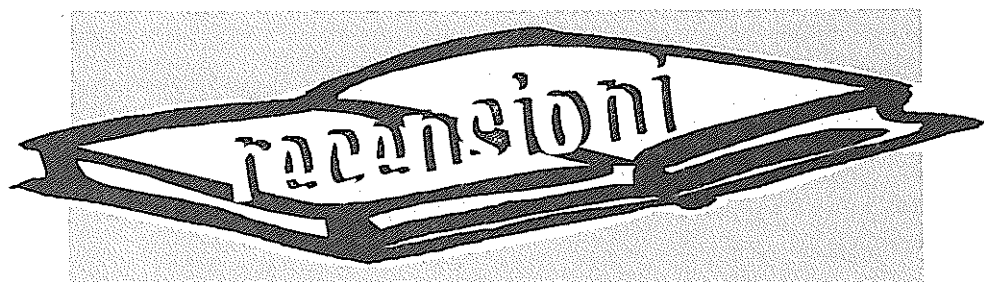
Senza questa mia pazzia non avrei conosciuto don Beppe che poi ci ha lasciati per il cielo. Allora anche io ho pensato con don Sirio "è meglio essere pazzi del tutto" ed ho cercato di non mancare agli altri convegni ritrovandomi con voi al capannone di Viareggio e ultimamente a Strasburgo.

La provvidenza presenta la forza della Chiesa con confessori della fede che sono a un tempo solitari e collettivi perché il popolo di Dio ritrovi il cammino in un tessuto dai mille colori! Questo, forse, voleva dire don Sirio Politi ai tempi della comunità del Bicchio quando scrisse "con noi verrà anche una ragazza, la sua presenza di donna sarà il segno di tutto l'universo".

Nasceranno le comunità, il nuovo monacato, i preti sposati quanto più si scoprirà il divino che è in noi, nel cammino di fede collettivo.

L'immagine del vissuto di Strasburgo la vivo in me, ma ancora non saprei parlarne, so che mi ha riempito il cuore di speranza.

MARIA DELEFINA ROSSANO
Via Brego
87010 Acquaformosa (CS)



Don Annibale Carletti

**Amico intimo di don Primo Mazzolari, ma più radicale
nel chiedere la riforma della Chiesa ***

Dovevo essere la mia tesi di licenza in teologia ecumenica; poi le cose sono andate diversamente e ho pubblicato un libro. All'Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino di Venezia, il professore di storia mi ha insegnato che, accanto all'ecumenismo nel senso stretto della parola, ce n'è uno in senso largo, che consiste nell'aprirsi a tutti gli uomini della stessa confessione cristiana: ai praticanti, ai non credenti, alle coppie di sposi riuscite e ai divorziati risposati, alle famiglie unite e a quelle sfasciate. L'ecumenismo "nel senso largo della parola" praticamente si identifica con l'evangelizzazione e con la pastorale ordinaria nelle nostre parrocchie.

Ciò mi indusse a riprendere in mano alcune lettere che il sacerdote cremonese don Annibale Carletti, amico intimo e compagno di classe di don Primo Mazzolari, scrisse nel 1919 al Vescovo di Cremona Giovanni Cazzani. Le rilessi in un'ottica completamente nuova. Un prete, considerato troppo in fretta senza fede e apostata, in realtà manifestava al suo Vescovo la necessità di una pastorale "innovativa", sganciata soprattutto da tante norme disciplinari che le impedivano di arrivare fino «ai lontani». In quelle lettere, e in quelle che trovai in seguito, Carletti esprimeva parte di quel *riformismo religioso* che partiva dall'abate Antonio Rosmini, passava attraverso la Lega Democratica Nazionale di Eligio Cacciaguerra e arrivava fino ai preti e laici più illuminati del prima dopoguerra. Feci l'esame di storia sulle quattro lettere del 1919 e il professore mi disse che in esse c'era materia per una tesi di dottorato.

Mano a mano che decifravo e trascrivevo l'epistolario di don Annibale a don Primo (quella degli ultimi anni di seminario, dei primi anni di ministero e soprattutto quello dal fronte) provavo in me repulsione e attrazione, fascino e paura; mi metteva di fronte ad un prete dalla personalità forte, che gridava le sue idee innovative con una grande carica di

* Raffaele Carletti, *Lettere di una grande amicizia. Il cappellano militare Annibale Carletti a don Primo Mazzolari. La sua vicenda umana e sacerdotale*, Rivolta d'Adda 2001, ed. Confronti, Cremona.

fedele: una fede sempre in discussione, vissuta sempre in situazione critica, mai accettata supinamente. Più di una volta fui tentato di abbandonare il mio lavoro, se non fosse stato ogni volta don Lorenzo Bedeschi ad incoraggiarmi a continuare, soprattutto per amore di quei preti che l'Autorità Ecclesiastica e i confratelli avevano fatto tanto soffrire con le loro ostilità. Praticamente il loro torto era di sentire profeticamente che la Chiesa doveva rinnovarsi, se voleva che il messaggio di Cristo arrivasse anche ai più lontani. Carletti era un prete innamorato di Cristo, della Chiesa e del sacerdozio. È questa la conclusione alla quale sono arrivato, nonostante i suoi tormenti interiori, le idee nuove contro un certo cristianesimo di facciata, le parole crude contro un conservatorismo ecclesiale che aveva fatto il suo tempo.

Carletti lottava per la libertà dell'uomo e del cristiano su tutti i fronti: libertà politica, sociale, religiosa, di coscienza. Più radicale dell'amico Primo, egli contestava il modo di esercitare l'infallibilità pontificia; richiedeva per i preti la possibilità di esercitare una libera professione per non essere condizionati da nulla nell'esercizio del proprio ministero; sosteneva che le offerte per la messa e i "diritti di stola" trasformavano la celebrazione dei sacramenti in un vero mercato; aveva un concetto così alto del celibato da proporre che fosse opzionale, scelto da quelle anime nobili di sacerdoti che l'avessero vissuto nella sua totalità e integrità.

Il "riformismo" della Chiesa invocato da Carletti è sintetizzato in cinque punti nella lettera del 4 ottobre 1919 al vescovo Cazzani:

1. *Dare ai sacerdoti una assoluta indipendenza economica permettendo che entrino nelle scuole come professori, nelle industrie come organizzatori del lavoro, nei tribunali come difensori della giustizia, negli ospedali come medici; e così soltanto la maggioranza acquisterà una vera indipendenza spirituale.*
2. *Emanciparli da tutte quelle leggi disciplinari ed ecclesiastiche che vincolano la loro libertà di bene, la sincerità delle loro idee.*
3. *Togliere a loro gli innumerevoli privilegi inerenti al titolo e alla veste; proibire assolutamente che nella chiesa si preghi e si amministrino sacramenti a prezzo di tariffa.*
4. *Rendere normale la vita di coloro che hanno già infranta la legge del celibato perpetuo e che non hanno la forza di mantenersi fedeli senza peccare contro natura.*
5. *Abbatte l'imperialismo e l'egoismo religioso che vorrebbero tutti modellare secondo un tipo unico e che vorrebbero livellare tutte le coscienze e le intelligenze.*

A quella lunga lettera ne seguirono altre dall'una e dall'altra parte e testimoniano che il cappellano Carletti e il vescovo Cazzani erano su due sponde assolutamente opposte e inconciliabili.

Sul n. 7 di *Vita Pastorale* di quest'anno Lorenzo Bedeschi ha scritto: «Il vescovo Giovanni Cazzani [...] risentiva pure lui di un'ecclesiologia di possesso e di difesa, anziché di ricerca e di apertura: più di rigore disciplinare che di comprensione evangelica». Carletti fu accusato dal Vescovo di modernismo e di apostasia; fu espulso con scomunica *latae sententiae* dalla Chiesa istituzionale. Quasi confessandosi, a conclusione di una vita rimasta avvinta al Vangelo, Carletti dirà: «Nessuno ha mai cercato di leggere in questo libro chiuso la mia avventura di guerra e dopoguerra, tutto il bene e tutto il male che posso aver fatto, ma con l'innocenza dello spirito. Ho avuto il bando da Cremona regnante Farinacci e il bando dalla Chiesa regnante mons. Cazzani».

Una suora di clausura, letto il libro, mi ha scritto: «La ringrazio tanto per questo magnifico servizio che lei ha reso, in primo luogo, alla Verità e ancora alla bella amicizia che ha tenuto saldamente legate due grandi Anime Sacerdotali, unite sempre dall'amore per Cristo e per la Chiesa, nella fedeltà agli Ideali Cristiani e in genuina onestà e rettitudine di coscienza... Ho letto con tanto piacere l'epistolario di don Annibale e devo dire di sentirmi soddisfatta, perché da quelle espressioni così calde e così vere è scaturita per me la convinzione che non mi sono sbagliata nel mio giudizio, per cui mi sono trovata di fronte a don Annibale che mi ero figurata, ben contenta di non essermi sbagliata ora ci conforta la certezza che Lassù Egli avrà trovato quella Giustizia e Comprensione che Gli sono mancote quoggiù! Che il Signore ricolmi di Luce la Sua Anima così grande e così bella».

RAFFAELE CARLETTI

* * *

Herbert Haag

Da Gesù al sacerdozio

Claudiana Editrice 2000

Emerito professore dell'università di Tubinga e biblista di fama internazionale, Haag è dedito al dibattito ed alla prassi sulla riforma della Chiesa Cattolica nelle diocesi di Lucerna e Coira.

Di lui abbiamo a disposizione in lingua italiana le seguenti opere:

Dottrina biblica della creazione, ed. Queriniana, Brescia 1970

Pasqua, ed. Queriniana, Brescia 1976

Dizionario biblico, Roma ed. Cittadella, Assisi 1997

Il presente saggio raccoglie le riflessioni sul tema del ministero ordinato a partire dalla crisi attuale dei ministeri e dalle provocazioni del laicato "supplente" nel confronto con la teologia e la prassi di altre Chiese.

"La crisi della Chiesa Cattolica durerà fino a quando non si deciderà a darsi una nuova costituzione.

In questa non ci potrà essere più posto per due classi: Sacerdoti e Laici, consacrati e non consacrati ed essa dovrà stabilire che un incarico affidato dalla Chiesa è sufficiente per condurre una comunità e celebrare l'Eucarestia. Questo incarico potrà essere affidato ad uomini o donne, sposati o non sposati tornando a scoprire l'essenziale del discepolato nella fraternità e la signoria di Dio in Gesù Cristo".

Dopo l'analisi del presente e di un recente passato sul tema del laicato, Haag ripercorre l'esperienza di Gesù rispetto alla figura sacerdotale del suo tempo, per metterla in relazione con l'evoluzione del ministero nella Chiesa fino al suo consolidamento avvenuto con la pax romana.

LUIGI FORIGO

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI

Cari preti operai e amici,

ci ritroveremo a **Viareggio** per il nostro incontro annuale il **20-21 aprile prossimo (dalle ore 9 del sabato alle 13 della domenica)** in continuità con quanto emerso a Strasburgo dal gruppo italiano presenti.

Proponiamo come argomento di confronto un tema che tocca l'essenzialità del nostro vivere.

**“Vivere il tempo oggi
è sapersi misurare con l'ultimum
che non è il dopo della vita,
ma il suo punto di arrivo,
cioè l'oggi cosciente e responsabile”.**

Per preparare l'incontro seguirà una lettera con domande, sollecitazioni e testi sull'argomento.

La redazione di “Pretioperai”

PRETIOPERAI

trimestrale • spedizione in abbonamento postale • 45%
Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 • Filiale PT L'Aquila

Direttore Responsabile: Roberto Fiorini

Registrazione n° 9/87 • Tribunale di Montovo 8 maggio 1987

Abbonamenti: Euro 18,00 ordinario • Euro 36,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

Alessandria Gianni - Via Verdi, 34 • 26032 OSTIANO (CR)

Stampato su carta riciclata al 100% presso la Tipografia Qualevita - Tel. 349.5843946
67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) • E-mail <sudest@iol.it> • Marzo 2002



"LA BUZKASHI"

Il gioco nazionale (afgano) è la *buzkashi*. La si pratica ancora, nei villaggi, di solito il venerdì. Due squadre di dodici cavalieri che si contendono, senza regole, una capra morta buttata in mezzo a un prato. La afferrano in corsa, la perdono e la riconquistano, la strappano dalle mani degli avversari. A volte la capra finisce a brandelli.

L'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e tutti gli altri, ciascuno per i propri interessi strategici, militari, di danaro, hanno giocato alla *buzkashi* con l'Afghanistan. E siamo solo nell'intervallo, il secondo tempo è appena cominciato.

Un'unica cosa è certa: che in questo gioco a far da capra ci sono gli uomini, le donne e i bambini dell'Afghanistan.

Gino Strada

